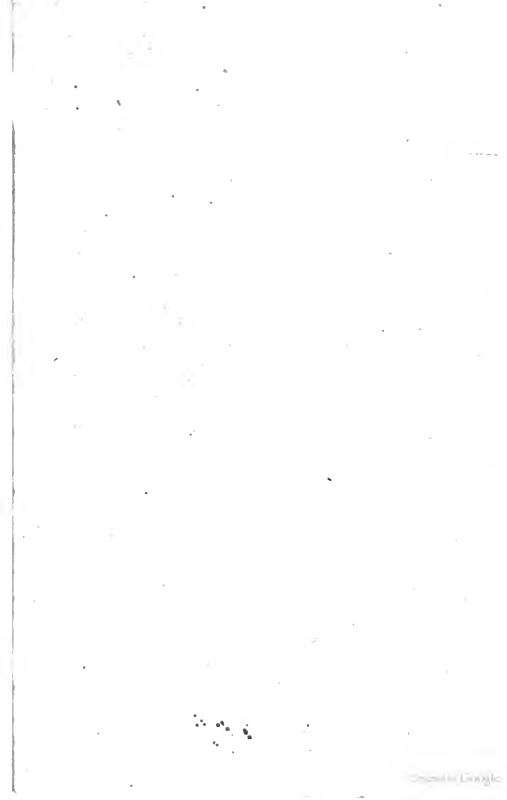
TEATRO
MODERNO
APPLAUDITO

VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
1837

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE COMMEDIE DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

TOM. XLV.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1837

MASTINO PRIMO
DALLA SCALA
TRAGEDIA

PERSONAGGI

MASTINO DALLA SCALA.

BAILARDINO DA NOGAROLA.

TEBALDO DE' MONTICOLI.

SCARAMELLO DE' SCARAMELLI.

CLOTILDE DE' PIGOZZI.

GIULIA.

UGONE.

ONORIO UFFIZIALE.

GUARDIE } che non parlano.
CONGIURATI }

La scena è in Verona.

ATTO PRIMO

Atrio.

SCENA PRIMA

Mastino, Bailardino, Onorio.

Mas. (*ricevendo un foglio da Onorio, lo legge piano, poi parla all' orecchio d' Onorio*)
Ono. (*parte*)
Mas. (*presentando il foglio a Bailardino*)

Leggi, Bailardin: giammai creduto
Io non avrei che giungere potesse
Tebaldo a un tale eccesso. Leggi.
Bai. (*leggendo*) *Al giusto*
Mastino Dalla-Scala, illustre capo
Del veronese popolo, un' offesa
Matrona ed una vergine insultata
Chiedon giustizia contro il scellerato
Tebaldo de' Monticoli, che, cinto
Da sgherri armati, nella scorsa notte
A viva forza violò l' asilo
Delle mura domestiche, inoltrando
Il temerario pie nella secreta
Virginal stanza, e sparse il chiaro nome
D' un' onorata e nobile famiglia
D' infame disonor. Contro l' autore
Di sì enorme attentato da Mastino

Implora delle più severe leggi
Tutto il rigor Francesca de' Pigozzi
E Clotilde sua figlia.

Mas. Ebben, che dici?

Bai. Signor, non so negarlo, alto stupore
M'occupa i sensi, e quel foglio vergato
Coi più neri colori, in cui si pinge
Tebaldo reo di sì grave delitto,
Non può che inorridirmi.

Mas. In qual carriera
Passati abbia finor Tebaldo i giorni
Dell'età sua più verde, esserti noto
Deve, Bailardin. Tutti que' pregi,
Che render ponno un cavalier adorno,
Sempre scopersi famigliari a questo
Valoroso garzon. Rivolto ognora
Egli al pubblico ben, in varii e molti
Della nostra città torbidi casi,
Quasi celando sotto biondo crine
Un canuto consiglio, ei diè l'esempio
D'un vero cittadin. Sempre lontano
Dalle inquiete risse e dai partiti,
Che tanto lacerar queste contrade,
Strinse soltanto la temuta spada
Per la difesa della patria e contro
I comuni nemici. Egli i miei passi
Seguì nei campi trivigiani allora
Che, col marchese Estense e con tant'altri
Irritati a ragion popoli e duci,
Mossi ad esterminar la schiatta infame
Del barbaro Ezzelino, e vidi prove
Del suo valor. A lui diedi una parte
Del veronese esercito in comando,

Quando i nostri castelli e i campi nostri
Purgai da'rivoltosi fuorusciti,
Che dal reo conte di Sambonifacio,
Di domestiche risse e di civili
Ire sempre funesto autor, guidati,
Agitavan fra noi l'inaugurata
Face della discordia, e ogn'ardua impresa
Intrepido compì. Questi di gloria
Luminosi caratteri, Tebaldo
Reser caro al mio cor. Ed ora in lui
Dovrò un reo giudicar?

Bai. Signor, tu sai
Quanto non men che a te fedele amico
Stato ognor sia del giovane accusato
Bailardin da Nogarola. Ascolta.
Se un breve istante all'indole rifletto
Ed al carattcr di Tebaldo, e insieme
Alla specie del fallo onde si grava,
Dell'attentato suo si fa minore
La meraviglia in me. L'onor, la gloria,
Della patria l'amor regnano, è vero,
Su quell'alma ben nata, e sensi ei nutre
Degni del sangue suo. Ma questo sangue
Entro le vene sue fervido bolle:
Il suo spirto è vivace, impetuoso,
E in petto ei chiude un cor focoso, ardente,
Sensibile all'estremo. Ei non conosce
Nelle sue passïon limite alcuno;
Giunse in tutto agli eccessi, e colla stessa
Rapidità che corre alle bell'opre
Può correre al delitto. Egli al presente
È in quell'età che da qualunque oggetto
È scossa vivamente, età soggetta

Ai più vivi trasporti, che risolve
Senza pria meditar, che nelle umane
Cose travede facilmente, e spesso
Ogni azïon di questa età inesperta
Da un sol momento d'impeto dipende.
Questo momento può far un eroe,
Può formar un colpevole. La forza
D'un vïolento affetto, d'una estrema
Tiranna passïon, può facilmente
Sedur l'incauta giovinezza. Amore
In un cor giovanil troppo è possente;
Ed un garzon, che da sì fier nemico
Si lascia dominar, scuote ben tosto
Il giogo di ragion. Certo, Tebaldo,
Ebbro d'amor, al vïolento passo
S'è trasportato. Ei n'è capace.

Mas. Come!
Tebaldo amante?

Bai. Sì; del tutto ignota
Dei caldi amori suoi non m'è la storia;
Benchè amistà ne strinse da gran tempo,
Gli è ver che su tal punto egli giammai
Non m'aperse il suo cor. Ma ad onta ancora
Dell'ostinato suo silenzio, a molti
Non equivoci segni, io certo in lui
Del più cocente amor conobbi il foco.
Al nome di Clotilde, che taluno
A caso pronunziò, varie fiate
Io lo vidi arrossir. Girar lo vidi
Spesso al palagio de' Pigozzi intorno
Con dubbio piede, e inosservato e mesto
Sovente il veggo, e assai pensoso, e sembra
Da qualche tempo che mordace cura

Secretamente lo divori. Ah! questi
Di passïon furente in un garzone
Non son segni fallaci. Innanzi ancora
Ch'io quella accusa con orror leggessi,
Credilo pur, Mastin, giurato avrei
Ch'egli ardeva d'amor.

Mas. Ebben, se amante
Di Clotilde è Tebaldo, e che avea d'uopo
D'attentare al suo onor? Non potea forse
Compiere imen le sue focose brame?
Pari i natali son, d'egual ricchezza
L'una e l'altra famiglia abbonda; or dunque
Dimmi, Bailardin, perchè piuttosto
Non chiederla in consorte, e un applaudito
Da ognun nodo formar?

Bai. Forse, signore,
Chiesto l'avrà Tebaldo, e forse ancora
La vedova Francesca de' Pigozzi
(Che strano non mi fora) avrà negata
A lui l'unica figlia.

Mas. Io non ritrovo
Ragion di ciò. Come trovar Francesca
Nella nostra città potrebbe mai
Chi per dovizie e per illustre sangue
E per li pregi suoi più si convenga
Alla sua figlia di Tebaldo?

Bai. Ascolta.
Ragiono a caso inver, nè quanto dico
Oserei d'asserir. Pur se nell'uomo
L'esperienza qualche lume infonde,
Che lo fa penetrar talor nel fondo
Delle cose anco ignote, io certo credo
Di non oppormi al ver. Sai ch'è Francesca

Sorella a Scaramel de' Scaramelli,
Quel fiero cavalier che già da un lustro
Vive lontano dal romor del fasto
Della città superba, entro la sua
Villereccia magion, soggetta al giogo
Dell'altissimo Baldo. In ogni evento
Della famiglia sua, Francesca, sola
Rimasta per la morte del marito,
Non ha molto seguita, dai consigli
Dipende del german. A te di mente
Uscito non sarà che Scaramello
Seguì già un tempo de' Sambonifaci
Le insegne detestate, allor che volte
L'una contro dell'altra orribilmente
Le cittadine spade, e per diletto
De' nemici soltanto i nostri petti
Avvezzi a trapassar, fean della nostra
Infelice città, lorda di sangue,
Un teatro d'orror. Verona ancora
Rammenta i dì crudeli, e delle piaghe
Mostra non ben rimarginate ancora
Le cicatrici nel suo sen squarciato
Dalle man de' suoi figli. Il zelo tuo,
Generoso Mastin, spense la fiamma,
Che crepitando libera per tutte
Queste contradè serpeggiava. Eletto
Dalla voce comune a nostro capo,
Tu col consiglio e col valor, calmando
Gli animi men feroci, e proscrivendo
I contumaci, t'opponesti solo
A quel gonfio torrente, che vicino
Era a sommerger nell'eccidio estremo
Le nostre mura. Ed oh! piacesse a Diò,

Che, per ben degno frutto delle cure
Del paterno tuo cor, del tutto estinto
Fosse di tanti mali il fatal seme!
Ahi veggo con dolor, che questo foco
Sotto la cener si fermenta ancora,
E ne scoppia talor qualche scintilla.
Talvolta il piè per queste vie volgendo
Veggo dei volti tenebrosi, ascolto
Dei discorsi inquieti, e ben discerno
A troppo chiari segni, che, sebbene
Dal tuo vegliar sopiti, ancor distrutti
I partiti non son, che vive ancora
Questa ripullulante idra funesta.
Nella proscrizion, che allor segnasti
Contro i Sambonifaci e contro tutti
I rivoltosi fazionarii loro
Fu involto Scaramello. Le sue terre
Furon fiscate, e il nome suo confuso
Fu nella folla dei ribelli. I passi
Egli seguì del conte Ludovico,
E insiem co' fuorusciti a' nostri danni
Militò lungo tempo. Alfine, o istrutto
Da' suoi casi infelici, o i suoi privati
Affari lo chiedessero, o bramoso
Di riveder le patrie mura, e stanco
Del lungo esiglio (poichè certo, astuto
Sovra d'ogni altro, la difficil arte
D'accomodarsi ai tempi egli possiede),
O finse di staccarsi, o dal partito
Del conte Ludovico (che io non posso
Gli arcani penetrar del core umano)
Veracemente si staccò. Tu allora,
Più seguitando i generosi impulsi

Della clemenza tua, de' miei consigli,
E come cittadino e come amico
Lo ricevesti, e a lui dal bando sciolto
Tosto per cenno tuo furono resi
I suoi dritti e i suoi beni. Egli prostrato
Al piede degli altari, nel tremendo
Nome del grande Iddio fe' giuramento
Solenne di non più brandir giammai
In favor de' Sambonifaci e contro
I cittadini nostri arma nemica.
Io Scaramel conosco e il suo feroce
Core indurato, e credo che sua madre,
Congiunta ad Ezzelin, gli abbia col sangue
Trasfuso il genio e l'indole crudele
Di quel tiran di Lombardia. Non voglio
Io creder già (benchè di ciò sospetto
Forse mi punga il cor) ch'ei calpestando
I giuramenti suoi, del conte ancora,
Ancor de' fuorusciti occultamente
Favoreggi il partito. Ma quell'odio,
Che sì fiero nutrì per tanto tempo
De' Monticoli contro la famiglia,
Mai sempre ai suoi Sambonifaci avversa,
Credilo pur, signor, no, nel suo petto
Estinto non sarà. Se è ver che viva
Nel cor di Scaramel quest'odio atroce,
E che giammai non disporrà Francesca
Senza il suo assenso di Clotilde: questa
È la fatal cagion. Tu intendi il resto.
Mas. Esser potrebbe ver, Bailardino,
Quanto presumi. Chi sa? Forse allora
Degno saria di qualche scusa il fallo,
Per altro grave, di Tebaldo. Certo

L'avrà spinto a un tal passo un qualche estremo
Disperato furor. Celarti, amico,
Non posso il turbamento e il sommo affanno
Che un disordine tale in me cagiona.

Bai. Or che pensi di far?

Mas. Nol so. L'arresto
Di Tebaldo ordinai. Da me quest'atto
Chiede il mio grado e l'equità, e la stima
Dovuta de' Pigozzi alla famiglia.
Ma tu conosci questo cor; tu sai
Quanto questa mia man, a sparger pronta
I premi, i benefizi, lenta sia
Le pene a fulminar. Pera l'insano
Uso crudel d'alzar de' cittadini
Sul capo le mannaie ad ogni accusa:
La scuola dei tiranni. Uso sì orrendo,
Sì barbaro piacer, onde s'offende
L'umanitade e la natura freme,
Lasciamo ad Ezzelin. Io son ben lunge
Dall'imitar l'orribile costume
Di quell' aspro carnefice. Non voglio
Però che la clemenza unqua disarmi
Il necessario braccio delle leggi
Del dovuto rigor. Vedrò se il caso
O un severo giudizio esiger debba
O un placido riparo. I sensi occulti
Scoprirò dall'interno di Tebaldo,
Leggerò nel suo cor; avrò presenti
Le accuse sue mentre le sue discolpe
Ascolterò. Bilancierò i motivi,
Le circostanze, e sovr'ogn'altra cosa
Gli effetti del suo fallo. I scorsi esempi,
In accidenti somiglianti, norma

Saranno al mio operar. Tutte le parti
Adempirò di giudice, di capo,
Di cittadin, d'amico. Ad ogni evento,
Del mio dovere insieme e del mio core
Udrò le voci, e chiamerò compagna
Della giustizia la pietà.

SCENA II.

Onorio, *poi* Tebaldo *disarmato*, Guardie *e* detti.

Mas. (*ad Onorio*) Che rechi?
Ono. Signor, Tebaldo a te si trae. Confuso
Io lo trovai, che s'aggirava ancora
Solo alla casa de' Pigozzi intorno.
Ad un mio cenno, per tuo nome cesse
Volontario la spada.
Mas. Egli s'avanzi.
(*a Bailardino, che vuol partire*)
Resta, Bailardin. (*a Tebaldo*) Ebben, rispondi,
Sciagurato Tebaldo. È dunque vero
Che, dopo aver guidati alle battaglie
I guerrier valorosi, or ti sei fatto
Capo di sgherri, e che le imprese tue
Or sono d'atterrar le porte, armato,
Dei nobili palagi, e il casto onore
Insidïar delle donzelle? Parla,
Misero, non tremar. Quando eseguisti
L'orribile attentato, allora il tempo
Di tremar era. Qual difesa adduci
Al tuo fallir?
Teb. Signor, che vuoi che dica?

D'alto terror compreso, avvelenato
Da un fascino mortal che tiranneggia
Gli smarriti miei sensi e che m'opprime,
E non avvezzo a comparirti innanzi
In sembianza di reo, mi trovo ignoto
A me medesmo, e ancor ricerco invano
Tebaldo in me. Fra mille varii involto
Affannosi pensier, da mille pene
Lacerato nel cor, come poss'io
Ora dinanzi a te formar parole?
Amo, signor. La mia difesa è questa.

Mas. Questa difesa tua ti fa più reo.
Se invero ami Clotilde, quell'amore
Che colpevol non era or tale hai reso
Col nefando attentato. Ami Clotilde,
E vuoi disonorarla? In tal maniera
Non ama un cavalier. L'anime vili,
I scellerati, e che mai dico? i bruti,
Cui sol seguir della natura è dato
L'impeto naturale e il cieco istinto,
Aman così.

Teb. Gli è ver, signor, comprendo
Tutto l'orror del mio fatal delitto;
Ma la mia fiamma era innocente. Un lustro
Clotilde amai, io per un lustro intero
Invano sospirai, vegliai le notti,
Trascorsi nell'ambascia i più crudeli
Giorni del viver mio, piansi, pregai.
Che posso dir? Ebbro d'amore, punto
Da replicati barbari rifiuti,
Dati con alterigia, quasi io fossi
La più vil feccia della plebe, scosso
Da tanti affetti torbidi, furente,

Fuori di me medesmo, un solo istante
D'impensato furor...

Mas. E che? Chiedesti
Tu Clotilde in consorte? E a te negata
Fu dunque la sua man?

Teb. S'io la richiesi?

Bai. (*a Mastino*)
(Vedi, se il ver ti dissi.)

Teb. E quante volte
Io la richiesi all'indurata madre,
E quante al zio lontan pe' messaggieri
Ne fei fervide inchieste. Oh troppo fiera
Fatale crudeltà, che mal mio grado
Mi spinse in quest'abisso! Appunto ieri
Con un barbaro no da Scaramello
Ritornò un mio messaggio, e ieri al piede
Della madre crudel versai di pianto
Un amaro torrente, e i più focosi
Prieghi umili adoprai. Dal suo cospetto
Mi scacciò la spietata. Allor padrone
Più non fui di me stesso, non conobbe
Più freno l'ira mia: torvo, furente,
Irrequïeto, furibondo corro,
M'aggiro per le vie, cerco compagni,
Facili a rinvenir per l'empie imprese.
Spunta la notte in ciel, volo anelante
Alla casa adorata, a terra gitto
La maggior porta: fuggono atterriti
I servi accorsi alla difesa; salgo
Cinto da' miei col nudo acciar le scale,
Scorro le stanze torbido, m'innoltro
Senza saper dove nè a che. Clotilde,
Sappilo, mio signor, Clotilde è pura;

Chè a un sguardo suo severo, il mio furore
Cesse a un affanno disperato, e il piede
Ritrassi a un nero turbamento in preda,
Che il cor m'oppresse e che m'opprime ancora.

Mas. Dimmi: sei riamato? Come vivi
Di Clotilde nel cor?

Teb. Tutti que'segni
Che dar può ingenua nobile donzella
Del più tenero amor, del più costante,
Tutti gli ebbi da lei. Dei cori amanti
Interpreti fedeli i nostri sguardi
S'incontraro tra lor sovente, e i nostri
Labbri spesso esalar mutui sospiri;
Poi l'ingegnoso amor mezzi trovando
D'unirci a favellar segretamente,
Si giurammo a vicenda eterna fede.
Ma deh! perchè, signor, con tai ricerche
Tu mi laceri il cor? Non sai qual pena
Sia nel mio stato il rammentar quel bene
Ch'io dovea posseder, se la crudele
De' suoi parenti ferità non era.
Ahi quanto un tal pensiero aggrava il mio
Amarissimo duol!

Mas. Basta, t'intesi.
Calma gli spirti tuoi. Giovane incauto,
Troppo invèr trascorresti; ma del tutto
Però non sei di mia pietade indegno.
Vanne al carcere tuo.

Teb. Signor, son reo.
Obblia la tua clemenza, se pietoso
Meco vuoi dimostrarti. Odio la vita.
Lava nel sangue il mio fallir, mi strappa
Questa mia lacerata alma dal seno,

Che piuttosto senz'anima, che senza
Clotilde, il giuro a te, viver potrei. (*parte fra Guardie*)

SCENA III.

MASTINO, BAILARDINO, ONORIO.

Mas. Onorio, a me Clotilde...
Ono. (*parte*)
Mas. Io son contento,
Bailardin. Il caso di Tebaldo
È degno di pietà; già nel mio core
Ho con piacer del suo destin deciso.
I rimproveri miei, di carcer tetro
Breve squallor, sono a punir bastanti
Un error giovanil. Poscia, Clotilde
S'abbia Tebaldo, ed ogni ombra di scorno,
Che l'attentato suo recar potesse
Nel debole pensier del volgo ignaro
De' Pigozzi alla stirpe, imen ripari.
Nel far felice altrui la vera gloria
Ripor si dee. Di questo nuovo merto
Oggi il popolo mio mi vegga adorno.
Bai. Oh Mastin generoso! Oh veramente
Nostra delizia! E chi nutrì giammai
In questi tempi turbolenti, in questa
Sol feconda d'errori iniqua etade,
Sì magnanimi sensi? E tra le mura
Della stessa Verona esser vi ponno
A un tanto eroe de' cittadini ingrati?
Qual raccapriccio è il mio, qualor sul labbro
D'alcuni temerari ascolto ancora

Suonare il nome del Sambonifacio,
Che Verona inondò di sangue umano?
Animi vili, che dinanzi al conte
Starien muti e tremanti, e dalla tua
Graziosa bontà son resi audaci.
Oh scellerati tempi! La tua stessa
Pietade, il tuo bel cor, la tua clemenza,
Ti fanno dei nemici.

Mas. Amico, è vero,
Lo veggo, anch'io lo so. Ma che per questo?
Perchè son nato nel furor confuso
De' civili tumulti, io dovrò forse
Alla natura, all' indole feroce
De' crudi tempi accomodar la mia
Indole umana, e nel mio petto a forza
Cangiare un cor che i suoi simili è nato
Solo ad amar? Lo so: col favor forse
De' cittadini miei, ch'ora m'arride,
Con l'aura popolar, col mio nell'armi
Conosciuto valor, coi fidi amici,
Potrei me stesso render di Verona
Assoluto signor. Qual il Visconti
Fa nell'ampia Milan soggetta, e quale
Nelle antenoree mura il Carrarese,
Potrei star chiuso entro il castello, e cinto
Da folte guardie, e con severo ciglio
Mirando ognun dall'alto, a senno mio
Governar questo popolo. Potrei
Del comune terror sull'aspra base
Fondar la mia grandezza; ogni più lieve
Colpa punir con capital condanna;
Ogn' ombra di tumulto in un fumante
Lago affogar di cittadino sangue,

Ed ogni contro me sol mosso accento
Potrei troncar nella squarciata gola
Di chi l'ardisse proferir. Ma questo.
Non posso, amico. Io non mi sento nato
Per esser un tiran. Bailardino,
Reggo il popolo mio sol perchè l'amo.
A capitano suo questo m'elesse
Popolo colto, coraggioso, e solo
Un po' feroce, perchè dianzi o troppo
Lasciato senza freno in sua balìa,
O troppo oppresso dai tiranni. Questo
Popolo a me diletto, io regger godo
Giusta le patrie leggi e coi dettami
Della giustizia alla pietà congiunti.
Non curo esser temuto, e sol m'alletta
L'amor de'miei, e più che l'agognato
Titolo altero di signor, i nomi
Dolci mi son di difensor, di padre.
Mercè le cure mie, con piacer veggo
Questa città tranquilla, e le scienze
Veggo, e le imitatrici arti leggiadre
(Per cui non v'ha più ben disposta gente
Clima più fortunato) in queste mura
Cominciar a fiorir, regnar la pace
Nel popol veronese. Erra lontano
L'audace conte Ludovico, e seco
Trae ramingo qua e là dalle passate
Sue sconfitte fortune i tristi avanzi.
Che se in Verona ancor qualche infelice
Ha quel perfido in cor e la voce alza
Contro di me, poco io lo curo in faccia
A tanti veri cittadin, dai quali
So che amato son io, e a' quali prove

Studio ognor dar del mio paterno affetto.
Mai più puro piacer m'inonda l'alma,
Che quando rendo alcun felice, ed oggi,
Baïlardino, appunto io godrò questo
Puro piacer, di due ben degni amanti
Coronando le brame.

Bai. È questa appunto.
Del tuo nobile cuor opra ben degna;
Forse l'altrui nequizia armar potrebbe
Contro di te. Mastino, io di Clotilde
Temo il superbo zio: benchè lontano,
Credilo, Scaramello è tuo nemico.

Mas. Scaramel mio nemico! Ei non dovrebbe.
E che gli feci io mai fuorchè colmarlo
De' benefizii miei? Per molto tempo
Ei fu nemico della patria, ed io
Credo col mio perdon d'averlo reso
A me non meno ed alla patria amico.
Tale almen si mostrò nel sacro giorno
De' giuramenti suoi presso gli altari.

Bai. Ma nel petto, signor, tutti non hanno
Il cuore di Mastin.

Mas. Se poscia ingrato
A tanti miei favor, se a questo segno
A quanto per lui feci ei sconoscente
Fosse... ma nol sarà. Lo spero almeno.
Ecco Clotilde. Amico, parti. Io voglio
Solo con lei parlar, ond'ella spieghi
Liberamente i sensi suoi, nè sia
L'altrui presenza al suo pudor d' inciampo.

Bai. (*parte*)

SCENA IV.

Mastino, Clotilde, Giulia *ed* Onorio *indietro*.

Mas. Vieni, nobil donzella; ai casi tuoi,
A quanto a te la scorsa notte avvenne,
Sensibile Mastin credi all'estremo.
Clo. Signor, che festi di Tebaldo?
Mas. Attende,
Chiuso in carcere angusto, il suo destino.
Clo. Era dovere. Sciagurato! E quale
Fora il destin che tu prepari a lui?
Mas. Qual tu lo vuoi. Tu con la madre implori
Sul capo suo delle severe leggi
Il più forte rigor.
Clo. È ver; quell'onta
Che il misero recò...
Mas. Quest'onta deve
Esser lavata nel suo sangue; è vero:
Dee Tebaldo morir. Parla, Clotilde.
Clo. Morir Tebaldo!.. Oh dio!..
Mas. Che! ti sgomenti?
Ti cangi di color? La di lui morte
Tu brami e implori pur. Tu pur segnasti
Questa carta fatal. Tal di vendetta
Fiero desio nel cor d'una donzella
Desta invero stupor, molto più contro
A tal, che forse un dì tu non guardasti
Con occhio sì severo.
Clo. Ah signor!..
Mas. Parla.

Clo. Non posso.
Mas. Odi, Clotilde. Al padre tuo,
Al valoroso Nicolò, che morte
Poc'anzi ci rapì, stretto con nodo
Fui d'amicizia, ed io qual figlia t'amo.
M'apri dunque il tuo cor. Le mie ricerche
Speran risposte al tuo candor conformi
E al tuo ingenuo carattere, e dovute
Al mio paterno affetto. Ogni riguardo
Vano fora al presente, e intempestivo
Fora il silenzio, figlio d'un soverchio
Virginale pudor. Ami Tebaldo?
Clo. Signor...
Mas. Parla: l'amor non è delitto.
Clo. La tua bontà mi rassicura, e vince
La ripugnanza mia. Non so negarlo:
L'unico oggetto, onde il mio cor apprese
A sospirar del più cocente amore,
Fu ognor Tebaldo. I suoi soavi modi,
La sua virtù, l'imprese sue s'apriro
In quest'anima il varco. Ei la delizia
Era de' nostri cittadin, l'onore
Delle patrie contrade, era un eroe
Dell'età nostra... Ah! più non deggio amarlo.
Mas. E pur tu l'ami ancor. Le tue parole,
Gli sguardi tuoi, palesano che serbi
A lui gli affetti, e tuo malgrado ancora
Confessarlo t'è d'uopo.
Clo. E chi mai puote
Domare in un momento una sì forte
E cara passïon, rinvigorita
Dai più duri contrasti e da tant'anni
Radicata nel cor?

Mas. Se dunque l'ami,
Spiegami, o figlia, come mai s'accorda
Col tuo tenero amor quel fiero sdegno
Onde contro di lui chiedi vendetta? (*gli mostra il foglio*)

Clo. Ah per pietà, signor, cela al confuso
Timido sguardo mio quel fatal foglio.
Tebaldo è reo contro di me, pur troppo;
Benchè lo scusi amor, la mia ragione
Difenderlo non può: Quando io lo vidi
Col nudo acciar, cinto d'armati, eguale
A una furia infernal nelle mie stanze,
Pensar tu puoi qual si destò d'affetti
Quest'anima a turbar fiero tumulto.
Più non conobbi in lui quel rispettoso
Amante che adorava, e la vergogna
E il pudico rossor sul mio sembiante
Dipinsero il furor. Ma quando a un tratto
Cangiarsi il vidi al mio severo ciglio,
E abbandonando il ferro, in un torrente
Di lagrime gittarsi a' piedi miei,
Cesse in me tosto il conceputo sdegno,
E amore trionfò. Partir lo vidi,
Dietro gli corse il cupid'occhio, e mentre
Con la rigida madre lo accusava
Il labbro ancora, a lui secretamente
Perdonava il mio cor. La madre, accesa
Di desio di vendetta, il foglio atroce
Tosto vergò. Segnar pur lo dovette
La mia debole mano. Ad una madre
Resistere chi può? Ma nel momento
Che la penna crudel posi tremando
Su quell'orrida carta, un freddo gelo

Tutte l'ossa mi scorse, e tetra nebbia
Al mio ciglio abbuiò del dì la luce,
Talchè scrissi a fatica il nome mio.
Ecco tutto il mio cor. Palese appieno
T'è, pietoso signor, de' mali miei
L'infausta serie e il mio dolente stato.

Mas. Sì, t' intesi, Clotilde, e assai mi piace
La tua sincerità. Ti rasserena.
Forse lieta sarai.

SCENA V.

BAILARDINO *e* DETTI.

Bai. Signor, mi spinge
Il mio fervido zelo ad avvertirti
Di quanto sovrastar può a' tuoi disegni.
Scaramello è in Verona.

Mas. Scaramello!

Clo. Mio zio! Pietoso ciel! Quale disegno
Dopo tant'anni mai qui lo condusse?

Bai. Io chiederlo volea, ma quasi fosse
Tra cure avvolto premurose, e dopo
I scambievoli uffizi, in altra parte
Rivolse il piede.

Clo. (*a Giulia*) Giulia, io son perduta.

Mas. Parti, Clotilde, alla tua madre torna,
Scaccia il soverchio affanno, e spera.

Clo. Ah come
Sperar poss'io, se a lagrimar son nata?
L'unica speme del mio cor riposta
È in te, signor: toglimi al tetro abisso,

Che sotto a' piedi miei già veggo aperto. (*parte con Giulia*)

Mas. Scaramello in Verona! Del seguíto
Caso l'avviso l'avrà qui condotto.
Ebben, per questo, che farà? Le cose
Sono a termine tal, ch' io spero, amico,
Veder su questi torbidi brillare
La gioia, l'amistà, la vera pace. (*parte con Bailardino ed Onorio*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SCARAMELLO e UGONE, *da parti diverse.*

Ugo. Scaramello, sei tu? Quale impensata
Cagion ti toglie a' solitari campi
Dopo sì lungo tempo, ed in Verona
Mi fa vedere il mio signor?
Sca. L'onore,
La rabbia e la vendetta.
Ugo. E inver ti veggo
Torvo in volto e cruccioso. Ah se di mente
D'Ugone non t' uscì l' antica fede,
All' amoroso tuo servo palesa
Gli arcani del tuo cor.
Sca. Ascolta, e serba
Silenzio e fedeltà. Sappi ch'io traggo
Tra le alpestri di Baldo orride roccie
Da un lustro i giorni miei, perchè il passato
Tenor del viver mio, della mia sorte,
De' cittadini miei, dei duci loro,
E per fin quasi della stirpe umana,
Mal contento mi resi. Io colà i giorni
Vivea tranquilli, nè vedea Mastino
Dominar in Verona. Io non so come,
Non mai soffrir potei questo gonfiato
Dell' aura popolar, del popol mio

Famoso capitan. Benchè l'avverso
Fato ai Sambonifaci e a'miei disegni
Mi sospingesse a forza un dì sull'arè
Pace a giurargli ed amistà, nel core
L'abborrimento mi restò. Lontano
Non per lieve cagion da'gioghi suoi,
Da lui, tutte le mie scorse vicende
Quasi spargea d'obblio; quando un enorme
Attentato all'onor de'miei congiunti,
Uno sfregio al mio sangue, mi richiama
Quest'aure a respirar, dilette un tempo,
Ed ora detestate. Io veggo, amico,
Verona, che non più veder credea;
E discopro che in essa d'insultarmi
Non si termina ancor. Con dolor deggio
Presentarmi a Mastino, e il mio crudele
Destin presente a chiedere mi sforza
A tal, ch'è l'odio mio, le mie vendette.

Ugo. Or tutto intendo: è l'attentato infame
Che il Monticol Tebaldo all'onor fece
Della nipote tua, che qui ti chiama.

Sca. Pensa qual mi restai, qualor da un foglio
Di mia sorella rilevai che l'empia
Progenie dei Monticoli, nemica
A me mai sempre e a'miei, s'arma tutt'ora
Contro il mio sangue. Ebbro di sdegno, acceso
Del più giusto desio d'aspra vendetta,
Qui volai tosto, d'esserne bramoso
Autor e spettator. Ma dimmi, Ugone,
Credi tu che vorrà terger Mastino
De'Scaramelli e de'Pigozzi l'onte
Nel sangue di quel mostro?

Ugo. Io lo pavento.

Il popol tutto ama Tebaldo, ed ama
Non men Mastino, ancor nelle sue mire
Mai sempre popolar; d'aver udito
Parmi da serpeggiante ambigua voce,
Ch'egli placidamente all'onor voglia
Del sangue riparar.

Sca. Placidamente
Ripararne l'onor? Possibil fia?
Quale amaro veleno il tuo sospetto
Nell'alma mi diffonde, Ugon! Ma senti.
S'è mosso Scaramello; e se Mastino
Prescriver non vorrà la giusta pena
Dovuta al reo Tebaldo, alla vendetta
Qualche via troverò. Finchè la luce
Vedranno gli occhi miei, maì sempre aperti
Per compierla saran, se perir anco
Dovessi, il sangue mio rigar la terra
Intrepido vedrei, ma misto al sangue
De' nemici che abborro. Ugon, le cose
Forse potrian cangiar d'aspetto. Ancora
Spento del conte di Sambonifacio
Non è il partito, e, quando men lo teme,
Veder potria Mastino a queste porte
Mille acciar fulminanti. Occulto avviso
Ebbi pur or dal conte Ludovico
Che un assalto a Verona egli prepara.
Oh come ardito allor stringer la spada
Saprei co' miei compagni antichi! e forse...
Si potrian far mille vendette in una.
Tremi di vïolar la data fede
Colui che involto è negl' insani errori
Del pregiudizio, e creda il volgo ignaro
La santità de' giuramenti.

Ugo. I pochi
Che occultamente qui in Verona ancora
Favoreggiano il conte, a' cenni tuoi
Saran pronti, o signor. Ardono tutti
Di vendicar congiunti e amici loro,
Che proscrisse Mastino, o che Tebaldo
Condusse a morte o a schiavitù. Per essi
Tutti io m' impegno.

Sca. Accetto, amico Ugone,
Le offerte tue, nè l'opra tua fedele
Priva sarà di guiderdon. Ma veggo
Bailardin da Nogarola. Parti.
Questo un amico è di Mastin; non voglio
Ch'egli ci vegga insiem. M'intendi, addio.

Ugo. (parte)

SCENA II.

SCARAMELLO, BAILARDINO.

Bai. Alfin di nuovo io ti riveggo, e posso
Del tuo felice inaspettato arrivo
Mostrar teco la gioia che mi detta
L'amistà, Scaramel. Tu vieni alfine
A riveder la tua patria tranquilla,
Ed a gustar con noi della presente
Nostra felicità.

Sca. Grazie ti rendo,
Bailardin, de' tuoi cortesi uffizi;
Ma dal petroso mio soggiorno, dove
Quella tranquillità trovo, che invano
Sperar potrei fra queste mura, grave
Cagion mi trasse e dolorosa.

Bai. E quale?
Sca. Mastino la saprà: quando a Mastino
Io potrò favellar, svelerò a lui
Quanto chiudo nel cor. Dimmi, concesso
Quando mi fia di presentarmi a questo
Così sublime e sì applaudito capo
Del popol veronese?
Bai. Ognor che il voglia,
Può a Mastin Scaramello aver l'accesso.
Non conosci Mastin? Ei non è capo,
Ma tenero fratel, ma dolce padre
D'ogni onorato cittadin. Se accoglie
Qualunque ancor della più abbietta plebe
Cortesemente in ogni tempo, vuoi
Ch' egli rifiuti Scaramello, a cui
Ben sa qual si convenga per lo chiaro
Sangue, pel grado, per l'etade, stima,
Riverenza ed onor?
Sca. Mi guida a lui.
Bai. Grato m'è il compiacerti. Ma t'arresta.
Veggo spuntar le guardie: egli s'appressa
Appunto verso noi.

SCENA III.

MASTINO, GUARDIE *e* DETTI.

Mas. Dolce il vederti
M'è, Scaramel; pur queste mura accorre
Ponno un illustre cavalier, che, amante
Della rural semplicità, Verona
Avea posta in obblio! Bailardino

M'istrusse già del tuo ritorno, quanto
Inaspettato più, tanto più caro.
Sca. Signor, troppo m'onori; e un tal linguaggio
Troppo mal si conviene al mio presente
Avvilimento e a' dolorosi casi
Dell'oltraggiato sangue mio; funesta
Cagion di mia venuta.
Mas. E qual ti veggo
Sul volto orribil turbamento?
Sca. Ignota
A te non è del turbamento mio
La sorgente fatal. Il chiaro sangue
De' Scaramelli e de' Pigozzi, illustre
Sempre e onorato, in oggi dal profano
Ardir d'un temerario fu coperto
D'infame macchia, e il reo respira ancora
Che il mio sangue oltraggiò. Vile io sarei,
E degno dell'orribile ignominia
Che mi sovrasta, se capace fossi
Di sofferire invendicata l'onta
Fattami da Tebaldo. A te che sei
Della suprema autorità vestito
Chiedo giustizia rigorosa e chiedo
La giusta pena del fellon.
Mas. Rinchiuso
Entro di tetro carcere è Tebaldo.
Con tutti giusto io son, molto più teco
Ho d'esserlo piacer.
Sca. Giusto ti credo;
Ma il carcere, signor, è troppo lieve
Castigo al grave fallo. Io mi figuro
Che il preludio sarà questo soltanto
Del giusto fio che in faccia al mondo intero

Pagar dovrà, per l'oltraggiato onore
D'un'illustre famiglia. A te, che reggi
Questo popol, conviensi in obblio porre
Ogni affetto privato. Imparziale
Deve mostrarsi un giudice, e Tebaldo
Sai quanto è reo. La di lui morte chiedo,
E non la prigionia.

Mas. Giudice ingiusto
È sovente lo sdegno, e tu che sei
Agitato da questo, arditamente
Pronunci una sentenza ch'io non posso
Per ciò appunto approvar, perchè sdegnato
Non son qual tu, perchè ogni mio giudizio
Vanto imparzial; Tebaldo io non difendo;
Ma penso io pure che a colui che deve
Giudicar altri, esaminar s'aspetta
Prima le circostanze, le cagioni,
Tutti i motivi, e sopra ogn'altra cosa
Gli effetti del delitto. Al casto onore
Della nipote tua, pur troppo è vero
Che Tebaldo attentò; ma quell'effetto
Che turpe fora, non seguì. Deluso
Egli nella sua speme, dalla madre
Discacciato (ed ignota la cagione
A te non sarà forse, o Scaramello,
Della materna crudeltà) sospinto
Dall'amor, dall'ambascia, disperato,
D'onesto cittadin fuor del dovere
Un momento trascorse, e tu per questo
Vuoi condannato ad un supplizio infame
Quel garzon valoroso? Ah, Scaramello!
Qual demone t'accieca?

Sca. (Indegno!) Cieco,

Signor, non son, quando d'onor si tratta.
Il fallo è certo, il reo non ha difese,
Il mio sangue è insultato, e non è degno
Tebaldo di morir? Che circostanze?
Che motivi? Che effetti? mendicati
Pretesti per salvarlo.

Mas. Quel che vanti,
Mal conosciuto onor, è un mendicato
Pretesto, onde sfogar la rabbia indegna
E quel genio brutal, che non sapesti
Ancora moderar.

Sca. Dunque impunito
Dovrà?..

Mas. No; ma un error di gioventude,
Un imprudente e cieco ardir, punito
È dal carcere squallido abbastanza.
Deh dimmi, o Scaramello, e che pretendi
Tu colla morte di Tebaldo? Credi
Che se avesse sofferto un vero oltraggio
(Che non è tal) da quel garzon Clotilde,
Tutto il suo sangue, al suol sparso, potrebbe
Ripararne l'onor? Quanto t'inganni!
Spento Tebaldo, ella mostrata a dito
Da ognun sarebbe, l'onestà perduta,
Con taciti disprezzi, il volgo audace
Le potria rinfacciar. Forse sfuggita
Da ogni onorato cavalier sarebbe,
E forse invan sospireria dolente
Sul freddo letto virginal le tede
D' un felice imeneo. Ma non v' ha forse
Un riparo pacifico, dettato
Dall'equità, dalla giustizia, dalla
Comun salvezza, che distrugge ogni onta

O vera o immaginaria?
Sca. E quale? Ai detti,
Che dove a terminar vadano ignoro,
Io mi sento tremar. Non mai conobbi
Contro gli insulti de' nemici atroci
Pacifici ripari.
Mas. Io, Scaramello,
Te ne farò conoscere. Tebaldo
Non è nemico tuo, tu suo lo sei:
Or tu perdona a lui.
Sca. Ch'io gli perdoni?
Mas. Sì, gli dei perdonar, e di Clotilde
A riparar la fama, a porre freno
A ogni lingua indiscreta, entro l'obblio
A seppellir quanto successe, devi
Accendere per essa e per Tebaldo
Di propria man le nuziali faci.
Accetta quel consiglio che mi detta
Il buon desio di spargere la gioia
Su questi eventi, d'accoppiar due cori
Che nati sono per amarsi, e un nodo
Di stringer fra due nobili famiglie,
Che di tutta otterrà l'Italia il plauso.
Accettalo non già da Mastin, capo
Del popol tuo, ma da Mastino amico.
Credi...
Sca. Ferma. Del mio popolo al capo
Rammento il suo dovere; e chi propone
Nozze sì ree, sì sordidi trattati,
Io non conosco per amico. Ah forse
Di me ti prendi gioco? In questa guisa
Vendichi i torti miei? Cerco vendetta,
E mi parli di nozze? Ah questo...

Mas. Frena,
Mal avveduto, il torbido talento.
Al salutar consiglio d'un amico
Meglio rifletti, innanzi che ti parli
Il capitano tuo. Vattene.
Sca. (Io fremo.) (*parte*)

SCENA IV.

MASTINO, BAILARDINO.

Mas. Bailardino, udisti?
Bai. Io tel dicea,
Signor, che invano quel feroce spirto
Tenteresti ammansar.
Mas. Chi sa? Fors' anco,
Passato del furor l' impeto primo,
Al verace suo bene, ai miei consigli
Si renderà più docile. L' impresa
Non s' abbandoni. Io tentar voglio in prima
L' animo di Francesca. Abbenchè suora
Del furibondo Scaramello, forse
Me medesmo in veder nella sua casa,
Il debil sesso e molle alle mie giuste
Voglie pieghevol di trovare io spero.
Bai. Saggiamente disponi.
Mas. Andiamo.

SCENA V.

Onorio e detti.

Ono. Un messo
Or ora venne apportator di triste
Novelle, alto signor. Da' mantovani
Campi un fatal de' fuorusciti nostri
Nembo di guerra, sotto le bandiere
Del conte Ludovico, in su le nostre
Terre piombò. Già trucidati i pochi
Difensor, superati han di Valeggio,
Di Villafranca e di Vigasi i forti.
Su i merli delle torri inalberate
Le abborrite ondeggiar furono viste
Sambonifacie insegne, e fieramente
Danno il guasto gli indegni a' nostri campi.
V'è ragion di temer anco che mosse
Abbian le schiere lor verso le mura
Della nostra città. Possenti sono,
E, resi dall'aita or di non pochi
Mantovani guerrieri e cremonesi
Più forti e più superbi, ad ogni impresa
Capaci son di cimentarsi.
Mas. Ancora
Non ben istrutti dalle nostre spade
Sono a tremar dinanzi a noi. Verona,
Resa unanime alfin, più non paventa
L'impeto ostil. Quando non giungan altri
Urgenti avvisi, al nuovo dì soltanto
Si vada ad incontrar cotesto imbelle
Gregge di genti e a struggerlo e a fugarlo.

Bailardino, Onorio, vostra cura
Sia che le schiere si raccolgan tutte
Sotto le loro insegne, e stian sull'armi
Pronte a marciar. Vado a Francesca. (*parte*)

Bai. Il cielo,
Saggio Mastin, i tuoi consigli in pace,
E in guerra il tuo valor fausto secondi.
(*parte con Onorio*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CLOTILDE, GIULIA.

Giu. Ma per pietà, signora, qualche freno
Poni all'ambascia che t' opprime.
Clo. Ah Giulia!
Troppo duro è il tenor del mio destino.
Tu, cui son noti i più secreti arcani
Di questo cuor, conoscer puoi da quante
Punte squarciato sia. Tebaldo adoro;
Tu sai quanto l'adoro; ed egli è reo,
Ed è reo contro me; la madre, il zio
Ardono contro lui di fiero sdegno.
Io non posso difenderlo; e m'è forza,
Reprimendo quei moti che mi detta
La tenerezza mia, contro di lui
Fierezza simular. Chiedere io deggio
Fin la sua morte; io, Giulia, che darei
Mille volte la mia per la sua vita.
Nello stato più fiero di violenza
Langue quest'alma oppressa, e ad ogni istante
Sempre nuova cagion m' invita al pianto.
Quanto miro d' intorno, quanto ascolto,
Tutto mi fa tremar.
Giu. Ma al nostro capo
Pur apristi il tuo cor. Ed ei medesmo
Ti confortò a sperar.

Clo. Sì, Giulia: questo
Misero cor, che tener debbo a forza
Fra le mure domestiche celato,
Dal suo dolce carattere, dal sommo
Poter di sua bontà rassicurato,
Tutto apersi a Mastin. Ei di speranza
Qualche raggio mi diè. Ma che per questo?
Nulla di certo uscì da' labbri suoi,
Che mi potesse consolar, e dalla
Presenza sua dovei togliermi, in braccio
A una cruda incertezza, ed agitata
Tra la speme e 'l timor. Minacce intanto
Dal fiero zio, dalla irritata madre
Sempre deggio ascoltar contro la vita
Del misero Tebaldo. Oh dio! l'amore
Lo condusse al delitto, se delitto
È un cieco ardir che ad un mio sguardo cesse
E s'ei soggiace al suo destino e al fiero
Livor de' miei, come potrò più pace
Sulla terra trovar? Che queste mie
Infelici sembianze, e le lusinghe
Di queste labbra avran tra cavalieri
Il più illustre, il più prode, e fra gli amanti
L'amante più fedel tratto alla tomba!

Giu. Ma il tuo fiero timor troppo s'avanza:
E finora, Clotilde, tu non hai
Ragion di disperarti.

Clo. Oh Giulia! troppo
Io sono al pianto e alle sventure avvezza.
Trascorse un lustro intero, da che io vivo
Infelice tra lagrime e singulti,
Desiando Tebaldo, e disperando
Di possederlo. Pur viveva almeno

In quella pace amara, che nel pianto
Trovan gli sventurati. Or che m'è tolta
Questa misera pace ancor, tu vedi
Qual è il mio duro stato. Ah! tra i timori
Onde al materno sdegno era agitata
La dolente alma mia, mancava ancora
Che il mio feroce zio quivi giungesse
Ad accrescer l'orror tetro di questi
Terribili momenti. Alfin mia madre,
Sebben m'abbia negata più fiate
Al mio Tebaldo, pur so che nel petto
Non ha di tigre un cor, e qualche volta
Al mal celato mio dolor pietosa
La vidi e intenerita. Chi sa forse
Che veggendo languir l'unica figlia
Non avesse ella alfin l'animo un giorno
Piegato al mio desir? Ma il zio racchiude
Alma dura, inflessibile, incapace
D'un moto di pietà.

Giu. Ma dalla madre
Tu dei dipender sol.

Clo. Sì, ma il germano
Teme mia madre, e da' consigli suoi
Si lascia dominar. Qual altro mai
Fu il motivo fatal di sue ripulse,
Quando a lei la mia man chiese Tebaldo,
Che la sua debolezza, onde non osa
A Scaramello contraddir? Oh amica!
Questo barbaro zio, ruvido al pari
Di quell'orride rupi ov'egli alberga,
Il fiero incendio ad attizzar sen viene,
Che al mio danno s'accese. Egli la schiatta
De' Monticoli abborre, odia Tebaldo,

(E chi non odia quel crudel?), e questa
Circostanza fatal del fallo suo,
Certo è cara al suo cor. Forse cercando
L'andava col desir, le sue fatali
Furie per disfogar. Vedi s' è crudo,
Giulia, il mio fato!

SCENA II.

ONORIO *e* DETTE.

Ono. A te, Clotilde illustre,
Non del capo del popolo un ministro,
Ma un che nutre per te verace stima,
Ed amicizia per Tebaldo, viene
Umile a favellar.
Clo. Ah di Tebaldo
Che avvenne, ov' è, che fa?
Ono. Nel carcer suo
Rinchiuso, altro non fa che ad ogni istante
Ripetere il tuo nome. A te m'invia
Egli medesmo e per le labbra mie
Una grazia ti chiede.
Clo. E qual?
Ono. Che degni
Clotilde d'ascoltarlo. Egli sospira
Di vederti un momento.
Clo. Ah caro amante!
Si corra a lui... (Cielo! che fai, Clotilde?
Dove mi spinge amor?) Che mai proponi,
Onorio, a una donzella, che oltraggiata
Fu da Tebaldo?

Ono. Egli si chiama reo
Di morte, e morte attende...
Clo. Attende morte
Tebaldo? Oh dio!
Ono. Tanto gli grava il fallo
Che, d'amor ebbro, contro a te commise,
Che crede meritarla. Ma piangendo
Mi palesò che disperato muore,
E che l'ucciderà l'ambascia sola,
Se non l'ascolti.
Clo. Ma se mai sorpresa...
Ono. Ciò non temer, Clotilde. Io, cui fidata
Del prigioniero è la custodia, tosto
Per incognita via posso condurlo
Dinanzi a te. Vegliar sarà mia cura,
Che alcun non ti sorprenda.
Clo. Ebben... Tebaldo...
Dunque... Ah che tenti, Onorio? Nol permette
La mia virtù.
Giu. Ma tal virtù soverchia
Degenera in barbarie. Alfin Tebaldo
Merita ben, del lieve fallo ad onta,
Che tu non sia tanto crudel.
Clo. Oh Giulia!
Convien ch'io ceda. Oh quanto è agevol cosa
A persuader quel che si brama!
Ono. Io volo. (*parte*)
Clo. Ma che dirò a Tebaldo? È forse questo
De'scambievoli affetti il tempo? E deggio
Dopo il delitto suo mostrarmi amante?
O non piuttosto a me conviene armata
Comparir di rigor? Ma potrò farlo?
Ma l'acceso mio cor?.. Giulia, che feci!
Ah non venga Tebaldo.

Giu. Eccolo.

Clo. Oh dio!

Non mi lasciar, santa virtù; ti ferma,
Se mi fuggi dal cor, sul labbro almeno.

SCENA III.

ONORIO, TEBALDO *disarmato e* DETTE.

Teb. (*ad Onorio*)

(Onorio, oh come nel vederla tutto
Mi sento a palpitar!)

Clo. (*a Giulia*) (Giulia, in vederlo
Mi si divide in cento parti il core.)

Teb. Ah Clotilde, ed è ver? Tu dunque ancora
Degni di riveder quest' infelice
Amante tuo, che forse ottenne un giorno
I tuoi teneri affetti, e ch' ora, oh dio!
L' oggetto è de' tuoi sdegni?

Clo. E qual, Tebaldo,
Furia infernal ti spinse, dopo tanti
Di rispettoso amor veraci segni,
Ad eccesso sì reo? Che mai facesti,
Miserabile, di'?

Teb. Nel tuo sembiante,
Ne' sommi pregi tuoi cerca i motivi
Del fallo mio. Quell' amorosa fiamma
Che m' inspirasti un dì, che ti fu cara,
Che da un lustro ti è nota, dagli affanni
Sconvolta e dal dolor, degenerata
In furor cieco, ad oltraggiar guidommi
La tua pura virtù. Potrei nell' aspre

Di tua madre e del zio fiere ripulse
Cercar le mie difese. Ah no, Clotilde!
Io ti conosco, ed ogni ombra d'oltraggio
Fatto alla tua virtude è un fallo grave,
Che mi rende colpevole, che merta
Il castigo più fier; son reo di morte,
Non mi difendo: il mio versato sangue
Espïar deve il mio fatal delitto.
Vendicata sarai.

Clo. Ma chi prescrive
La tua morte, o Tebaldo? (Ah! che vacilla
La mia costanza... io gelo.) Di vendetta
Desio sì fiero in me non arde.

Teb. Ah! questa
Non è quella pietà che da te chiedo.
La terra, il ciel, la sorte, il mio delitto,
La giustizia, il dover, tutto, Clotilde,
Tutto vuol la mia morte. Il mio destino,
Che per sempre da te mi vuol disgiunto,
Invece d'inasprir, la morte mia
Rende meno crudel. Ma se fedele
Per un lustro t'amai, se tanti affanni
Io soffersi per te, se il fallo mio,
Il mio fallo medesimo, se è figlio
Del più fervido amor, la grazia sola,
Che in questi amari istanti, anzi che tronco
Sia dalla falce il fil della mia vita,
A te supplice imploro; e che pietose
Si rivolgano a me quelle adorate
Luci una volta almeno; che nemica
Non sia Clotilde a un infelice amante,
Che per lei more; che perdoni il fallo,
Che amor commise in me. Troppo felice,

Cara Clotilde, io morirò, se posso
Recar meco alla tomba il tuo perdono,
E più felice, se il mio fato onora
Qualche lagrima tua, qualche sospiro.

Clo. (Più non resisto! Oh quale ambascia! Giulia,
Io mi sento morir.)

Teb. Ma tu rivolgi
Le luci altrove, e mi nascondi i moti,
Che sul sembiante tuo dipinti sono
Dagli affetti del cor! Forse lo sdegno
Del crudo Scaramel s'è in te trasfuso?
Sei tu Clotilde più? Non mi rispondi?
Non mi guardi? Perchè? Vuoi tu vedermi
Disperato morir? La tua vendetta
Vuoi godendo mirar? Ad aspettarla
Torno al carcere mio. (*s'incammina*)

Clo. (*richiamandolo*) Senti, Tebaldo.

Teb. Che vuoi, crudel?

Clo. Quanto t'inganni! Ah il core
Se potessi veder!...

Teb. Ma dunque, o dolce
Anima mia, se sei pietosa ancora,
Perchè tardi a recarmi il sol conforto,
Che sollevar può il mio dolente stato?
Perchè certo non rendi un infelice
Del tuo perdon? Clotilde, idolo mio,
Vedimi a'piedi tuoi. Deh! per quei primi (*s'inginocchia*)
Cari momenti, in cui non fu al tuo sguardo
Spiacevole Tebaldo, per quei dolci
Segni di puro amor, per le adorate,
Che sul tuo labbro udii calde parole,
Per quella fè che mi giurasti, ascolta

Le mie preghiere, e al tuo fedele amante,
Che per amarti troppo è reo soltanto,
Concedi il tuo perdon... Ma tu sospiri?
Tu vorresti parlar? Nè puoi? Sul ciglio
Ti veggo il pianto trattenuto invano?
Ah sì, tu mi perdoni... E che! Tu m'ami,
Adorata Clotilde, ah! ne' tuoi sguardi
Leggo dipinto amor. Oh me felice!

Clo. Sorgi, amante funesto, e troppo caro
A quest'anima mia, tu già trionfi
Di me. Vedi quel pianto, amaro pianto,
Che mi sgorga dal ciglio e che m' inonda
Le gote. Ah potess'io versarlo solo
Sulla mia debolezza! Ah il tuo periglio...
Il tuo stato feral... Non più...

Ono. Tebaldo,
Partir conviene; alcun s'appressa.

Teb. Vengo.
Clotilde, mio tesòr, se m'ami ancora,
Io sfido il mio destin. Non ha più orrori
Lo stato mio. Del tuo perdono in pegno...

Ono. Che fai? T'affretta alfin, te esponi e ancora
Me stesso.

Teb. È ver, perdona. Addio, Clotilde,
Ricordati di me. *(parte con Onorio)*

SCENA IV.

CLOTILDE, GIULIA, *poi* SCARAMELLO.

Clo. Giulia, vedesti
Quanto debole son! Ah nel mio stato,
Dopo quanto seguì, benchè Tebaldo

Sia l'unico mio ben, con lui dovea
Più rigida mostrarmi. Era dovere.
Ma chi può farlo? Oh quanto la pietà e
Fomenta amor! Vado a celare altrove
La mia vergogna ed il mio pianto.
(*vuol partire, e s' incontra in Scaramello*)

Sca. Ferma.
Che ti cruccia, o nipote? Ond' è che pregni
Hai di lagrime gli occhi? Ancor tu forse
Piangi il rischio fatal, cui l'esecrando
Attentato d'un giovine ribaldo
Espose l'onor tuo? Ma il pianto imbelle
Non giova a vendicarti.

Clo. Il pianto solo
L'arma è, signor, del nostro sesso, e avvezze
Son da gran tempo queste mie pupille
Alle lagrime amare.

Sca. È proprio il pianto
Della femmina vil, non di chi nacque
Dal chiaro sangue degli eroi. M'ascolta:
Senti al vivo sul cor l'enorme peso
Del fatto all'onor tuo crudele oltraggio?

Clo. Signor, non soffre nell' onore oltraggi
Chi il proprio onore è di serbar capace.

Sca. Ma che pensi di quel nemico atroce
Che tentò d'oltraggiarlo?

Clo. Io lo compiango.

Sca. Ma che! Non senti tu l'odio dovuto
A quel nefando? L'implacabil odio,
Che per lui mi divora, e che dovrebbe
Più forte divampar entro il tuo petto?

Clo. Giammai, signor, io non appresi alcuno
Ad odïar.

Sca. Va, ti credea più degna
Di quel sangue magnanimo ed altero
Che la vita ti diè. Tu dunque guardi
Con occhio indifferente i torti tuoi?
Ah pria ch'io gissi ad abitar le selve,
Chi nobiltà vantar potea in Verona
Non pensava così. Più non ritrovo
Quella nobil fermezza e il giusto orgoglio
De' pari miei tra queste mura. Ah! questi
I frutti son del giogo obbrobrioso,
Che sul collo dei grandi impose questo
Scaligero sagace. Il suo governo,
Coi vanti di pacifico ed umano,
Toglie il punto-d' onor, snerva il coraggio
E distrugge gli eroi. Ah! non credea
Che a diffondersi ancor giunger potesse
La moderna viltà nel sangue mio.
Sei tu, Clotilde, mia nipote?

Clo. Il sono,
Signor, ma non intendo i sensi tuoi.
Qui il vero onor s'apprezza, ma disgiunto
Da una ferocia indomita e brutale.
Mastino, il padre è della patria.

Sca. Taci,
Sciagurata che sei! Cela quei sensi,
Che delle nuove massime codarde
Ti mostran schiava, onde infettò Mastino
Questa sordida età. Sai tu a qual segno
In faccia a me giunse poc'anzi il nostro
Spregievole tiran? Sai che a propormi
D'accoppiar giunse la tua mano a quella
Dell'empio oltraggiator dell'onor tuo
Con nodo marital?

Clo. Che! di Tebaldo
Sposa mi vuol Mastin?
Sca. Sì; tu non fremi?
Clo. Dunque... Mastin...
Sca. Volea sì turpe imene.
Che dici? Ah forse..
Clo. Io... no... signor... dipendo
Dai cenni di mia madre.
Sca. E la tua madre,
Se senno avrà, dipenderà da' miei.
Tolga Iddio tanta infamia. Ah pria ch'io soffra
Di vederti giammai sposa a Tebaldo,
Prima, il giuro, vorrei con questa mano
A quell'indegno e a te medesma ancora
Il seno lacerar. Vorrei questi occhi,
Per non veder giammai splender la luce
Di sì odïose inaugurate faci,
Prima chiuder io stesso, e nella tomba
La mia vergogna a ognun celar. Vorrei
De' Monticoli pria, de' Scaramelli
E de' Pigozzi le nemiche stirpi
Veder distrutte, e gli ultimi rampolli
Versando il sangue rabido, e sommersi
Entro i flutti dell'Adige, perisse
La memoria di loro. E che? Tu volgi
Altrove il viso pallido, ed invece
Il mio di secondar giusto furore
Gemi secretamente? E che! Tu versi
Dal ciglio in copia lagrime affannose?
Clotilde!..
Clo. Ah zio! non contrastarmi almeno
Fra tanto orror la libertà del pianto.
Come ascoltar i tuoi feroci accenti,

E non inorridir? Frenar non posso
L'acerba ambascia...

Sca. Oh del mio sangue indegna!
Io t'intendo, nipote; accesa forse
D'un colpevole foco...

Clo. Ah signor!..

Sca. Taci;
E risparmia al tuo labbro in quest'istante
Una fatal confessïon: ma sappi
Che del rabido duol, che sta rinchiuso
Entro del petto mio, sarà per certo
Terribile lo sfogo. Io vivo ancora;
Io Scaramello son; nè le sventure,
Nè l'età vecchia ad avvilir fin ora
Giunser questo cor. Col tuo commisto,
Si denno vendicar antichi oltraggi,
Onde l'amaro tosco da gran tempo
L'anima m'avvelena. De' tuoi torti,
De' torti miei, dell'onte del mio sangue
Sfogando la mia rabbìa, io sarò il solo
Vendicator. Tremi Mastino stesso,
L'ingiusto capitano. Ei pur paventi
Il mio lungo soffrire e il mio furore.
Sangue vi vuole anco in Verona? E sangue
Ancor si verserà. Forse che queste
Patrie colline, da gran tempo avvezze
Agli orrori, alle stragi, non avranno
Finor veduto ancora della mia
Vendetta più terribile. Ti lascio.

Clo. Ah per pietà, signor!..

Sca. Va, sciagurata,
Io non t'ascolto. Ad esser ti disponi
O mia degna nipote o mia nemica.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Mastino, Bailardino, Guardie, *poi* Tebaldo.

Bai. Signor, la gioia che ti ride in viso
Mostra compiuti i voti tuoi.
Mas. Delusa
Non fu la mia speranza, amico, e alfine
S'è placata Francesca. In pria dell'aspre
Piena fraterne massime, celate
Col vel dell'eroismo, a' miei desiri
Lungamente s'oppose. Alfin la voce
Ascoltò di ragion. Prieghi e promesse
Posi a moverla in uso. Ella è alfin donna;
Cesse a' miei detti; e Clotilde a Tebaldo
Sposa accordò: n'ho la sua fede in pegno.
Quanto contento son!
Bai. Ma Scaramello
Ti resta a superar.
Mas. Mi sarà grato
L'assenso ancor di Scaramel. Ma alfine
Sulla nipote a lui diritto alcuno
Non accordan le leggi. I suoi rifiuti
Potean, a quei congiunti di Francesca,
Le mie mire scompor. Or che all'imene
La madre assente, io Scaramel non temo;
E quando pur nel suo pensier feroce

Quell'inflessibil cor duri ostinato,
Forza sarà che a suo dispetto vegga
La nipote felice.(*ad una Guardia*) Olà, Tebaldo
Si guidi a me. Di consolarlo è tempo.
Ah! la vittoria che il mio labbro ottenne
Di Francesca sul cor, è ben d'ogn'altra
Ch'io riportassi mai fra l'armi e il sangue
Più cara a me.

Bai. Nobili sensi, e degni
Del gran Mastin. Tu di Verona sei
Veramente l'eroe.

SCENA II.

TEBALDO *fra* GUARDIE *e* DETTI.

Teb. Signor, dal tetro
Squallor del carcer mio guidato alfine
Dinanzi a te, degg'io forse dal tuo
Labbro l'annunzio udir della mia morte?
Io la merto, e la bramo.

Mas. Un tal desio,
Che la vita a sprezzar, dono del cielo
E sacrata alla patria, ti sospinge,
Indegno è della forte alma d'un prode
Cavalier veronese, ed esser puote
Un segno di viltà.

Teb. Viltà sarebbe,
Se la mia mano a terminar quei giorni,
Su'quai non ho poter in me medesmo,
Disperato volgessi. Ma il mio fallo,
La tua giustizia, il tristo mio presente

Stato, giustificar possono insieme
La mia brama feral. Bramo la morte,
Perchè la merto, e perchè, assolto ancora
Dalla clemenza tua, senza Clotilde
Vivere non potrei.

Mas. Viver tu devi.
Rendasi al fianco illustre di Tebaldo
Il glorioso acciar. L'usa in difesa
Della tua patria, vivi, e ti prepara
A un contento maggior.

Teb. Ah come?..

Mas. M'odi.
Il pentimento tuo, le circostanze
Del tuo trascorso, i tuoi passati merti
Degno ti fer del mio perdono, e insieme
Del perdon di Francesca e di Clotilde.
È placata la madre, e a' voti tuoi
Concede ed al tuo talamo la figlia.

Teb. Come! che dici? Oh ciel! Creder poss'io
Tanta felicità? Dunque Francesca...

Mas. È placata.

Teb. E Clotilde?..

Mas. Fia tua sposa.

Teb. Ah Mastino!.. ah signor!.. (*s' inginocchia*)

Mas. Sorgi, e pon freno
Al violento giubilo improvviso
E a' trasporti d'amor. Pensa a qual rischio
L'impeto ti condusse, e che sull'orlo
Fosti del precipizio. Un tal trasporto
Dell'imprudenza giovanil, vicino
Fu a cancellar le tue passate imprese,
E nella turba a mescerti de' rei.
Pensaci, o figlio, e a moderarti impara.

Teb. (*baciandogli la mano*)
Su quella invitta man, permetti almeno,
Generoso Mastin... Il braccio mio...
I miei sudori... il sangue... la mia vita...
Mas. Se grato esser mi vuoi, saggio mai sempre
Ti dimostra, o Tebaldo; ama la patria,
L'onesto, il giusto, la virtude; vivi
Da cavalier, nè la tua gloria oscuri
In avvenir alcuna macchia. Resta
Nel mio palagio questo giorno. Vanne.
Teb. (*parte*)

SCENA III.

Mastino, Bailardino, *poi* Clotilde.

Bai. Saggiamente ordinasti che non esca
Da queste mura oggi Tebaldo. Forse
La di lui libertà nel cor feroce
Dell'empio Scaramel nuovo potrebbe
Disordine produr.
Mas. Quanto godrei,
Se quell'indocil cor vincer potessi,
Se potessi veder che a questo lieto
Nodo niun alfin più s'opponesse
Ostacolo benchè leggier.
Bai. Mastino,
Lo speri in van.
Mas. Ma Scaramello alfine,
Frema a sua possa. In questo giorno istesso
Di queste tede scintillar la luce
Dee Verona veder.
Clo. Ah signor! lascia

Che il grato animo mio tutto palesi.
Signor, quanto ti deggio! Or or mia madre...
Oh cara madre! Oh me felice! Tutta
L'opra mi palesò del tuo bel cuore.
Mas. Tutto merti, o Clotilde; e la tua gioia
È il vero guiderdon dell'opra mia.
Clo. Ah se per me, signor, cotanto festi,
L'opra compisci ancor. L'odio disarma
Del mio barbaro zio. Fin che il suo sdegno
Siegue a perseguitar il mio Tebaldo,
Io non posso nutrir sicura speme
D'esser felice appien.
Bai. Difficil opra
Tu chiedi al gran Mastin, nobil donzella.
Un mostro egli è tuo zio, che d'odio vive,
Che respira vendetta, che si pasce
Di stragi e sangue; egli, non che Tebaldo,
Odia me stesso e ad odiar fin giunge
Mastino il nostro eroe.
Clo. Ah troppo è vero!
Mas. L'opra tentar non nuoce; ma quand' anche
Al dover l'indomabile cervice
Sdegni piegar, questo turbar non deve
La tua felicitade. Scaramello
Non è tuo genitor. Il zio consigli
Può alla nipote dar, ma non comandi.
Clo. E pure io tremo.
Mas. In me t'affida: sposo
Sarà Tebaldo a te. Te lo concede
Il voler della madre, e tel presenta
La mano di Mastin. Vivi sicura,
E lieta ti riman. Bailardino,
Andiamo intanto a visitar le schiere

Destinate a marciar contro il nemico
Sull'albeggiar della novella aurora.
Pria per le cure mie sieno felici
I cittadini miei, poi pel mio braccio
Dal nemico furor sieno difesi. (*parte con Bat-lardino e Guardie*)

SCENA IV.

CLOTILDE.

Dunque è cangiato il mio destin! Tebaldo
Dunque senza arrossir veder poss'io?
Senza rimorsi amarlo, e far palesi
Gli affetti miei senza timor? Oh caro,
Adorato Tebaldo, io la tua mano
Adunque stringerò? L'amor s'accorda,
Il mio tenero amor, colla virtude,
Col mio dover, con la ragion? Un sogno
Tanta gioia mi sembra, e credo appena
Tal cangiamento inaspettato e caro.
Ma, non so come, in fra la pura luce
Del mio vivo piacer s'innalza ancora
Una nube di duolo. O sia che l'alma,
Avvezza sempre alle sventure, opprima
Sì gran contento, o che presaga sia
Di qualche mal che mi sovrasta ancora,
Mille cure tutt'or, mille timori
Combattono il mio cor. Ah! che mio zio
È di tutto capace. Eccolo. Oh dio!
Funesto incontro! Oh qual furor passeggia
Su quel torbido volto!

SCENA V.

SCARAMELLO e DETTA.

Sca. Oh rabbia! Oh scorno!
Oh debole Francesca, indegna suora
Di Scaramel, dall' empio affascinata
Prestigiator Scaligero! Oh vendetta,
Sostieni il mio coraggio de' congiunti
In faccia alla viltà. Sei qui, codarda
Figlia di più codarda madre? Cieco
Mi rende il mio furor.

Clo. Ah signor! cessa
Dai rimproveri ingiusti, e omai deponi
Lo sdegno intempestivo, e più placato
Della nipote tua le voci ascolta;
D' una nipote tenera, che in mezzo
Al tuo furore ancor t' onora e t' ama.

Sca. E che vuoi dir? Vorresti forse teco
Condurmi a delirar? Senti: se m' ami,
Se alligna ancora in te scintilla alcuna
Di quel severo onor, che annidò sempre
Nel tuo sangue tradito, se diversa
Sei dalla madre tua, che, abbacinata
Dai detti di Mastino, al tuo nefando
Imene acconsentì col reo Tebaldo,
Va: ricusalo tu.

Clo. Ch' io lo ricusi?

Sca. Sì, ricusar lo dei. Vesti lo sdegno
Di Scaramello, e con eroico spirto
T' appresta ad emular della tua stirpe,

Della passata età le donne altere.
Odia Tebaldo, quant'io l'odio abborri
Lo Scaligero vil, che i rei difende,
Che protegge i misfatti, e tu sarai
La mia delizia. Noi vivremo insieme
Nell'astio e nell'onor forti e costanti,
S'anco mai sempre ci astringesse il fato
Le alpestri ad abitar rupi di Baldo.
Tu il sostegno sarai della vecchiezza
Di Scaramello, e la tua mano amica
Gli occhi mi chiuderà nella suprema
Ora del viver mio. Tuo sarà quanto
A me in retaggio signoril fortuna
Larga concesse, ed io potrò lasciarti
Di mie ricchezze e del mio sdegno erede;
Ma pria, credilo a me, vendicheremo
Gl'infami torti e l'onte empie del nostro
Sangue contaminato. Un astro forse
Offre al presente il ciel propizio a' miei
Terribili disegni. Non lontano
Forse di mia vendetta è il desïato
Momento favorevole. L'ingiusto
Mastino forse... ebben, nell'abbandono
Della sorella mia, nella totale
Viltà de' nostri in te trovo il mio sangue?
Rispondimi, Clotilde.

Clo. Oh dio! l'orrore...

Sca. Trema di bilanciar.

Clo. L'orror m'annoda
La lingua e il cor m'agghiaccia. Ah signor,
La tenerezza del cognato sangue (come
Congiunger puoi con tal ferocia? Dunque
A prezzo sì feral mercar degg'io

Il soave piacer d'esserti cara?
Altri vincoli adunque unir non ponno
Dei nostri cor gli affetti, che gli orrori
Della vendetta e del furor? Le voci
D' umanità non odi?

Sca. Io non ascolto
Altre voci che quelle dell' onore,
Del tuo, del mio, di quel delle famiglie,
Che vilipeso fu, che sangue chiede.

Clo. Ma mia madre, signor...

Sca. Non è sorella
Francesca a Scaramello; in lei ravviso
Soltanto una nemica.

Clo. Ed in Mastino?

Sca. Un tiranno.

Clo. E in Tebaldo?

Sca. Un traditore.

Clo. Ah non è tal Tebaldo: egli è un nipote
Tenero che tu acquisti, un degno sposo
È di Clotilde tua, che a me presenta
Non il tiran ma l' amoroso padre
Del popolo, Mastin, che a me concede
La placata mia madre, non nemica
Ma tua suora fedel. Di mutua fiamma
Ardono i nostri cor.

Sca. Perfida! a tanto
Giunge la tua temerità? Vantarmi
Un colpevole amor? Chiudi quel labbro,
O ch' io...

Clo. No, caro zio, più non tel nego;
Tebaldo adoro, ed or più l' amor mio
Colpevole non è. Chi mi diè vita
Accorda che sia mio, n' è degno...

Sca. Oh furie,
Che lacerate questo cor! Lo sdegno
Più non posso frenar.
Clo. Placati, e imita
Della mia genitrice il dolce esempio.
Sca. Io fremo. Olà: parti, Clotilde.
Clo. Oh quanto
Col tuo consenso scenderei più lieta
Al letto nuzïal!
Sca. Va, scellerata;
Vanne fra l'ombre ad aspettar l'amante.
(*cava un pugnale e s' avventa contro Clotilde*)
Clo. Soccorso, oh dio!

SCENA IV.

TEBALDO *da un lato*, MASTINO, BAILARDINO *dall' altro con* GUARDIE *e* DETTI.

Teb. (*togliendo a Scaramello il pugnale*)
Che tenti, empio!
Mas. Che vedo!
Un ferro di Tebaldo in man? Tacete?
Chi quel ferro impugnò? Contro qual seno
Destinato era il colpo?
Teb. Oh ciel!
Mas. Tebaldo,
Oseresti di nuovo?..
Sca. È mio quel ferro.
Contro di questa perfida la mano
M'armò giusto furor. Ma il mio nemico,
Ma il reo felice, che tu scusi, venne,

Per mio obbrobrio maggior, fino a rapirmi
Un'ombra di vendetta, che il mio braccio
Nel sangue fatta avria d' una nipote
Ribelle al suo dover.

Mas. E tanto ardisci?
Guardie.

Clo. Ah signor! perdona un primo moto
D'un'anima feroce.

Teb. Egli è mio zio.
Dacchè Francesca acconsentì che io stringa
Di Clotilde la mano, in lui rispetto
Questo sacro carattere. Mi spinge
Questo nome a difenderlo, ed imploro
Per lui la libertà. Non colla forza,
Ma col rispetto umil, colle preghiere
Si deve disarmar.

Clo. Nè a questi accenti
Resti commosso?

Bai. Ed ei resiste ancora
A sì bella virtù?

Teb. Lascia che in segno
Di tenera amistà... (*vuol baciargli la mano*)

Sca. Scostati, audace,
Non t'appressar. La tua pietade abborro.
Lascia pur che ministri il suo furore
Lo Scaligero altier sul capo mio.
So di quanto è capace, io nulla temo.
Sdegno la tua amicizia: oggetto sei
Dell'implacabil odio mio. Chi giunse
Una volta a insultarmi, chi fe'oltraggio
Al mio sangue, per sempre è mio nemico.
Va con altri ad usar le tue lusinghe,
I tuoi vili artifizii. In me non hanno

Potere alcuno, ed il mio cor da questi
Non si lascia sedur. Vantali in faccia
Al tuo gran difensor, che, se voluto
Della giustizia avesse udir le voci,
Dovea punire il fallo tuo, dovea
Versar tutto il tuo sangue a' piedi miei.

Mas. Oh stirpe dei tiranni! Oh ben si vede
Che nelle vene tue rabido scorre
Il sangue d'Ezzelin! Tu questo mostro
Vinci in fierezza, ed Alberico ancora,
Il suo crudo fratello, ed Ansedisio,
Ed Enrico da Egna, e tutti questi
Figli della barbarie, i di cui nomi
Saran mai sempre di memoria infame.
Genio men crudo han gli orsi abitatori
Degli aspri gioghi tuoi. No, non v'ha belva,
Che nutra abborrimento, che dimostri
La ferità natia contro chi a lei
Benefico si fa. Mentre Tebaldo
Umìle a te si spiega e il mio disarma
Giusto rigor, tu lo discacci, ingrato,
E a lui protesti odio mortal? Rispondi,
Orror della natura: e dove mai
Ferocia sì brutal, dove apprendesti?

Sca. E tu dove apprendesti, allor che reggi
Le bilancie d'Astrea, gli enormi eccessi
A lasciare impuniti e i fatti oltraggi
Alle famiglie nobili? Tu nutri
Viscere di pietà, ma a danno e scorno
Sol dell'onor altrui. Dov'è quel giusto
Rigor che vanti, e contro me s'armava,
Se non lo sospendea del mio nemico
L'abborrita pietà? Tu mi rispondi,

Protettor dei delitti. Adunque sei
Solo contro chi vuoi giusto e clemente?
Ah! il conte Ludovico, il di cui nome
Oggi sì detestato è in queste mura,
Così ingiusto non fu. Chi sa? Non anco
Spento...

Mas. Ferma. Rammenta i giuramenti
Che festi un dì. Se aggiungi un detto solo,
Sei reo di fellonia, sei dichiarato
Nemico della patria, ed un mio cenno
In carcere ti chiude.

Sca. Allor che accuso
La tirannide tua, quando condanno
Il tuo turpe governo, io non offendo
La santità de' giuramenti miei.
Nè questo è già lo stesso che il partito
Del conte favorir. (Ah potess' egli
Vincitor introdursi oggi in Verona!)
Ebben, che tardi a imprigionarmi? Appaga
La tua nequizia; sarà questo un atto
Della giustizia tua, suddita sempre
De' tuoi capricci. Oh cittadini miei!
Miseri! a qual raggiratore astuto
Troppo ubbidite! Tu del veronese
Popolo capo sei, non sei monarca.
Noi ti vestimmo del poter supremo,
Perchè, seguendo l'equità, tu fossi
Un giudice incorrotto; e tu, abusando
Dell' ampia autorità, reggi a tuo senno,
E parli da sovran.

Mas. S'io n' abusassi,
In ceppi tu saresti, e ben lo merti
Pel tuo cieco furor, per l'attentato

Della nipote tua contro la vita,
E per gli amari insulti tuoi. Potrei
Dentro una torre raffrenare il tuo
Parlar sedizïoso... Ma mi sento
Grande così, ch'io ti disprezzo. Il solo
Castigo tuo sarà il veder felice
La tua nipote col suo degno sposo.

Sca. Tronca prima i miei dì: su, mi condanna.
Il carnefice ov'è? Dammi la morte.

Mas. No: i tuoi dì scellerati io serbar voglio;
E giacchè tu non vuoi, l'odio estinguendo
Che la ragione tua turba e confonde,
Concedere a Tebaldo un generoso
Applaudito perdon e i fidi amanti
Congiunger di tua mano, oggi vedrai
Brillar le loro tede a tuo dispetto.
Fremi, o crudo, a tua posta. Un giorno Iddio
Forse sparger vorrà celeste lume
Sulla cieca tua mente. Intanto devi
Del felice imeneo de' tuoi nipoti
Essere spettator. Bailardino,
Tua cura sia di far che si prepari
Quant'uopo è a celebrar in mia presenza
Un nobile imeneo.

Bai. Maggior contento,
Più non provai nell' eseguir tuoi cenni.

Teb. Ah Mastino...

Clo. Ah signor...

SCENA VII.

ONORIO e DETTI.

Ono. Del popol nostro
Illustre capitan: sono i nemici
Presso alle porte di Verona, e tutto
Coproño il largo pian che si distende
Fra Tomba e la Roveglia, e verso il Chievo
Si dilatano ancor. Han varie schiere
Sull'Adige gettati alcuni ponti,
E a Settimo raccolse per la via
Della Valpolicella verso i colli
Mavon di San-Leonardo a dar l'assalto
Da quei luoghi eminenti, alla cittade.
Sca. (Oh lusinga!)
Mas. Costor del loro folle
Ardir si pentiran. Bailardino,
Prendi la via del colle, e va l'orgoglio
A punir di quegli empi. E tu, Tebaldo,
Col tuo drappel ver la pianura vanne
Il primo a sostener impeto ostile.
Io fra poco sarò dove fia d'uopo
Col forte delle schiere in vostro aiuto.
Bai. Vado, signor, e nel tuo volto io leggo
Già la nostra vittoria. (*snuda la spada e parte*)
Mas. E tu rammenta,
Tebaldo, il tuo valor. Va, vedi e vinci.
Spegni un'ombra d'error col tuo coraggio,
E merita Clotilde.
Teb. Ah! questo brando
Mi ferve nelle man, e de'ribelli

L'orrida strage e la rovina estrema
Mi brillano nel cor. Addio, Clotilde.
Tutto cospersa di nemico sangue
Io fra poco godrò di presentarti
Una man vincitrice.

Clo. Addio. Secondi,
Mia vita, il tuo valor propizio il cielo.

Teb. (*snuda la spada e parte*)

Mas. Tu nel palagio mio resta, Clotilde;
Sarà tua cura, Onorio, che difesa
Sia da quel mostro tacito e pensoso
D'ogni insulto crudel, finchè io ritorno
Trïonfator delle nemiche genti. (*snuda la spada*)
E tu, se tanta hai pur sete di sangue,
È questo il tempo di sbramarla contro
I comuni nemici. Non difendi
La patria? di'.

Sca. So il mio dover. (*snuda la spada*)

Mas. Clotilde,
Al mio ritorno tu sarai felice. (*parte*)

Clo. Oh Mastin generoso! Il tuo trionfo
Affrettano i miei voti. E tu, deh! alfine
Mio caro zio...

Sca. Lasciami, ingrata...

Clo. (*parte con Onorio*)

Sca. Ah possa
Questa mia spada ultrice a quelle unirsi
De' fuorusciti assalitori, in mezzo
Possa condurli a queste vie, fumanti
Di sangue e di cadaveri coperte.
Gran Dio! Questa compir possa, nel petto
Squarciato di Mastin, la mia vendetta. (*parte*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

Piazza di Verona col volto. Notte illuminata da poche e smorte lampane.

SCENA PRIMA

Scaramello, Ugone, *seguito da* Congiurati.

Sca. Empio destino, hai vinto. Il conte fugge,
Giacciono estinti i suoi seguaci, e invano
Sperai con l'armi loro una vendetta
Compir palese e memoranda e degna
Di Scaramello. Oh mia crudel fortuna!
Fui nella mischia, Ugon; sotto alle insegne
Di Mastino in sembianza, il braccio armato
Era a danno de' suoi. Fra il sangue e i gridi
L' orribile disordine di Marte
L' opre celava e confondeva i colpi.
Ah Ugon! più volte alzai la voce invano
I fuorisciti ad animar, che oppressi
Da panico terror, quasi dispersi
Fuggian per la campagna e offriano il petto
Al cittadino acciar. Quai dalle balze
Dei monti rotolavano, e le tempie
Frangeansi e l'ossa nei macigni, e quali
All' ingiù capovolti, avean nell' onde
Sanguinose dell' Adige la tomba.
Tutto è perduto già. Mastin trionfa.
O sorte traditrice! E sarà vero,

Ch'io mora invendicato? Ugone, amici,
Mi siete voi fedeli ancor?

Ugo. Di noi
Disponi, o Scaramel. Di questi antichi
Del conte amici, alcun non avvilisce
L'esito sfortunato della sempre
Volubil sorte delle pugne. Sanno
La morte disprezzar.

Sca. Fra mezzo agli archi
Di quel marmoreo volto, ite a celarvi
Col favor della notte. A ferir pronte
Sieno le vostre mani. Ite: la mia
V'additerà de' vostri colpi il segno.
Rompete ogni dimora.

Ugo. Andiam, signore.
Prescrivi, imponi, e noi sarem fedeli.
(*parte coi Congiurati*)

SCENA II.

SCARAMELLO.

Solo il mio braccio m'è fedele. Ah vieni,
Rapido vieni omai tremendo e caro
Momento sacro all'ira mia. Fra queste
Opache ombre notturne innalzar posso
D'omicida pugnal la mano armata,
Protetta dalle tenebre, ed il colpo,
L'ardito colpo punitor! Di queste
Poche lampane smorte il dubbio lume
Mi puote assicurar. Ma quelle accese
Faci, che qui verran della vittoria
Compagne... Ah queste ad altro non potranno

Servir che a rischiarar la mia vendetta.
Di mia vendetta dietro all'orme io veggo
Passeggiar la mia morte. Ebben, si mora,
Ma vendicato. Oh figlie atre d'inferno,
Furie vendicatrici, io sì vi sento
Le viscere agitar nel mio furente
Esulcerato cor. Gente s'avanza.
Ah forse fui veduto. Ell'è la indegna
Nipote mia. Finger m'è forza, e fremo.

SCENA III.

Clotilde, Giulia, Onorio e detto.

Clo. O cara Giulia, o fido Onorio, ancora
Nuova non giunse del conflitto? Ah, quegli
Non è mio zio?

Ono. Tu qui sei, Scaramello?
Che fai? Mentre Mastino e i Veronesi
Stan contro all'oste e alle nemiche spade
La patria per salvar, tu qui ritorni
Disertor della pugna?

Sca. Io reco il primo
L'annunzio a voi della vittoria.

Clo. Ah dunque
Siam vincitori alfin! Sien grazie eterne
Al gran Dio degli eserciti, che solo
Trionfò de' nemici. E tu con quali
Sensi ritorni, o caro zio? Sfogato
Contro i nemici hai tu tutto lo sdegno?
Sei placato con me, col capo illustre
Del popol nostro, con Tebaldo?

Sca. Addio. (*parte*)

SCENA IV.

CLOTILDE, GIULIA, ONORIO.

Clo. Quanto quell'alma tenebrosa sembra
Dalle furie agitata!
Ono. In quella etade,
Quando in un'alma radicate sono
Le massime crudeli, e falsamente
L'onor s'intrude in esse, il moderarla
È impossibile cosa.
Clo. Ah Onorio! ah Giulia!
Un improvviso tremito mi scuote
Le membra tutte. Io gelo.
Giu. E qual, signora,
Terror t'assal? Qual n'hai ragion?
Clo. Pavento
Qualche esecrando orribil caso.
Ono. Eh, lascia
Questi vani timori, e ti prepara
Tosto a gioir della comun vittoria,
E più delle tue nozze.
Clo. Amici, è vero.
Esser lieta dovrei. Ma oh dio! non posso.
Un incognito orror mi turba, un certo
Nero presentimento il desolato
Mio spirto opprime. I pochi e tronchi accenti
Del mio barbaro zio... Gli erranti passi
Ch'egli rivolge in questi luoghi... Amici,
Fra queste tacit'ombre... Ah non m'inganna
L'orror che mi circonda, in seno a questa
Quiete delle cose... Amici, oh dio!

Veglia certo il delitto. Io già ne veggo
L'imagine feral.
Ono. Clotilde, questo
Femminile timor è di te indegno.
Giu. Ti calma, per pietà.
Clo. Giulia, non vedi
Tu per quest'aer cieco errar le tetre
Larve di morte? Oh dio! non vedi, Onorio,
Queste striscie di sangue, questo foco
Rosseggiante e macchiato?.. Ah son le furie
Queste di Scaramello.
Giu. Oh qual la invade
Funesto orror!
Ono. (*vedendo Bailardino*) Bailardino, vieni,
T'affretta a consolar Clotilde oppressa
Da un ignoto dolor.

SCENA V.

BAILARDINO *seguito da* GUARDIE *con faci accese*
e DETTI.

Bai. Siam vincitori.
Dalla parte del colle a me fortuna
Propizia arrise, e i fuorusciti audaci,
Parte precipitando a vergognosa
Fuga lunge sen van, parte trafitti
Dal cittadino acciar mordon la terra.
La vittoria è compiuta. Il lieto avviso
Mi giunse già che dalla parte ancora
Del pian fugati o spenti sono. Breve
Difesa ancor contro le nostre spade,
Del fiero conte condottier seguendo

Il furor disperato e l' ire estreme,
Fa de' nemici picciol stuol. Mastino
Di struggere e finir que' tristi avanzi
Della seonfitta memoranda, lascia
Il valoroso giovane Tebaldo,
E il pie rivolge a noi. Lo vidi io stesso
Dall'alto della rocca al molto lume
Delle fiaccole ardenti, onde fugate
Eran l' ombre notturne, che de' suoi
Guerrier vittorïosi intorno cinto,
Fra gli applausi del popolo, passava
Dei Borsari la porta. Egli a momenti
Quivi sarà, nè tarderà Tebaldo,
Finito di fiaccar l' ostile orgoglio,
Pieno de' suoi trofei, nelle tue braccia
A rivolar. Giunge Mastin.

Clo. Compisci
La mia felicitade. I miei sospetti
Tu dilegua, gran Dio.

SCENA VI.

MASTINO, *seguito da* GUARDIE *con faci dalla parte del volto,* SCARAMELLO *con suoi* CONGIURATI *dall' altra.*

Sca. Compagni, all' armi.
Mori. (*si lancia coi Congiurati precipitosamente verso il volto, e scaglia un colpo a Mastino*)

Mas. Ah! tradito son. (*dal di dentro del volto*)

Sca. Or nell' inferno
Proteggerai le colpe. (*parte col pugnale insanguinato, e si disperde co' suoi*)

Ono. Ah traditore! (*cava la spada, e co' Soldati segue Scaramello: s'ode mischia di dentro*)

Clo. Oh dio!

Bai. Fatto esecrando! (*va con Clotilde incontro a Mastino, che si avanza ferito e sostenuto da alcune Guardie*)

Clo. Ah, troppo veri
Voi foste, o miei timori!

Bai. Ah, qual ti veggo,
Sventurato Mastin!

Mas. Colui che spinse
La furibonda man nel fianco mio,
Colui soltanto è sventurato: estrema
Colui merta pietà: su lui piangete.
Eccovi, o Veronesi, eccovi in braccio
Di cruda morte vïolenta, il vostro
Padre amoroso. Io vissi sol per voi,
Ed un di voi m' uccide. Il sol pensiero
Che nutrii sempre fu la vostra gloria,
La vostra pace, il vostro ben, la vostra
Felicità compiuta. Ah non potei
Giungere a stradicar da tutt'i cori
La ferità natia; ne provo io stesso
Gli effetti miserabili, ed a questa
Immolato son io. Le mie paterne
Tenere cure, ad ammansar rivolte
L'alme dure e inflessibili, nel tempo
Che sparger tentan l' amistade, e l'ire
Feroci di calmar, son compensate
Da un ferro traditor. Non è la spada
Del conte mio nemico in fra i battuti
Merli della città, che mi trafigge;

È un pugnal veronese, è la man cruda
Di tal, cui perdonai le antiche offese,
Di tal, che in larga copia io ricolmai
De' benefizii miei. Vinco i nemici,
Salvo dall'ire lor torno fra' miei,
E ritrovo la morte. Ah, caro amico,
Bailardin! Clotilde, amata figlia!
Ambi frenate quel pietoso pianto
Che vi sgorga dal ciglio. Ognun che nasce
Alla comune inesorabil legge
Deve di morte soggiacer. Se il ferro
D'un traditor troncò la vita mia,
Non troncò la mia gloria.

Clo. Ah! in mille parti
Mi sento il core a lacerar.

Bai. Gran dio!
Tu muori! Ed io ti sopravvivo?

Mas. Devi
Viver, Bailardin. In queste orrende
Stagioni è necessaria ai Veronesi
Troppo la tua virtù. Se in queste mura
V'ha qualche crudo ancora a quel simile
Che bruttar si potè nel sangue mio,
Molte vi son però sensibili alme,
Molti onorati cavalieri, amanti
Della dolcezza, della pace eterna;
Massime del mio cor. Tu questi semi,
Che in questo suol primo gittai, coltiva,
Bailardino, in tutti; e ancor felici
Saranno i Veronesi, e la memoria
Benediranno di Mastin.

SCENA VII.

TEBALDO, GUARDIE *con faci, poi* ONORIO, SCARAMELLO *incatenato*, GUARDIE *e* DETTI.

Teb. Fugati
Tutti i nemici or sono alfin... che vedo!
Potentissimo Iddio! Che orrenda scena!

Bai. Vedi il furor di Scaramello.

Teb. Ah mostro!
Giorno orrendo! Ah signor!

Mas. Tebaldo, ah vieni,
T'accosta a questo sen; la tua presenza
Fede mi fa della vittoria intera
Contro i nostri nemici. Io giunto sono
De'miei giorni all'occaso. Ah pria ch'io spiri
Il supremo fiato, amico, io voglio
Sposo vederti della tua Clotilde.
Per poco ancor di rendervi felici
Il soave piacer m'arresta in seno
L'anima fuggitiva. Ah figli miei!
V'appressate, porgetevi la destra,
Siate unanimi sempre; e questo nodo
(*si rialza lentamente, e congiunge le mani di Tebaldo e di Clotilde*)
Produr possa progenie valorosa
Contro i nemici, e della pace amante
Fra le mura paterne.

Teb. Ah, qual virtude
Perisce!

Clo. Ah, non potria frenar il pianto
Una tigre crudel!

Mas. Mancar mi sento...
Oh amico!.. Oh figlia!.. m'abbandona... e lan-
Il vitale vigor... Possa Mastino... (gue
Ono. (*conduce Scaramello incatenato, e scortato*
Mas. Esser la sola vittima di tante *da Guardie*)
Truci discordie veronesi... e possa
Dal sangue mio ripullular la pace...
Ah mi manca la luce... agli occhi miei
Le tenebre s'affollano... ed un gelo
Tutte... le membra... mi discioglie... Oh dio!..
Scaramello... infelice... Io ti perdono...
Io moro... (*muore fra le braccia delle Guar-*
Clo. Ei più non è. *die*)
Teb. Barbaro, mira
L'opera di tua man. Ah furia! Questo
Ferro vendicator... (*vuol metter mano alla*
Bai. Ferma. Non merta *spada*)
Quell'infame fellon dalla tua mano
Una morte onorata. Veronesi,
Giace l'eroe: Mastino è morto. Ah mentre
Fuma tuttor quell'adorato sangue,
Vendicarlo convien. Nella gran piazza
Sia tratto Scaramello, e tormentato.
Pria col ferro e col foco; alfin sia tronca
Dall'empio busto l'esecrabil testa.
Al supplizio si guidi. Oh infausto giorno!
Sca. (*parte fra Guardie con furore*)
Bai. La gran tragedia i posteri più tardi
Rammenteranno con orrore; e il volto,
Sotto di cui seguì l'orribil caso,
Dalla barbarie del feroce mostro
Che il reo colpo vibrò, Barbaro sempre
Detto sarà nelle venture etadi.

Fine della Tragedia.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
MASTINO PRIMO DALLA SCALA

Se al pubblico piace di accogliere cortesemente questa lettera sul Mastino dalla Scala; eccola quale l'abbiamo ricevuta.

Amico carissimo.

Il desiderio di prestarvi l'opera mia, benchè difettiva, quantunque volte mi avete renduto degno de' vostri cenni, mi animò, mi sollecitò a servirvi in ogni momento. Siasi buono o cattivo l'effetto, ecco: io ve la somministro.

Se gli applausi strepitosi e le molte ripetizioni d' una rappresentazione dovessero essere la sola bilancia onde riconoscere il vero merito di essa, il Mastino cederebbe di gran lunga a quasi tutti i drammatici componimenti che abbiam gustati del medesimo autore sulle scene. Eppure, se il mio giudizio dar potesse qualche norma al vostro, son persuaso che preporreste questo Mastino a molte di quelle, che, secondate da spettacolosi apparati e sostenute da altre forse quasi estranee circostanze,

ottennero i più lusinghieri elogi d'un teatro per moltissime sere pieno zeppo di persone. S'io bene mi apponga o no, m'appresto ora ad esaminarlo.

Al tempo che Mastino della Scala reggeva con molte altre città quella di Verona, un giovine nominato Tebaldo de'Monticoli veronese s'innamorò di Clotilde de' Pigozzi, nella quale aveva destata in cuore una pari fiamma amorosa. Egli la chiese in isposa alla madre, dacchè il genitore era già morto. Questa, prima di aderire alle istanze del giovine, ricercò l' opinione del proprio fratello Scaramello degli Scaramelli. Era questi un uomo feroce, impetuoso, partigiano de'conti Sambonifaci, nemici di Mastino. Negò egli la nipote all'amante, forse perchè si dimostrò unito al signor di Verona, odiato da lui. Tebaldo rinnovò più volte le sue domande, ma sempre sfortunatamente; sicchè, stanco ed irritato per tante ripulse, si armò e s'accinse a rapire Clotilde. Ella si oppose e lo frenò; quindi sua madre avvertì Scaramello, e implorò contro l'innamorato la giustizia di Mastino. Prese egli in esame l'affare, e non trovando assai grave l'errore per le circostanze, e sopra tutto perchè il tentativo non era riuscito, pensò di ordinar che Tebaldo fosse posto in prigione; e quindi tentò di acchetar gli animi inaspriti e di levar ogni nuovo pericolo coll'interporre la sua mediazione per unire in matrimonio i due amanti. S'oppose al progetto lo zio Scaramello, che venne espressamente in Verona dal monte Baldo, dove vivea da molti anni. Giunto in quella città, animò gli altri seguaci del suo partito, ed avvertì il Sambonifacio di portarsi ad assalir la città. Così in fatti successe; ma dal valore di Mastino e delle sue

genti furono resi vani i tentativi de' nemici. Tornava lo Scaligero vittorioso, quando Scaramello appiattatosi con alcuni suoi amici sotto il volto detto Barbaro, e sortito improvvisamente, assalì ed uccise Mastino. Questi per altro prima di morire fece chiamare Clotilde e Tebaldo, e gli unì in matrimonio.

Ecco in breve la sostanza di questa tragedia; ora piacciavi di passar meco all' esame del nodo, della condotta e dello sviluppo di essa, onde ne risulti il vero merito, lungi da qualunque o troppo favorevole o troppo rigorosa persuasione.

Non di meno prima di far ciò, occorremi di osservare il *protagonista*, e vedere se veramente Mastino sia il titolo che più si convenga alla presente favola.

Pare di certo che un dramma debba intitolarsi col nome del principale personaggio; dacchè questo si è quello che fornisce a prima vista un' idea chiara e distinta dell' affare che in esso dramma si tratta. Egli è vero che i Greci non ci sembrano assai esatti in questo principio; ma oltrechè i titoli delle loro tragedie possono essere alterati da' copisti e glossatori, credo anche che in confronto di un insegnamento che ci viene dalla ragione, poco valer debba quello che derivar ci potesse dagli antichi maestri. Quanto ridicoli non sono mai quegli autori che prendono il titolo delle opere loro da nomi o circostanze estranee o secondarie al vero argomento! Non così Omero intitolò la sua Iliade e l' Odissea, Virgilio la sua Eneide. Sia dunque detto con vostra licenza, che una tragedia, come ogni altro dramma, non deve aver per titolo se non se

quel nome che più facilmente possa farne conoscere l'argomento e che chiamerà sopra di sè il maggiore interesse degli spettatori. Questo avvertimento, oltre che è voluto dalla ragione, è anche utile all'autore, a cui facilita l'esposizione del soggetto e determina lo spirito dell'uditorio. Se ciò pertanto è vero, come vorrete sostenere a questa tragedia il titolo di Mastino? È egli forse quello che merita di più il nostro interesse, la nostra curiosità? È assioma che in una tragedia, qualora siavi trattata la passione dell'amore, vuol essa il primo posto. Un tal principio fu approvato dai migliori tragici, ed insegnato dalla conoscenza del cuore umano. Perciò, se una tal passione esser deve la prima, ne deriva per necessaria conseguenza, che primi avranno ad essere quei personaggi che ne sono principalmente animati. Quindi ne risulta che Tebaldo o Clotilde, e non Mastino, dovrà dare il nome alla presente tragedia. Un giorno che buona pezza disputai su questo punto con alcuni de' nostri amici, vi fu chi non persuaso della mia opinione mi rispose, che Mastino era il personaggio per dignità più distinto d' ogn' altro, ch' era quello per cui destar si doveva nell' uditorio il maggiore interesse, dacchè sopra di lui cadeva tutto il pericolo, e che finalmente era quello sul quale si verificava il tragico cambiamento di fortuna in miseria, sicchè egli, e non altri, fornir doveva alla favola la denominazione. A dirvi il vero in quel giorno, riscaldato com' era dalla quistione, gli avrei detto men che messere, e poi gli risposi colle forme. Quando mai l' essere di maggiore dignità insignito portò la conseguenza di somministrare il titolo ad una

tragedia? Per questa ragione tutti que'drammi dove imperatori o re hanno qualche parte dovranno col loro nome essere intitolati. Quindi le Coefori d'Eschilo dovrebbero essere o Clitennestra od Oreste, o, come meglio la denominò Sofocle, l'Elettra; l'Edipo a Colone di Sofocle si dovrebbe dire il Teseo, e col nome del medesimo re l'Ippolito di Euripide; così la Ifigenia in Aulide e l'altra in Tauride dello stesso Euripide sarebbero Agamennone la prima, Toante la seconda. Altre ancora potrei addurvene fra'Greci, ma io credo che queste vi possano bastare, e poi scorrete il teatro greco, e ne avrete a dovizia. Or passate tra gl' Italiani, e vedrete dall' Alfieri intitolarsi Antigone, Ottavia, D. Garzia, Mirra quelle tragedie che colla sentenza del nostro amico questo gran tragico avrebbe dovuto chiamar Creonte, Nerone, Cosimo e Ciniro. In seguito tra'Francesi il Corneille, che non era di tale opinione, diede il titolo di Cuma e non d'Augusto, di Rodoguna e non di Cleopatra, di Nicomede e non di Prusia ai suoi componimenti drammatici, che si leggono, oltre molti altri, con questi primi titoli. Così pure Racine scelse i nomi d'Andromaca, di Britannico, di Berenice, d'Ifigenia, di Fedra e d'Ester piuttosto che li più dignitosi di Pirro, di Nerone, di Tito, d'Agamennone, di Teseo e d'Assuero. Voltaire ancora, quantunque Erode, Zamoro, Orosmane, Cassandro, Benassar fossero re, pure non da essi trasse i titoli alle sue tragedie, ma bensì assegnò ad esse quelli di Marianne, d'Alzira, di Zaira, d'Olimpia e di Zulima. Io vi credo, senza farvi grand'onore, assai ragionevole, per non aver d'uopo d'altre autorità, e per ciò mi limito

sopra un tale articolo al convincentissimo sillogismo che deriva da questi esempi. Che Mastino poi sia quello che in noi desti il maggiore interesse, io sono servitor umilissimo alla rettorica del mio signor oppositore, ma con un poco di pratica grossolana lo negherò assolutamente, e così lo provo. Voltaire scrisse che le passioni della religione e dell'amore, qualora sono sul teatro maneggiate, non ne ammettono altre rivali, e pretendono d'esser le prime e le sole animatrici della scena. Se così è, come riflettei pur di sopra, i personaggi, che da esse sono riscaldati, dovranno esser quelli che meritano di più l'interesse e l'attenzione degli spettatori. Oltre questo principio, stabilito dalla ragione e confermato dall'esperienza, alla semplice lettura del Mastino si conosce che l'autore non volle costituirlo l'eroe principale dell'azione: poichè solamente nell'ultima scena del secondo atto si comincia a scorgere qualche pericolo per Mastino, e ciò pure così di leggieri, che permette una sospensione in favore appunto dei due amanti Clotilde e Tebaldo. Ma se questi fin dalla prima scena hanno già cominciato a interessar l'uditorio, se Mastino stesso agli oggetti propri antepone i loro, se il pericolo di Mastino non principia che quando siamo prevenuti in favore di essi, se la loro unione è ciò che chiude il dramma, io crederò di non prender lucciole per lanterne, concludendo che Mastino non è il personaggio più interessante. Quanto poi alla *catastrofe*, è forse necessario che debba questa verificarsi colla morte dell'attor principale? Se questa fosse legge assoluta, qual sarebbe il nostro giudicamento sul massimo numero delle

tragedie greche, italiane e francesi? In oltre sappiamo che il rappresentare un *protagonista*, caduto in miseria per qualche azione che degna non sia di pena, cagionerebbe sommo scandalo al popolo in vista di simili esempii, e maggiore ancora, a seconda dell' esperienza e di quanto insegnano i maestri, ne deriverebbe agli spettatori l' indignazione, e leverebbe ogn' interesse. Ditemi ora quale è il peccato, per cui quel povero Mastino meriti d' essere ammazzato a tradimento? Dal principio alla fine del dramma Baiardino, Clotilde, Tebaldo coi loro elogi, Scaramello e Ugone colle loro imprecazioni non fanno ch' esaltare le virtù di Mastino: in tutto il dramma non si racconta cosa per cui questo capo del popolo veronese abbia sopra di se chiamata la pubblica disapprovazione, nè ciò si vede avvenire nel corso della favola. Egli dunque, così giusto, così umano, così benefico, così in fine innocente, perchè deve morire? Qual moralità ne trarremo? Al contrario Tebaldo, di ottimi costumi in vero, di eccellenti qualità dotato, ma vinto dalla sua passione amorosa, si lascia trasportare al grave eccesso di rapire una vergine onesta. Ecco appunto quanto costituisce il vero *protagonista*, cioè un personaggio mezzanamente buono, meritevole in parte di quella mala fortuna a cui va soggetto: ecco il modo migliore per correggere in noi la compassione ed il terrore, che è il primo oggetto della tragedia.

Ma finiamola, amico, su questo punto. Io vi trattenni anche troppo a lungo in una proposizione da sè evidente, e forse abusai della vostra sofferenza, ed ho per certo fatto torto alla cognizione vostra

grandissima in materie sì fatte. Dovete per altro scusarmi, se ricordandomi li sofismi dell'accennato dottorello mi sono diffuso un po'più del bisogno, e concluderò che questa tragedia del Mastino o ha un titolo falso, o un episodio troppo lungo e interessante; e per ciò ne risulta che la morte di Mastino non si trova essere nè l'azione della favola, nè la cagion dell'azione, nè di questa l'effetto, per cui il dramma riesce a due fila, e doppio, dove appena la principale azione può essere distinta.

Se così è dunque, sembrami che il nodo pure sia difettoso. Esso deve formarsi sull'azione fondamentale, ma questa è doppia; dunque l'inviluppo non potrà reggere egualmente con tutte due. Parmi che un logico sortito appena dall'università non possa argomentare con maggior bravura. Se l'azione prima è la morte di Mastino, l'episodio amoroso di Tebaldo e Clotilde è quasi superfluo. Dissi quasi, perchè conosco che serve in parte a inasprir l'animo di Scaramello, ma nel tempo stesso trovo che questo fazioso non ha grand'uopo d'un tale eccitamento, che al più può avergli fornito occasione di recarsi in Verona, e che l'interesse dell'episodio fa sparire affatto quello del soggetto. All'opposto il reo tentativo di Tebaldo dà causa al dramma, e la venuta di Scaramello, la sua ferocia, la debolezza di Francesca de' Pigozzi, l'assalto dei Sambonifacio a Verona, la morte di Mastino, tutto in somma formerebbe un eccellente annodamento all'azione, quando il principale oggetto di questa fosse la sorte dei due amanti. Credo inutile trattenermi più oltre su questo articolo.

Quantunque la condotta d'un dramma abbia

grandissima relazione con questi due punti già trattati, pure io credo che poca o nessuna macchia le derivi da essi in quella del Mastino. Gli accidenti sono naturali, nascenti gli uni dagli altri colla più probabile verisimiglianza, nè sono troppo affrettati, nè producono confusione. In fatti il trasporto di Tebaldo rende necessario il ricorso di Francesca a Mastino ed il consiglio ch' ella chiede a Scaramello. Un tale avviso fa rinascere nell' animo di questo l' odio nascosto contro di Mastino e la speranza di trar vantaggio da un simile accidente; quindi è naturalissimo il suo arrivo in Verona, il quale coopera a tutti gli oggetti che aver può quell' uomo feroce. O Mastino gli usa la giustizia che ricerca la barbarie di lui, ed allora riesce a perdere uno de' primi partigiani del suo nemico: o Mastino ricusa di secondare tanto rigore, e Scaramello spera in quel caso di concitare gli animi dei Veronesi, non ancora del tutto ammansati in quei tempi contro il loro capo. Così appunto succede: Mastino, degno di vivere in miglior secolo, non vuol condiscendere alle barbare brame di Scaramello; lo che determina quest' ultimo alla congiura. Per ciò unisce amici, concerta co' Sambonifacio: la fortuna gli è contraria, ed egli ricorre all' ultimo tentativo di uccidere Mastino. Ecco fin qui la condotta la più felice che vantar possano le migliori tragedie sì antiche che moderne.

Non così si può dire dello sviluppo, che dipende interamente ed è prodotto dal nodo. Fino al momento che Scaramello ferisce Mastino, tutto progredisce a perfezione. Ma qualora la morte di questo eroe fosse l' oggetto dell' azione principale, per-

chè mai l'autore la chiude egli coll' unione di Clotilde e Tebaldo, perchè mai questa interessa tanto l'uditorio, perchè mai sta sì fortemente a cuore di Mastino? Veggansi i capo-lavori sì greci che italiani e francesi, e non si troverà che, compito lo scopo primitivo del dramma, vi sieno altre estranee incidenze. Voi siete quanto basta esperto in questa scienza, ond'io non v'abbia ad annoiar con esempi e confronti.

Eccoci al punto tante volte dibattuto, allo scoglio terribile, al passo di Scilla e Cariddi, cioè all'unità del luogo. Io vi confesso il vero, che non ho mai avuto l'ardire di supporla una legge inviolabile, che che ne abbiano scritto molti eruditi ed esperti autori. Il silenzio del gran padre Aristotile, silenzio, a cui molto imperfettamente risponde il Quadrio col dire che quel maestro *non dovette credere necessario il dirne, dove niuno de' tragici de' suoi tempi, nè de' passati altrimenti praticava nelle sue opere*. Se ciò fosse vero, lo che non è, come potrei farvi toccar con mano, per la ragione medesima il nostro caro Aristotile poteva far a meno di stabilire tante altre regole, dacchè erano universalmente e colla maggior esattezza seguite anche prima della sua Poetica. Oltre questo silenzio rilevantissimo, l' esempio di alcune fra le migliori tragedie greche, l'opinione di molti tragici e italiani e francesi, la differenza che passa fra gli antichi e i moderni costumi, a cui deve giudiziosamente adattarsi il poeta, se vuol esser utile e dilettare, la somma difficoltà della regola, singolarmente a chi molte opere produce, sono le ragioni per le quali io non crederò mai un peccato imper-

donabile il mancare a questa unità. Non di meno io pretendo che anche il non obbedirvi debba esser soggetto ad alcune leggi. Per ciò condanno assolutamente la linea perpendicolare del Claveret, la invenzione per dire il vero ridicola di Pietro Corneille d'una sala comune, a cui concede il privilegio *que chacun de ceux que y parleroient fût presumè y parler avec le meme secret, que s'il etoit dans sa chambre:* così pure non ammetto il troppo licenzioso modo del Baruffaldi, non che l'opinione del Menardiere nella sua Poetica. Io concederò bensì volontieri una qualche mutazione di scena, quando per altro ciò sia assolutamente necessario, quando si eseguisca fra i confini più ristretti, colla massima moderazione, e solo colla dovuta avvertenza negli intervalli degli atti. Applichiamo questi principii al Mastino. In essa è osservata l'unità del luogo, ma come vi è trattata la verisimiglianza, la decenza? Vediamo. Scaramello nella prima scena del secondo atto palesa ad Ugone la cagion della sua venuta, la speranza che i Sambonifacio vengano a liberar Verona dal giogo di Mastino: Ugone gli promette la sua amicizia e l'opera di alcuni occulti partigiani. Or qual situazione scelsero questi due personaggi per tali confidenze? L'atrio del palazzo di Mastino. Seguitiamo. Lo stesso Scaramello nella scena quarta dell'atto terzo dimostra apertamente quanto odii Mastino, quai siano i suoi fini. Nel quinto atto ecco di nuovo Scaramello col suo amico tramar insidie e congiure contro Mastino. Da questo atrio medesimo apre il terzo atto Clotilde, e là bene a lungo piange sul proprio destino. Vi par forse assai decente per una giovine

nobile, che resti esposta alle dicerie ed alle beffe di tutti sopra una pubblica strada? Oltre di che, per qual motivo vi è ella venuta? Io non saprei indovinarlo, quando non fosse per aver nuove di Tebaldo, lo che non parmi ragione sufficiente che una madre ed uno zio lascino sortire una donzella. Non basta ancora: ella vi resta per tutto l'atto. Vi assicuro che se in que' tempi era tale l'uso delle ragazze, spiacemi di non esser nato in quel secolo, e trovo assai sciocco Tebaldo, che andò a mano armata per rapire Clotilde nella sua propria casa, quando tranquillamente poteva prendersela in istrada. Pregovi di aver voi per questa giovine quella cura che non ha sua madre, e accompagnarla in seguito, chè più ancora avrà d'uopo di voi. In fatti eccola nell'atto quarto, in momenti di guerra, sola soletta sulla pubblica via. Egli è vero che viene per ringraziar Mastino della sua interposizione presso Francesca e pregarlo di voler far lo stesso anche collo zio; ma, scusatemi, quel signor Mastino poteva bene farla dopo accompagnare alla sua casa, e non lasciarla così sola in quel luogo. Cosa dunque vi sembra del modo con cui il nostro autore adempisce questa regola? Prevedo già il vostro parere, e ad esso il mio uniformo, perchè trovo migliore spediente o di rinunziare all'argomento, se non si può trattar diversamente, o di ricorrere alla poetica licenza di variar la scena piuttosto che dispiacere all'uditorio con tanta indecenza e inverisimilitudine.

Ma io m' avvedo che troppo mi diffondo. Non pertanto permettetemi ancora qualche parola sopra alcuni punti meno interessanti, ma pur degni

di riflesso. Uno è la lunghezza della prima scena, che arriva a dugensettantasei versi. Il quadro dei tempi ed il carattere di alcuni personaggi ravvolto in tanti versi non può che annoiare lo spettatore. L'altro punto è il modo onde manca nell'ultima scena Mastino. Egli viene ferito da Scaramello, e nessuno di tanti suoi amici, di tanti che lo adorano, pensa a prestargli qualche aiuto. È vero che così si regolarono molti fra' migliori tragici, ma, con loro buona licenza, parmi che la natura sia la maestra più saggia e più da seguirsi. È mai probabile ch'io veda un mio amico ferito, e che non pensi subito a chiamare un chirurgo, anche se credessi che mortale veramente fosse la ferita? Io mi dorrei moltissimo di avere un cuore diverso. Finalmente l'ultimo articolo che mi sembra degno di critica è lo stile. Se l'autore non fosse un Italiano, se non avesse molti e rari talenti, se non si sapesse quanto bene sappia egli maneggiar la tragica lira, io sorpasserei forse i molti difetti che s'incontrano nello stile usato in questa tragedia. Rigido censore, non la esaminerò già dal principio sino alla fine; ma non posso dispensarmi dall' assoggettarvi alcune brevi osservazioni su tale proposito. Meco dunque piacciavi scorrere di nuovo la prima scena dell'atto primo, e ditemi se siano buone frasi le seguenti: *Sparse il chiaro nome d' infame disonor: questo foco sotto la cener si fermenta ancora?* Rifiutereste poi come non accolti nella pura nostra lingua i vocaboli di *rivoltosi*, di *fiscate* ec. Se non vi avessero nella favella italiana altre voci equivalenti, e forse più poetiche di queste, sarebbe perdonabile l'uso che ne facesse uno scrittore, ma in tal caso non si può

che disapprovare un abuso che dimostra o negligenza o ignoranza. Così pure le parole di *sensibile*, d'*inaugurata* sono adoperate in senso opposto affatto la prima, e con significato del tutto diverso la seconda. *Sensibile* è voce passiva, in vece della quale doveva dirsi *sensitivo*, vocabolo di attivo significato. *Inaugurato* poi significa *eletto solennemente, promosso a qualche posto*: or qual relazione ha ciò con l' *inaugurata face della discordia?* Vorrei in fine che mi spiegasse questo periodo: *E che giammai non disporrà Francesca senza il suo assenso di Clotilde:* questo *assenso* si riferisce a Francesca, a Clotilde od a Scaramello? Svanisce ogni dubbio, e si serve la regola grammaticale, cangiando le parole *senza il suo assenso* in quest' altre: *senza l' assenso di lui.* E ciò basti quanto allo stile.

Da quanto sopra questa tragedia ho detto finora voi forse dedurrete ch'io abbia contraddetto alla prima mia proposizione, cioè che il Mastino sia una delle migliori tragedie del nostro autore. V' ingannate se ciò credete. Ad onta delle mie censure avrà il primo posto dopo l'Orso Ipato, e se la intitolerete in vece Tebaldo con alcune poche modificazioni alla parte di Mastino, se omettendo alcuni dialoghi di Scaramello, formerete la scena o di una sala nel palazzo di Mastino, di qualche altro luogo colle sopra accennate avvertenze, se ne correggerete lo stile, sostenendo un po' più il troppo prosaico, moderando quello che s'innalza di troppo, abbreviando quello finalmente che assai spesso si incontra di troppo diffuso, in tal caso avrete una tragedia, che dir si potrà il capo-lavoro del teatro

italiano. La semplicità del nodo, la naturalezza della condotta, la verisimilitudine degli accidenti, la concatenazione delle scene, la verità dei caratteri, la proprietà dello sviluppo, la nobiltà de' pensieri son pregi assai rari, e posseduti eminentemen- dal Mastino.

Credetemi inalterabilmente.

Vostro vero Amico
Fabio Gritti.

LA

CIVETTA PUNITA

COMMEDIA

DEL SIGNOR DE LA NOVE

TRADUZIONE INEDITA

DEI SIGNORI

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

ED

ALESSANDRO PEPOLI

PERSONAGGI

GIULIA, vedova giovane e civetta.

ORFISA, sua zia.

LA PRESIDENTE, donna di bel mondo.

ROSETTA, cameriera di Giulia.

IL MARCHESE
IL CONTE
CLITANDRO
ERASTO } amici di Giulia

UN SERVITORE.

La scena è in Parigi.

ATTO PRIMO

Sala nobilmente addobbata con cinque porte, due laterali per parte, ed una in prospetto.

SCENA PRIMA

Orfisa e Clitandro *che viene dalla porta di prospetto.*

Orf. Ah Clitandro, siete voi! Sono pure contenta. Io doveva questa mattina appunto mandarvi una ambasciata. Bramava assai di parlarvi.

Cli. Mi stimerei ben felice, se potessi indovinare e compiere qualunque vostro comando; ma prima di tutto ditemi, madama, vi prego, qual è il motivo, qual è l'oggetto d'una burla che mi vien fatta, e della quale voi già siete a parte?

Orf. Ne sono a parte? Io, Clitandro?

Cli. Sì, voi, voi: la nostra amicizia esige che la bontà vostra mi metta in chiaro di tutto e tutto mi spieghi. Leggete (*dandole un viglietto*).

Orf. (*osservando la sottoscrizione*) Giulia! (Finalmente il mio disegno riesce bene.) (*legge*) *Voi certamente non sapete che a me tocca il tener cura e rispondere sulla condotta della mia amabile zia. Poco manca ch'ella non m'abbia già confidati i sentimenti ch'ella ha*

per voi; ed io pretendo di giudicare io medesima, se voi li meritiate. Però preparatevi, signore, a subire un esame rigorosissimo; e soprattutto fate provvista di buone ragioni per giustificare nell'età vostra un tanto allontanamento per le nipoti e un gusto così deciso per le zie. Giulia. — E qual altra spiegazione vorreste da me? Questo viglietto è chiarissimo.

Cli. Io veggo ben che scherzate.

Orf. E perchè mai? Io non ardiva di confessare la mia sconfitta, ed ecco che mia nipote vi fa ella l'interprete de' miei sentimenti. Ebbene, la ringrazio.

Cli. Lasciate, lasciate di più scherzare.

Orf. La amicizia che ho per voi non può divenire maggiore. Così è, Clitandro. In voi mi piace quel felice carattere, che vi rende insieme dolce e sincero; quello spirito, i di cui modi allettano ogni genere di persone; quello spirito, che viene illuminato, non aggravato dalle scienze, e che con libero e semplice volo trascorrendo per tutto scherza con aggiustatezza e graziosamente ragiona...

Cli. (*vorrebbe parlare*)

Orf. Ma non m'interrompete.

Cli. Questo ritratto, madama, mi rassomiglia tanto poco...

Orf. Esso è formato dalla verità; ma so che l'anima vostra è ancora molto più bella.

Cli. La vostra mano mi adorna e mi fregia troppo prodigamente. Orsù, abbandonate e tinte e pennelli maneggiati dall' amicizia. Abbastan-

za già m'avete adulato; vorrei ora essere istrutto. Questa lettera...

Orf. Quella lettera è l'effetto della mia fortunata accortezza. Bisogna che mi aiutiate a correggere mia nipote.

Cli. Ed è possibile che vogliate ancora occuparvi di questo pensiero? Vostra nipote o non lo sa, o senza dubbio ella se ne ride. Ma pure per eseguirlo, qual mai raro stratagemma adoperar volete?

Orf. Bisogna che voi l'amiate.

Cli. Io, amar Giulia!

Orf. Sì, voi appunto. Anzi di più, io v'accerto che sarete teneramente corrisposto.

Cli. Ma il cuore di vostra nipote vi par egli fatto per l'amore?

Orf. Conosco al pari di voi quel suo ardore, per così dire vagante, che la strascina alla cieca nei vortici del gran mondo. So ch'ella è civettuola, e che a tutto l'universo la sua vanità recar vorrebbe lacci e catene, impadronirsi di tutti i cuori, brillare senza contrasto, e divinizzar finalmente la sua bellezza fra i comuni voti e gl' incensi. S' io qui francamente la condanno, nol fo già per malevolenza. L'amo anzi, e vorrei vedere assicurata la sua felicità. Quando morì suo marito, io allora, tutto sacrificando al mio zelo, abbandonai per lei la mia vita ritirata, i miei amici, la mia casa. Non ho mai voluto vestirmi d'un'aria severa e feroce, nè affettar il rigore di una molesta osservatrice. Ella m'avrebbe ingannata, mi avrebbe tradita. Così non vede ella in me che

la sua più tenera amica, e con questo piacevole titolo accompagno da per tutto i suoi passi, allontano i pericoli, prevengo gli strepiti, e non potendo fermarla, almeno le tengo dietro. La mia prudenza invigila sulla sua condotta, e ne impedisce ogni indecenza; e, sempre attenta a regolare i suoi capricci, pare solamente che io entri a parte de' suoi piaceri.

Cli. M'è già noto assai quanto voi siate degna di stima. Ma Giulia poi finalmente non merita d'essere sì condannata. Le sue fortune, il suo grado, tutto la sospinge ai passatempi, al piacere. Di tali brillanti difetti la sua età giovanile è il difetto più grande: bisogna ben compatirla; e bench'ella si mostri poco rigida in certi doveri, ella per altro resiste a quella corrente che la seduce. Ma ponderate meglio, madama, i vostri disegni. Mi burlate? Io riformarla? Non trovo in me nulla che possa amarsi da lei. Con dispiacere me ne accorgo; ma apertamente vel dico: il più sguaiato damerino avrà sopra lei maggior forza.

Orf. No. Tutti questi vostri maravigliosi cicisbei sono da lei delusi e scherniti, ed ella orgogliosamente si è burlata sempre di tutti gli assalti loro. Contentissima di accumulare conquiste sopra conquiste, ella ha pronte ognora nuove catene per ogni sorta di cuori; ma nel soggiogarli sempre mantiene il cuor suo in una pienissima libertà, e finora nessuno ha potuto disturbarne la pace.

Cli. L'avviso è eccellente; ma pensate dunque, madama, che mentre vorrei imprudentemente

accendere un fuoco, potrei io il primo restarne arso e consunto. Per affrontar tanti vezzi, tanta bellezza, sono io forte abbastanza? Vedova, e molto giovane ancora, ricca, spiritosa, superba d'alcuni frivoli talenti, amabile egualmente che bella, s'io a lungo tratto terrò gli occhi fissati su tante attrative diverse, potrà forse accader che il mio cuore si dimentichi poi dei difetti. No no, non ardisco di mettermi a questo azzardo.

Orf. Io vi conosco, Clitandro. Allorchè voi temete di cedere a tanti pregi e di bellezza e di spirito, questa non è che una scusa, un onesto ripiego. La virtù sola ha diritto d'innamorarvi: fino a questo giorno mia nipote ha conservata tutta la virtù sua; ma temo che possa non esservi ormai più freno che la ritenga; e voi, son certa, pensate meco lo stesso. Deh! uniamoci a trarla da sì imminente pericolo. Non mi negate la vostra assistenza.

Cli. Qui bisogna esser sincero. Questo progetto, che vi lusinga, ve lo confesso, troppo ancora a me piace. Gia più d' una volta mi son sentito nel cuore qualche inquieta brama di conseguire un tanto bene. Già da lungo tempo la mia ragione intimorita non può che a grave stento resistere a quelle attrattive, a quei vezzi. Testimonio poco tranquillo di tutti gli errori suoi, la seguito con rammarico, e da lontano la ammiro. Quindi vedete voi stessa, che per me la prova è molto pericolosa.

Orf. Ella vi amerà, siatene certo. La sua sorte la vuole felice.

Cli. Mi fate ridere nell'ascoltarvi; e m'incanta poi fuor di modo quel tuono decisivo con cui mi asserite che sarò amato. E sopra di che fondate voi una speranza che non può mai esser per me?

Orf. Oh! vel dico subito: e di grazia badatemi. Sono quasi due mesi che, sommamente destra a osservar tutto, conduco il mio disegno senza parlarvene. Ho sempre notato che la grande follia, il gusto dominatore della mia cara Giulia è meno di acquistarsi coloro che l'amano per elezione, che di assoggettare quei cuori già sottomessi ad altre donne. Un amante qualunque la troverà sempre fiera e restia; ma s'egli ne ama un' altra, ella subito lo crede degno di lei, e per guadagnarselo, non v'hanno finzioni, rigiri, furberie, che dal suo orgoglio non sieno tosto adoperate. Ella attacca, resistono; rinnova gli assalti, si arrendono; e allora, oh! buon giorno: appena un meschinello è sottomesso, un altro immediatamente gli succede. Perch'ella fissi i suoi sguardi sopra tutti i pregi vostri, le ho detto che voi eravate innamorato, ma che il vostro amore nascosto, appagando e rendendo contenta una sincera amante, teneva nascosta ancora fra le ombre del mistero la vostra buona fortuna; ch'io questa volta la sfidava a turbare i vostri piaceri, bench'ella spesso vedesse l' oggetto dei vostri sospiri, e che la vostra conquista, non conceduta a'suoi begli occhi, supponeva in altra donna un merito molto più raro. Il suo cuore allora si è inferocito, e la sua agitazione si è

manifestata con mille interrogazioni. Ho finto di scherzare; ma il colpo era fatto. Quando voi venivate, l'ho veduta sconvolta, confusa seguire da per tutto i vostri occhi, pesare tutti i vostri discorsi, avidamente investigare qual fosse l'oggetto del vostro amore, e sempre impiegare per altro tutte le sue attrattive a fine di costringervi che a lei cediate le armi. Per lo più gli occhi vostri si perdevano a guardarmi; ella pure nell'istesso tempo mi guardava e rimaneva confusa. In cento piccioli tratti di pulitezza la vostra fedele amicizia mi ha data qualche preferenza sopra di lei; i suoi sospetti esitavano; si sono poscia rinvigoriti; e finalmente producono oggi l'effetto che voi vedete.

Cli. Benissimo; e se il vostro amore fosse stato amor vero, come si fa a scusare un tratto così abbominevole?

O . Già il nostro amor non è vero. Perchè dunque vorremo prender la cosa sul serio?

Cli. Giulia non è perciò niente meno colpevole agli occhi miei. Ella certamente non penserebbe a me, se la sua maligna scaltrezza non ci trovasse il piacere di togliermi ad altra donna. A chi?..

Orf. (*ride*)

Cli. Bravissima; ridete pure.

Orf. Rido della vostra collera. Ma il carattere di Giulia è forse un enigma per voi? Il suo orgoglio appunto è quello che vi disfida. Su via; entrate in campo. Col farvi amare, confondete la sua maliziella. Strascinate, seduce-

te, umiliate il suo cuore, e costringete la sua alterigia a conoscere un vincitore in voi. Come! — Voi esitate: — Donde nascono i vostri timori? Già lo sapete: Giulia risplende per molti pregi. La natura con piacere a larga mano ha versato sopra di lei cento doni, abbelliti ancora da quelli della fortuna. L'abuso di tanti allettamenti inquieta e voi e me; or bene, s'innamori ella una volta davvero, ed eccola resa perfetta. Un verace amore, in seno della virtù, fisserà per sempre quel suo cuore troppo combattuto. Quelle qualità stesse che c'innamorano, un uomo onesto che si ama le trasfonde negli animi nostri. Ella ha saputo difendersi da mille pazzi amori. Come potrebb'ella accompagnarsi meglio che a voi? Tutto ciò che le è intorno, è fatto tutto per piacere a lei? La sua felicità sarà di piegarsi ad un degno assalitore, la felicità mia sarà di vedere felici ed unite quelle persone che più mi son care: mia nipote e il mio amico.

Cli. Convien ch'io ceda, e tenterò la grand'opra. Già la mia inclinazione m'ispira coraggio, e mi sostiene la speranza che voi avete. Ma acciocchè non manchi dei lumi più necessarii, ditemi, quale è l'amante che corre in oggi?

Orf. Lisimone.

Cli. E dell'amore di Erasto che cosa succede?

Orf. Il vecchio conte lo ha fatto discacciare; e questa ridicola scelta nasconde una scelta più nobile, ch'ella dissimula a sè medesima. Vedetela, parlatele.

Cli. Io resterò qui; voglio tutto curiosamente osservare.

Orf. Il corteggio si va aumentando; vien gente, ed io vi lascio. Addio, caro nipote. (*parte*).

Cli. Non tanta fretta, no; non tanta fretta. Molto ci vuole prima che sua nipote ed io siamo d'accordo. Tuttavia, senza mai lusingarci, secondiamo il suo tentativo.

SCENA II.

ERASTO, CLITANDRO.

Cli. Tu, Erasto, in casa di Giulia? Sono queste le tue promesse? E che vieni tu a fare? Dimmelo.

Era. Vengo ad abiurare la mia debolezza, e coi più sanguinosi rimproveri a detestare in presenza tua l'oggetto il più perfido ed il più odioso.

Cli. Tu l'ami dunque, ma come va!

Era. Chi, io? L'abborrisco.

Cli. Non l'avrei mai creduto.

Era. Oh! te lo protesto ben io. Il mio amore non è già più un amore coperto da un po'di dispetto, che si sdegna e poi fa pace dopo qualche rumore; ma sono nella ferma determinazione di strepitare, e di farle tutto il male che posso. Sono in procinto di vendicarmi, e vengo francamente a dirglielo in faccia.

Cli. Io non so il motivo della tua disperazione, ma ne fo cattivissimo augurio, poichè tu vuoi intanto vederla. Un amante che sgrida una

femmina volubile, è tuttavia un amante fedele. La volubilità è meglio assai imitarla che lamentarsene. Va, vá, corri da Lucilla. Una parola basterà a renderti innocente. Il tuo amore per Giulia, finito quasi sul cominciare, è ancora ignoto a quella amabile ragazza. Se questo secreto fosse mai palese, tu diventeresti sempre più reo. — Vattene: io l'ho già disposta a riceverti bene.

Era. (*cava una lettera fuori della saccoccia*) Osserva. Riconosci Giulia, e il più perfido tratto... Ieri arrabbiato contro Giulia e contro la sua incostanza, vado a trovare la tua bella parente. Leggo pur troppo negli occhi suoi, che assai dimostrano il candor di quel cuore, vi leggo con rossore la mia colpa e l'amor suo. Mi precipito a' suoi piedi muto e pien di timore... Mi perdona, ed accompagna il perdono colle sue lagrime. Intenerito, penetrato d'amore e di rimorsi, fo mille sforzi per giustificarmi, e felicemente Lucilla si arrende e mi crede; e con timido labbro mi chiama volubile, e non traditore. In quell'istante medesimo un demonio maligno, invidioso, mi rovina, la disinganna, e, me presente, la oltraggia. (*dà il viglietto a Clitandro*)

Cli. (*legge*) *Di grazia, madama, liberatemi da Erasto. Il corteggio che si è invogliato di farmi, affligge il vostro amor proprio, senza che punto il mio se ne compiaccia o invanisca, e voi davvero dovreste essere un po' più attenta a conservare le vostre conquiste. Egli mi ha minacciato di ritornare a voi. Abbia-*

te, vi prego, l'eroica generosità di non rimandarmelo. — Giulia.

Era. Ebbene, che dirai ora?

Cli. Dirò che Giulia è sincera, e che tu per tuo onore devi dimenticarla e tacere.

Era. Tacere! Oh! la civetta imparerà fra non molto a rispettar l'amore, a lasciarlo in pace, a vedere altre belle regnare al pari di lei, a non rubare ad esse quei cuori ch'ella senza pietà lacera e sbrana; e voglio preservare dai suoi odiosi lacci cento creduli amanti che potrebbero essere sedotti dagli sguardi suoi. l'aspetto qui. Quando a seconda della rabbia che m'accende, le mie parole, i miei strapazzi avrànno mortificato il suo pessimo cuore, corro subito a dipingere in venti case coi più vivaci colori la sua falsità, le sue stravaganze, tutta la sua perfidia, e consegnando al pubblico quel raro brillante suo spirito, stampo i suoi viglietti, ed anche con alcune annotazioni.

Cli. Tu le farai ciò che merita, e quanto a me v'acconsento. I bisogni della rabbia sono bisogni violenti. Sì, caro amico, appagali pure. Quando sarai tranquillo, ti domanderò ciò che ne pensi Lucilla.

Era. Oh! Lucilla è troppo buona. Ella mi ha solamente proibito di più vedere costei, di fare pubblicità alcuna; ma...

Cli. Io già me lo immaginava. Non dar retta, no, a'suoi consigli; va, corri a soddisfarti, spicciati; non perder tempo; poichè domani non vorrai farne nulla.

Era. Domani vorrò lo stesso, e ancor fra dieci anni.
Cli. No, credimi, no. Rifletti un solo momento, e arrossirai di te stesso. — Che ti ha dunque fatto Giulia? — E perchè la tua vendetta vuol punir lei della tua propria e vera imprudenza? — I suoi occhi t'hanno distolto, t'hanno strappato da Lucilla. La tua infedeltà non era negli occhi di Giulia, essa era tutta nel tuo cuore; esso solo ha commessa l'ingiustizia, ed è sopra esso solo che ricader deve il gastigo. Il tuo rancore, il tuo sdegno per ora non è che imprudente; ma s'egli s'innoltra di più, diviene un'azion rea. Tu cercavi di piacere a Giulia, e tu le piacesti. Se anche non avesse ciò durato che due giorni, ella fu per due giorni tua amica. Tutto ciò che in questi due giorni Giulia può avere fatto per te, tutto è affidato al tuo onore: occhiate, viglietti, discorsi, contrassegni d'ogni sorta supponevano la promessa del più profondo secreto. Ella ha creduto di porre nelle mani d'un uomo onesto il pieno arbitrio di screditarla, d'avvilirla. Ella già è una volubile. Ebbene; sciogliti da ogni dovere di amante; ma il secreto è un dovere da cui nulla mai ti discioglie. Ella è donna, ella tronca indegni legami. Pensa tu ad esser uomo; i tuoi giuramenti debbono sopravvivere ai suoi. Lasciamo che il damerino e il cinico imprudente si satollino di scandalo, e vivano di satira, e senza ritegno e senza pudore squarcino colle lor lingue quelle meschine delle quali non han potuto profanar le attrattive. Lascia-

mo che questa canaglia orgogliosa e vile si fregi coi miseri avanzi dell'onor d'una donna. Un impertinente fa strepiti; uno sciocco fa lamentanze; l'onest'uomo ingannato si allontana e non parla:

Era. Ma quando Giulia?..

Cli. Eh! finiscila una volta. La tua collera è da insensato. Il signorino cercava di piacere ad una civettuola; non ha potuto riuscirci. Che rovina! che danno! L'onore del signore è denigrato per sempre.

Era. Tu dunque approvi?..

Cli. Io ammiro la mia balordaggine di voler opporre ragioni a simili scioccherie. Veramente è assai raro il caso che oggi ti succede, nè mai alcuno prima di te ebbe a soffrire azione sì nera. Una donna civetta! Oh giusto cielo! che prodigio! Tutto Parigi si metterà a piangere sulla disgrazia che ti affanna, e soprattutto la ciurma scrupolosa delle belle fremerà al racconto d'un misfatto cotanto nuovo.

Era. Ma io almeno pretendo...

Cli. Eh! torna, torna a Lucilla; ella ti ama; tu pure ama lei; ed è facilissima la vendetta. Dimmi: a che più tardi? Già ben tosto il tuo successore...

Era. E chi è costui?

Cli. Lisimone.

Era. Lisimone?

Cli. Sì, sull'onor mio. Sua zia me l'ha detto.

Era. Chi! quel vecchio militare, degno di stima, sì, ma non fatto mai per piacere ad una donna? quegli che il marchese suo nipote in quat-

tro mesi, e ad onta di tante lezioni, appena ha un pochetto rimodernato.?

Cli. Sì, ti dico, appunto quegli.

Era. E ti par che un tal uomo sia a proposito per Giulia? Non è che una cattiva copia d'un cattivo motteggiatore, veridico, corto d'ingegno, e per conseguenza testardo, e che vorrà amor per amore. Oh corpo di bacco! il mio rancore non resiste all'udire una scelta così bizzarra, e rido di tutte le dolcezze che si preparano a questi novelli innamorati.

Cli. Eccolo ch'egli viene.

SCENA III.

IL CONTE e DETTI.

Con. (*abbracciando Erasto*) Buon giorno, carissimo mio.

Era. (*a Clitandro*) Che trasporto! mi soffoca.

Cli. Oh! ai tempi andati si abbracciava assai stretto.

Era. E particolarmente un rivale.

Con. Io tuo rivale?

Era. Senza dubbio. (*a Clitandro*) Ma egli è troppo modesto, e vorrà negarlo.

Con. Ascolta. Tu scherzi; ma credi pure che nei miei giorni dissoluti io non abborriva già certi idoletti altieri e difficili, e mi dava l'animo di ridurli, e più d'una Giulia si è spesse volte pentita d'avermi voluto far fronte.

Era. Bravo. È uno scherzo per voi il fermare il cuore di Giulia.

Con. Ma, Erasto, al vederti così mezzo tristo e mezzo faceto, ognun direbbe che un congedo... ma in buona forma...

Era. È vero, sì, è vero.

Con. (Evviva. Giulia è stata di parola.) Che perfida! — Dimmi, hai tu fatto un diavolo di fracasso? Orsù, contami, contami il tuo maledetto caso. — Giulia...

Era. Oh! se vi contentate, lo saprete da altri, ma da me no; e voi medesimo starete poco a raccontare il caso vostro.

Con. Il caso mio! Povero ragazzotto! egli è disperato. Credi; io sono adorato per sempre.

Cli. Per sempre?

Con. Sì; maravigliatevene quanto volete, ma questa è una verità della quale mi assicura ella medesima.

Cli. Ella medesima!

Con. Sì, torno a dirvi.

Cli. Oh! oh! — Sul serio, Erasto, che te ne pare?

Era. Che il signor conte abbia ragione. Senza commettere grave colpa, non può più dubitar del suo affetto. Ella non ha mai fatta che a lui solo una tale promessa.

Con. Si è pure corrivo a biasimare le persone che non si conoscono! Sapete voi che Giulia, con tutte mai le sue attrattive, non mi pareva da prima che una vera civetta? Sì, ve lo ripeto, non mi pareva che una frasconcella. Veggendola più da vicino, ho compreso il mio errore; la sua schiettezza, il suo giudizio uguagliano la sua beltà. Ieri ebbi con lei un confidenziale abboccamento; fui, lo confesso, sorpreso e del-

la sua prudenza e della sua sincerità, sì, davvero... della sua buona fede. Domandateglielo, se volete: che serve? Ella mi stima.

Cli. (*ed Erasto ridono*)

Con. Voi ridete. Oh poter del mondo! — Signorini di primo pelo, dovrete andare fuori di qua a far che si ammiri la vostra razza.

SCENA IV.

Il Marchese e detti.

Mar. (*al Conte*) Mio zio, vi saluto. — Che ne dite, eh? L'abbiam vinta. Voi siete il favorito. Erasto... (*ad Erasto*) Ah! tu qui? Non sei più di Giulia, ed ho io troncato ogni tuo laccio. Domani il presidente ti cede Celimena. Ieri sera abbiamo già fatte le nostre disposizioni.

Era. Conserva pure i tuoi regali per tutt'altri che per me.

Mar. Ma bisogna ben provvederti; mio zio entra nel tuo posto; tu gli cedi Giulia.

Era. Oh! e gliela cedo di buonissima grazia.

Mar. Eh! sì, mio caro, sì; in tal guisa si deve trattare. Rammaricarsi perchè si perde una donna! sarebbe cosa da vergognarsene: e perchè mai tormentarsi per un frivolo dispettuzzo? — Una vi lascia? Ebbene: un'altra vi consola. Si trova d'accordo? tanto meglio: libertà, libertà intiera. Si comincia a dispiacervi? buona notte; ognuno sen va dal suo lato.

Era. Ottimi sono i vostri consigli, ed io ne voglio far uso... Clitandro, ti aspetto a terminare il tuo impegno.

Cli. Un affare mi trattiene, e voglio ultimarlo. Fra momenti verrò a trovarti in casa di Lucilla.

Era. Bene, colà ti attendo. (*parte*)

SCENA V.

Il Marchese, il Conte, Clitandro.

Mar. (*al Conte*) Questo è per voi, caro zio, un utile esempio. Quando verrà la vostra volta, siate ancor voi così docile.

Con. La mia volta non verrà mai, mi capite?

Mar. Sì, ma... bisogna che Giulia un giorno poi...

Con. Eh! no; mai, mai. Ella mi stima troppo.

Mar. Per quanto ella vi stimi, bisogna pure che un giorno o l'altro...

Con. Eh! no, no; l'animo suo è guadagnato; il suo cuore è costante; il tempo farà vederlo; ed io credo e m' affido ai giuramenti che vado a riceverne. (*entra in una delle stanze laterali*)

SCENA VI.

Il Marchese, Clitandro.

Mar. (*ridendo*) Sono graziosi questi zii.

Cli. Marchese mio, io sono sincero. In conseguen-

za della scelta che voi avete fatto fare, preveggo molti imbrogli per Giulia per voi.

Mar. Forse un po' di susurro verso il fine, non è così? Tanto meglio, tanto meglio; ne rideremo.

Cli. Ma Giulia?

Mar. Eh! che importa? Ella non ha avuto ancora nessuna scena un po' forte. È ben fatto l'avvezzarla alla guerra.

Cli. La sua educazione per altro vi dà qualche pensiero.

Mar. No: il suo vero destino la vince. La natura ha formato di lei un capo d'opera. Ella ha uno spirito egregio, uno spirito che imbroglia; gira, raggira, mormora, semina dissensioni, si compiace di metter uomini e donne in discordia, che sconvolgerebbe uno stato, e tutto ciò a solo fine di divertirsi. Ella è sempre bramosa di rivoluzioni e di conquiste. Vorrebbe usurpare, se potesse, tutto il regno di Citerea. L'animo suo è, si può dire, aperto al pieno lume; il suo cuore è uno specchio da cui l'immagine dell'amore sparisce tosto che si è lasciata vedere. Ella è un picciolo mostro di natura, uno spiritello folletto che non può definirsi; che bisognerebbe soffocare, se non fosse tanto adorabile; che biasimando, approvando e ragionando all'azzardo vi sorprende e vi sforza a secondare la sua stravaganza; ma non passeranno due mesi, che sotto la mia direzione ella diventerà l'eroina delle più brillatiti assemblee.

Cli. Sì, la persona, a dir vero, è buona assai. Senza

dubbio ella farà gran progressi. Ma, ditemi: a qual fine volete voi prenderne tanta cura? Forse per farvi amare?

Mar. Questa idea vale un tesoro. Se io la credessi capace d'amarmi due giorni soli, io l'abbandonerei certamente. Ho dei buoni principii io, ma solidi e costanti. La mia inclinazione, il mio impiego è di distruggere in ogni luogo questa pazzià che sì mi disgusta, questo perverso sentimento che chiamasi tenerezza, l'abuso di cui concede in totale proprietà ad un amante solo una donna che deve tutta sè stessa alla società. Il mio studio è subito quello di armare una bella contro cento pregiudizii, coi quali le viene affascinata la testa. Questi nomi tanto ripetuti di decenza, di costumi, in meno di due lezioni si cancellano dai loro cuori. Io le abbandono alla sete di brillare e di piacere. Elleno amano lo strepito, oh! io fo che ne facciano. Una scena strepitosa produce altri clamori; ora ci è un capriccio, ora ci è un infiammato contrasto; si calunnia, si accarezza, si mette in iscompiglio, poi si pacifica; e così una donna, occupata nei doveri di donna alla moda, immersa ognor nei piaceri, si fa una legge di disprezzar tutto il pubblico e di vivere solo per sè stessa.

Cli. Il vostro maraviglioso talento non è punto inferiore alle vostre cognizioni. Le lezioni vostre avranno già fatto buon frutto in molte scolare.

Mar. A dir vero, mi spavento io medesimo dei rapidi progressi ch' hanno corrisposto al mio zelo.

Cli. Ma voi avete un bel vantare la vostra arte, il vostro sistema: esso non è per altro infallibile; e Giulia, ella medesima, malgrado il suo naturale e malgrado il vostro talento, non è ancor giunta alla sua perfezione.
Mar. È vero. I suoi progressi sono assai lenti. Da un certo tempo in qua pare che un non so quale ritegno la renda sospesa appunto sull' ultimo gradino. Per giugnere all' alta cima, un passo solo le manca, ed ella si è ostinata di non voler far questo passo. Oh! per mia fe, vedremo un poco. — Cloe, Celia, Ortensia, che io le metterò intorno, vinceranno la sua resistenza. Io questa sera presto ad esse la mia picciola casa. Il loro esempio metterà Giulia alle cose del dovere. Una donna ha sempre piacere di affrettare i trascorsi d'una altra, e quest'è l'ultimo mio colpo maestro per ben formare le donne.

SCENA VII.

GIULIA *in aria di donna galante, preceduta dal* CONTE, *che le dà mano e* DETTI.

Giu. (*al Conte, guardando Clitandro*) E perchè no? ci accorderemo facilmente.
Con. Mi scriverete?
Giu. Sì, sì, ci penseremo.
Mar. Uscite di casa?
Giu. (*guardando Clitandro*) Sì, in verità. Ho sollecitata la mia toletta. Non voglio che il Con-

te consumi tutte le dolcezze che sa dire; è interesse mio che ne risparmii.

Con. Ah! madama, e l'interesse mio vero è di render perpetui così cari abboccamenti.

Mar. (*al Conte*) Il vostro amore, mio zio, è un ciarlatore terribile.

Con. (*a Giulia*) Ogni vostro vezzo merita un diadema. (*a Clitandro ed al Marchese*) Quanto è mai risplendente!

Giu. (*al Conte*) Basta per un giorno, basta. (*al Marchese*) (Finora so come si faceva all'amore ai tempi di mia nonna.) Addio, vado fuori.

Mar. A far visite così di buon'ora?

Giu. (*guardando Clitandro*) Sì, vado da una scioccherella; vado dalla vereconda Dorilla, che venne ieri a seccarmi. Ma io la pagherò colla moneta medesima; poichè ho scelta espressamente l'ora e il momento propizio in cui se ne sta da solo a sola... insomma voglio che Damone mi maledica.

Mar. Si dice che vanno molto d'accordo.

Giu. Oh! sì, non ci è di meglio. Che ne dite? Io voglio rubarle l'amante. Pretendo metterli in tanta discordia, che non si aggiustino più.

Mar. Brava davvero, brava! Ciò sarebbe un benefizio per tutti. Damone dovria vergognarsi. Sono già dieci giorni che non si lasciano mai mai.

Con. Dieci giorni? Quest'è ben poco per altro.

Giu. Quanto a me, non so certo ciò che si possa avere da dirsi dopo dieci giorni.

Con. Ah! madama; si dice l'un l'altro...

Giu. Oh! caro Conte mio, a dirla fra di noi: quello che io non so, voi non me lo potreste mai insegnare. (*dà la mano al Marchese ed al Conte, facendo prima una riverenza a Clitandro*)

SCENA VIII.

CLITANDRO, *poi* ROSETTA.

Cli. Con che scaltro modo ha saputo gettar la sua rete! Venti occhiate... neppure una parola. — Ma io voglio contrapporre all'arte sua... Viene qualcuno. — È Rosetta. -- Oh tanto meglio!

Ros. Signore, debbo espressamente ordinarvi che non partiate di qua.

Cli. Non ho tempo da perdere, figlia cara.

Ros. La risposta è graziosa. — Ma sappiate che io vi parlo per parte di Giulia.

Cli. Ciò non fa nulla; ma io non posso...

Ros. Ella ritorna a momenti.

Cli. (*dandole un viglietto*) Rendile questo viglietto.

Ros. Si vuole parlar con voi; mi capite? Per quanto sia spiritosa e amorosa una carta, un discorsetto a quattr'occhi dice meglio assai di qualunque lettera.

Cli. Ma veramente questo viglietto non l'ho scritto io. Esso viene da lei.

Ros. Come?

Cli. Un servitore mal pratico, senza dubbio, ha

sbagliato il suo vero indirizzo. Ma esso non è per me. Prendi, e rendilo alla tua padrona.

Ros. Ma se esso è per voi, signore.

Cli. No.

Ros. La cosa è sicura; lo so ben io.

Cli. Eh! no, ti dico.

Ros. Cospetto! che ostinazione! Ma se io so tutto il secreto.

Cli. Sappilo pure. Io non voglio punto saperlo.

Ros. Voi conoscete molto poco il trattare, signor Clitandro.

Cli. Addio, addio. (*in atto di partire*)

Ros. Eh! via, trattenetevi. Mi farete avere una sgridata.

Cli. Ho un affar che mi preme, e non m'è possibile il trattenermi. (*parte*)

SCENA IX.

ROSETTA.

Pulito! È tale la bella maniera di questi uomini assennati, di coloro che si stimano tanto? Ah! per me li odio a morte. Che accoglienza m'ha fatto! Giuro al cielo, non hanno già torto le donne di cacciare al diavolo costoro, quando qualcheduno se ne presenta. Per buona sorte la razza di simile gente è assai rara, e le belle trovano sempre dei cuori più meritevoli d'essere imprigionati. — Che capriccio è mai quello che viene a Giulia di rivolgersi a persone che hanno una testa solamente per pensare e un cuore il qua-

le freddamente medita e riflette! — Le sta bene; ella riceve quello appunto che merita. Prego il cielo che in egual maniera sia accolta e trattata qualunque donna che voglia aver che fare con certi omenoni di garbo. *(parte)*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giulia e Rosetta.

Giu. Ma io non la capisco. Ed è possibile? Clitandro, ad onta d'un mio ordine espresso, non ha voluto aspettarmi?

Ros. Con mia somma maraviglia ho veduto per la prima volta un uomo fuggire a quest'ordine così soave. Io spesso l'ho recato; la mia minor ricompensa era il veder brillare la speranza e la gioia; sovente ancora io insuperbiva nell' ammirarne l'effetto; ma il signor Clitandro, schietto e franco, lo ha ricusato. Nè basta ancora, ci è di più.

Giu. E che ci è dunque?

Ros. (*presentandole una lettera*) Eccovi la lettera...

Giu. Come?

Ros. Che voi vi siete degnata di mandargli.

Giu. Egli te l'ha restituita?

Ros. Sì, signora.

Giu. Ma nessuno lo crederebbe.

Ros. A questo bellissimo tratto corrispondevano una cert'aria, un certo tuono di voce... Voi arrossite, mi pare.

Giu. A dir vero, il caso è affatto nuovo.

Ros. A me basta che non ne incolpiate il mio zelo. Ho pregato, ho sgridato...

Giu. Clitandro ha dello spirito Egli ha creduto di puntigliarmi nel restituir questa carta. Vuole che quella io sia che lo cerchi. Sì, sì, questo artifizio potrebbe forse sorprendere ancora una qualche sempliciotta; ma egli mi dovrebbe conoscere ben abbastanza avveduta per onorarmi d'una insidia un poco meno usitata.

Ros. Io non ci veggo nè artificio nè insidia. Egli in conclusione non vi ama; ed ecco il suo gran rigiro.

Giu. Egli non mi ama?

Ros. No, davvero.

Giu. Ma puoi pensarlo?

Ros. Voi siete adorabile... sì; ma egli non se ne accorge. Non sapete voi forse che ci sono certe testacce d'un gusto limitato e basso, sepolti nella oscurità della lor picciola sfera, che hanno bisogno d'oggetti proporzionati a loro, e tali che possano contenersi nel picciolissimo loro cervello? Non porgono omaggio se non a ciò che ad essi è somigliante. Voi per costoro siete di troppo sublime elevatezza. Non hanno gli organi formati per ben vedervi; e Clitandro, no, non è fatto per guardar tanto all'insù.

Giu. Sia ragione, sia capriccio, la sua conquista mi pone in impegno. Voglio per alcuni giorni prenderlo come in prestito da mia zia.

Ros. Eglino si amano dunque?

Giu. Sì, si amano.

Ros. Che tradimento! e si amano senza ordine vostro?

Giu. Oh! me ne farò render conto.

Ros. Come! mentre che voi con tanta fatica v'ingegnate di perseguitare in ogni luogo e di distruggere la fedeltà in amore, e che a dispetto delle doglianze che si fanno da mille creature tradite, voi mettete il demonio della disunione fra i cuori i meglio uniti, si dovrà vedere che in casa vostra ci sieno due cuori che ardiscano d'amarsi con fedeltà e con costanza? Armatevi, combattete, correte subito a porli in discordia. Sì, se si trattasse anche di vostra madre, bisogna pur gastigarla.

Giu. Da un certo tempo in qua, sia orgoglio, o sia schiettezza d'animo, Orfisa si dà continuamente molt' aria di vittoriosa. Invanitasi del suo conquistato eroe, ella, senza però nominarlo, mi ha mille volte millantato il valore di certe conquiste... Mi ha detto che io faceva bensì grande strepito nel mondo, ma che poi certe altre attrattive ancora imprigionavano certi altri cuori non vinti mai dalle mie armi... Insomma fa continuamente minacce, sfide, millanterie... Ma io ho tanto osservato, che ho scoperto poi l'oggetto di questa sua bella fiamma. Esso è il famoso Clitandro, nè credo già d'ingannarmi. Oh! oh! saprò ben punirla della libertà che meco ella si prende. In questo giorno medesimo dovrà ella abbassar la voce e umiliarsi, e mi divertirò moltissimo di vedermela fra poco a' miei piedi.

Ros. Fate ciò che volete; ma le nipoti prudenti sogliono avere più gusto a ingannare che a umiliare le loro zie. — Pensateci meglio. Quell' ingannare... è un gusto così saporito! A dirvela, io non approvo quello dell'umiliare.

Clitandro è un cert'uomo, egli me lo ha fatto capire, un cert'uomo che non è nè vanaglorioso, nè facile a lasciarsi vincere. Ha dei pregiudizii, ha delle maniere che per voi sono nuove: senno, posatezza, ragionevolezza, e poi non ne avrete nulla di più.

Giu. Ragionevolezza, senno, dici tu? cose assai picciole ti fanno specie. Questi eroi della ragione hanno tutti il cuore molto balordo. Il loro spirito, è vero, sempre in sospetto contro noi altre donne, si fa pregio di schernire le nostre maniere, i nostri genii. Da lontano non si degnano di noi; ma se siamo presenti, un gesto solo, una occhiata, una parola di preferenza... questi nostri severi giudici raddolciscono tosto le loro sentenze. Vogliono essi che ci determiniamo, e cominciano dal venirci vicini; ci veggono... invano resistono; cadono, e il loro cuore s'accende mentre che la riflessione disputa e contrasta. Per esempio Clitandro: Oh! sì certo, io sostengo ch'egli in secreto ha letto dieci volte quel mio viglietto; tu non hai saputo penetrare nell'animo suo sorpreso, confuso. Un avanzo di vecchia inclinazione combatte in esso per Orfisa, e lo fa un poco esitare sulla speranza d'un trionfo più dolce, ma una paroletta da solo a sola lo fa cadere alle mie ginocchia.

Ros. Poichè a voi piace così; tentate pure l'impresa. Secondo gli ordini d'Orfisa, egli deve esser venuto.

Giu. Ebbene; m'avviserai. Mia zia... Ah! viene ella stessa. Vanne pure.

Ros. (*parte*)

SCENA II.

ORFISA; GIULIA.

Orf. Cara nipote, che vuol dir ciò? Voi qui così sola! I vostri vassalli ragunati e pieni d'impazienza si lagnano altamente di una assenza cotanto lunga. Eh! via, Giulia, andate a regnare: un popolo tutto intero v'aspetta, e viene a prostrarsi dinanzi a voi. Non siate ingrata al suo fervido zelo; Venere stessa si crederebbe onorata da sì pomposo corteggio.

Giu. Anch'io ne convengo; sono numerosi e splendidi i miei trionfi; ma la mia amabile zia si compiace nel nascondere i trionfi suoi. Contenta di regnar sola sopra d'un cuore, i suoi occhi mi abbandonano gli omaggi di tutto il resto del mondo.

Orf. Che dite mai? Sopra un cuore, io! Io pretendo di regnar sopra un cuore!

Giu. Vorrei almeno conoscerlo, affine di non toccarlo... poichè se mai cominciassi a piacergli... Orsù, cara zia, in confidenza ditemelo... ho le mie ragioni di chiederlo.

Orf. Che pazzerella sei mai! Va, va pure, riempi l'universo delle tue brillanti vittorie. Fa pompa del tuo spirito, del tuo sapere, dei tuoi talenti. Se io fossi capace d'amare, avrei la superbia di metterti alla disperazione. Tu non piacerai giammai a quell'uomo a cui potrò piacer io.

Giu. Ah! ah! voi mi sfidate. Io non voglio a nulla

impegnarmi. — Addio. Ricordatevi per altro di ciò che ora si è detto. (*parte*).

Orf. Mi fanno ridere le sue minacce; e quella vanerella non conosce i lacci che le sono tesi e che l'avviluppano in mille modi. Io spero assai bene.

SCENA III.

Clitandro, *che viene dalla porta di prospetto*, Orfisa.

Orf. Ah! Clitandro, voi venite molto a proposito. Pare che tutto contribuisca ad un esito molto felice. Io l'ho appunto or ora messa al puntiglio, fino a chiamarsi oltraggiata. Sappiate che si vuol fare di tutto per guadagnarvi. Vedetela pure, e profittate d'un momento sì lusinghiero, e con tutta freddezza investigate i mezzi di giungerle al cuore. Già vi siete condotto a maraviglia. Quel rimandarle il viglietto, quel ricusar d'aspettarla, come mi avete raccontato, sono cose che per la loro novità hanno sì fortemente sorpreso l'animo suo agitatissimo, che, fuggendo ella dallo stuolo di tutti i suoi soliti corteggiatori, io l'ho trovata poc'anzi in questo solitario luogo a far con Rosetta un secreto congresso, e, per quanto ho potuto capire, voi ne eravate l'oggetto.

Cli. No, non è tempo ancora di concepire speranze. Vi supplico; aiutatemi piuttosto a saper bene resistere. Ditemi che quella donna, che oggi attaccar debbo, è una incostante, una perfida, incapace d'innamorarsi; una donna

la quale, unendo contro di me le grazie alla malizia, riderà s'io le sfuggo, e mi precipita se arriva ad ingannarmi. Con questi sentimenti, che voi mi dovete ispirare, restano ancora troppi colpi, contro cui deggio difendermi. Io certo farò il meglio che posso, e ardisco dirvi che non le riuscirà tanto facile il potermi sedurre, e...

Orf. Zitto: veggo Rosetta.

SCENA IV.

ROSETTA *e* DETTI.

Ros. (*osservando Clitandro*) (Buono, buono! eccolo ritornato.)

Orf. (*a Rosetta*) Hai tu forse da parlarmi?

Ros. Io? no, signora; ma...

Orf. E che cosa cerchi?

Ros. Niente... ma se voleste così... per sollevare un poco la signora Giulia, andare ora anche voi ove sta tutta la conversazione... è numerosa assai, assai...

Orf. Se è numerosa, sarà secondo il genio appunto di mia nipote, ed ella sola già basta a trattener tutti senza di me.

Ros. Sì; ma fra momenti...

Orf. Che cosa si farà?

Ros. Con tutte le regole dell'arte sono disposte le varie partite di gioco. Le donne belle abbiamo avuto cura di metterle all'ombra di un lume falso, e non hanno se non alcuni vecchi che corteggiano le loro bellezze; le brutte per

lo contrario le abbiamo messe in faccia alle finestre, e restano liberamente esposte agli sguardi dei giovinotti balordi. Gli amanti sono collocati schiena a schiena alle due estremità della sala, nè possono rimirarsi senza prendere un torcicollo. Quanto poi a madama Giulia, ella ha scelto, dopo molti spiritosi scherzetti, due signori dei più garbati, e la più brutta donna di tutte. Ha fatto anche meglio vedere quanto sia accorta, mentre calcolando la forza e la magìa del riflesso, ella ha con tanta prudenza distribuite le positure, che nessuna nessuna donna può riguardar nessuno specchio, mentre ella sola, per effetto di tale distribuzione, è pienamente veduta, e vede sè stessa in tutto l'appartamento.

Orf. Vado nella mia camera per poco; e tosto mi unisco a lei.

Ros. (*a Clitandro*) E questo signore non si lascerà vedere?

Cli. (*osservando dentro*) Giunge altra visita.

Orf. Tanto peggio.

Ros. Questo ancora è per noi.

SCENA V.

Il Conte *e* detti.

Ros. (*al Conte*) Venite, venite; siete aspettato.

Con. Aspettato? (*con trasporto ad Orfisa*) Scusatemi, sono aspettato. In tutt'altro momento avrei da parlarvi d'un importantissimo affare;

ma quando la nipote aspetta, si può ben lasciare la zia.

Ros. Venite dunque.

Con. (*a Clitandro*) Non so che dire, sono aspettato, Clitandro. Servo umilissimo. (*parte con Rosetta*)

Orf. Egli non godrà lungamente di tanto favore. Vado anch'io. (*parte*)

Cli. Io tremo. Oh! sì; sono sincero, veggo il pericolo. Piaccia pure al cielo, ch'io non ci cada.

SCENA VI.

GIULIA, CLITANDRO.

Giu. Ma in verità il vostro modo di trattare è ben gentile. In altri tempi davvero davvero vi avrei sgridato. Basta; per questa volta ho la bontà di perdonarvi. Io già dipendo dal momento, e ora questo momento assai mi diverte; poichè volendo parlar con voi, e sapendo che siete qui, ho rinunziate le mie carte ad uno dei vostri rivali. Egli è disperato; ed io rido dei contorcimenti che ha fatti il nostro vecchio Conte nel dover occupare il mio luogo.

Cli. Il vostro vecchio Conte ha torto.

Giu. È un vero originale.

Cli. Ma, vi prego, perchè chiamate me suo rivale? Dicono ch' egli vi ama.

Giu. Sì, certo; e voi?

Cli. Madama... giammai...

Giu. (*con giocondità*) Ah! ah! voi volete tener nascosto il vostro amore; volete adorarmi senza

che io ne sappia nulla! Eh! via; cessate dall'affettare un sì modesto contegno. Voi già mi amate; non ci è più altro da dire. Or bene, Clitandro mio caro, in parola di onore io era ansiosissima d'udire questa vostra confessione.

Cli. (*sorpreso*) Non ci è più altro da dire? Permettete...

Giu. Animo, guardatemi. Io così voglio.

Cli. Volentieri. (*guardandola da capo a piedi*)

Giu. E così dunque?

Cli. Io vi vedo.

Giu. E nient'altro?

Cli. Begli occhi! leggiadra figura!

Giu. Benissimo; proseguite.

Cli. (*sorridendo*) Non ci è altro da dire, ve lo giuro.

Giu. (*sempre giocondamente*) No, no, i vostri occhi mi dicono molto di più. Voi mi amerete, signor sì, mi amerete; indarno ve ne vorreste difendere.

Cli. E il vostro cuore sarà poi la ricompensa del mio?

Giu. (*con alcune smorfiette*) Ma certo che voi potete contare sulla...

Cli. Sì, sulla vostra costanza, lo so. Ma di grazia, rispondete anche voi. Posso io chiedervi che cosa sia l'amore?

Giu. Oh! che bella domanda!

Cli. È ben fatto che io sappia qual idea in voi si formi a questa parola, poichè voi la presentate qui sotto un aspetto, con una certa disinvoltura, e con certi modi che mi sono sospet-

ti; e non vorrei poi, nell'unire il mio cuore al vostro, far nascere in voi un amore, ed io concepirne un altro affatto diverso.

Giu. Come! ve ne son due degli amori? Io credo ch'esso da per tutto sia tale quale lo sentiamo noi: consonanza di genio, unione di piacevolezze, abituazione dilettevole, che viene distrutta da un capriccio, e che si genera da un'occhiata; la susta, il legame della società, che liberamente va svolazzando da un oggetto in un altro, che per risplendere a pieno lume ha lasciato le vie nascoste, e con alto strepito porta sull'ali il piacere.

Cli. Possa io morire, se nulla capisco di sì imbrogliato discorso.

Giu. Eh! sì; ma per altro...

Cli. Dite davvero! Voi credete che tutta questa roba sia amore?

Giu. Lo credo certo. In oggi niun altro amore si conosce. Pure accordiamoci, se si può. Vediamo qual amore sia il vostro. Descrivetemi per minuto...

Cli. Il mio, sempre mal definito, sfugge al discorso, e non può essere che nel sentimento; e senza che ve ne offendiate, madama, dirò che esso fra di noi è assai raro, poichè esige una anima molto ben fatta.

Giu. Ah! ah! voi vorreste ora vantarmi quella chimera vecchia vecchia, circondata sempre dal mistero, dalle lagrime, dagli affanni; quel crudele tiranno d'ogni piacere delle nostre antiche belle, per le quali era troppo poco il mantenersi dieci anni fedeli. Oh! oh!. tutto

questo formulario è un vecchiume, ed è bandito senza misericordia. Di passaggio e di sfuggita soltanto si porge incenso all'amore. Clitandro, credetemi, appigliatevi a questo sistema. Esso è il più usitato, ed è molto più comodo ancora.

Cli. No, no; non lo posso.

Giu. Che aria umile che avete! cedete finalmente sì o no?

Cli. Oh! quanto mi fate compassione (*in atto di partire*)!

Giu. Chi? Io farvi compassione?

Cli. Sì; da uomo d'onore.

Giu. Ma in verità, Clitandro, vi trovo un po' troppo tenero a movervi a compassione. Senza troppa vanità, finora ho creduto di non ispirare ancora questo malinconico sentimento.

Cli. Ed io ben seriamente vi dico, che vi trovo degna di compassione; mentre poi la felicità che mi avete dipinta, esaminatene l' origine e ponderatene il valor vero, essa è bensì nella vostra testa, ma non già nel vostro cuore. In mezzo alla folla e allo strepito, una bollente fantasia conduce la vostra giovinezza all'eccesso dell'errore. Voi cercate il piacere fra i rumori, le dissipazioni, gli svagamenti; e i piaceri, no, non vi sono. Perchè correte tanto lungi a cercarli? L'indulgente e placida natura li ha collocati vicinissimi a voi con misura giusta e discreta. Ma voi dei piaceri non incontrate che l'ingannevole maschera, quando volete che lo spirito prenda a maneggiare gl'interessi del cuore.

Giu. Ma questo si chiama ragionare! — Evviva Clitandro, evviva! Per altro io non saprei arrendermi ai vostri bei raziocinj. Finalmente i piaceri, i passatempi mi sembrano molto dolci. Li sento; e ne godo.

Cli. Oh! vi giuro, tanto peggio per voi.

Giu. Eh! via. Perdonatemi almeno il gusto di brillare e di piacere; questa è cosa che ci è necessaria quanto la vita, ed io vorrei piuttosto rinunziare alla bellezza, se questa non mi servisse che a conquistare un uomo solo. Favorite; discendete un poco entro il cuor di una donna, e giudicate di qual piacere debba inebbriarsi l'animo suo, quando i voti e gli sguardi d'un circolo brillante di adoratori cadono sopra di lei e in lei si concentrano; quando ella infonde a suo talento, in mille testimoni di sua possanza l'amore, la speranza, il dispetto. Ella parla: tosto alta lode risuona intorno a lei; ella getta un'occhiata: chi spera, chi palpita, chi impallidisce. Tutto a lei d'intorno ora si commove ora si ferma; ella raguna i nembi o mette in piena calma una tempesta; ella eccita le burrasche di mille passioni: tutti i cuori sono agitati; il suo si mantiene in un tranquillo riposo.

Cli. Il suo solo in un tranquillo riposo! che amabile prospettiva mi presentate! Dunque il più fervido affetto?..

Giu. Oh! voi non volete perdonar nulla. Vorreste forse contrastare su questo? Io dico che il brillare per noi altre donne è un bisogno.

Cli. Brillate pure quanto volete, io vel concedo;

ma lasciatemi cercare, madama, altri piaceri ignoti all'animo vostro. Meno pompa, più amore, un poco di buona fede, attrattive, virtù, io per me ne ho abbastanza.

Giu. Ma ebbene, questo modello può fra noi altre trovarsi.

Cli. Trovare amor in voi altre?

Giu. Sì; la cosa è certissima.

Cli. Intendo benissimo; di quell'amor frascheggiante e leggiero, del quale pur ora voi facevate l'elogio. No, madama, no; io sono di genio basso e volgare, e quell'amore che dite, è troppo nobile per entrar mai nel mio petto. Non posso neppure tentar di eseguire le vostre dotte lezioni. Quando io donassi il mio cuore, voglio in cambio averne uno tutto intero. Anch'io al pari di voi abborrisco la svenevolezza pastorale e romanzesca; ma più assai abborrisco la pubblicità ed il susurro. Ciò che è onesto mi basta; e, mi biasimi pure chi vuole, io stimo quella che amo, o cesso di amarla.

Giu. Voi mi volete porre al puntiglio; me ne accorgo benissimo. Ho in capo il mio disegno formato, e nessuna cosa me ne distoglie. Vediamoci più spesso. Voi siete fatto per noi. Un poco d'intrinsichezza accorderà le nostre opinioni.

SCENA VII.

Il Conte, il Marchese e detti.

Con. (*osservando con isdegno Giulia e Clitandro*)

Per bacco, me l'era già figurato.
Giu. Caro conte, sì, davvero?
Con. Caro conte! disleale! Arrossitevi di vergogna.
Giu. Io arrossirè!
Mar. (*al Conte*) E così, caro zio, che cosa avete?
Con. Eh! lasciatemi stare.
Mar. Come! subito asprezza, collera?..
Con. Signor sì; corpo del diavolo!
Mar. Caro zio...
Con. Oh! con vostra buona pace, signor nipote caro, lasciatemi taroccare a mio piacimento.
Mar. Ma non istà bene; e che cosa vi hanno fatto?
Con. Cosa mi hanno fatto? — Mi hanno fatto un tiro diabolico... Un suo viglietto mi muove a venir subito; arrivo poco fa; la perfida vezzeggiando mi chiama: *Caro Conte*, mi dic'ella, *torno a momenti; prendete le mie carte.* Io da mammalucco le prendo, e intantó si viene qua ad amoreggiare con quel signorino.
Mar. (*ridendo*) Davvero?
Con. Sì; cospetto del diavolo.
Mar. (*ridendo più forte*) Il colpo vale un tesoro.
Con. Alla malora, impertinente.
Mar. Sì, ve lo dico di cuore: siete adorabile, siete galante, delizioso...
Con. Il demonio ti porti, storditaccio che sei.

Mar. Caro zio, il vostro impegno finisce qui. Da bravo, prendete modestamente congedo.
Con. Mi sento una rabbia... ma saprò ben io vendicarmi d'un oltraggio sì sanguinoso. Sempre di palo in frasca, sempre o traditori o traditi: formatevi un mondo a parte per voi altre, e siate l'obbrobrio di tutto il genere umano. Il cuore d'una civetta non merita, no, ch'io mai ne pianga la perdita. (*parte*)

SCENA VIII.

GIULIA, IL MARCHESE, CLITANDRO.

Giu. La sua collera è molto brutale.
Mar. Sull'onor mio, mi ha divertito.
Cli. Se ne sarà divertita madama ancora.
Giu. Oh! moltissimo.
Mar. Voi vi andate formando, Giulietta, in modo da farmi stupire. In men d'un giorno, Erasto, mio zio e Clitandro! Quest'è un volare ben altò. — Ma, a parlare schiettamente, Clitandro è ancora troppo novello, ed è poco degno di voi. Voglio io presentarlo alla nostra presidente. Poscia l'unione fra voi due sarà cosa assai più decorosa.
Giu. Deponete pure ogni pensiero. Questo signore è occupato. Non è per anche libero dalle massime d'amore all'antica. Egli sospira; egli adora...
Mar. E chi mai?
Giu. Una bella, che ora senza dubbio lo aspetta. Venite, amante fedele.

Cli. No, non posso io già...
Giu. (*al Marchese*) Ora lo metterò fra due fuochi.
Cli. Madama, in questo momento appunto...
Giu. (*con impero*) Signore, venite meco; io voglio così.
Cli. (*dà la mano a Giulia, e parte con essa*)
Mar. Eh! per bacco; al voglio d'una bella non si resiste: quando comanda, conviene abbassare il capo e far tutto quello che vuole. Seguitiamola. (*parte*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ORFISA, CLITANDRO.

Orf. E così, caro Clitandro, direte che io spero invano: e la mia Giulia può ella dispiacervi?

Cli. Madama, concedetemi ch'io, fuggendo, finchè è tempo, non mi esponga più oltre a perdere la mia quiete: vostra nipote mi assale con troppi vantaggi, e l'arrischiar tutto per nulla, non è cosa da uomo prudente.

Orf. Eh! via, Clitandro, sognate?

Cli. No, no; dico davvero. Io non fui mai tanto agitato.

Orf. Dite, dite; l'amereste dunque?

Cli. Non so, madama... Io non voglio aver più da disputare e contendere contro il mio cuore. È molto pericoloso l'oggetto! e come potrei adoperare una forza che uguagliasse la difficoltà? Il suo seducente artifizio di addocchiarvi ben bene e di esaminarvi in mille guise... Qualche volta vi applaudisce, spessimo vi contraddice. Ella vi fugge, poi vi cerca; si rappacifica, poi s'inasprisce. Di continuo ella occupa di un uomo e il cuore e lo spirito, ed unendo con arte il dispetto e la tenerezza, il suo labbro vi maltratta, e i suoi occhi vi lu-

singano. Voi la vedete sovente con una scaltra illusione ridere in mezzo al furore, e a sangue freddo irritarsi. Padrona assoluta de' suoi momenti, ora brillante e vivace, ella v' incanta e rapisce; ora dolce ed ingenua, le sue grazie vi destano affetto in fondo del cuore. La sua perfidia ha l' apparenza d' un'amorosa schiettezza, e la calunnia, la menzogna passando per quegli occhi suoi prendono l' espressione della semplice natura. Così è, madama; venti volte ho preso per verità ciò che non era che un gioco, ciò che non era che un amore finto e imitato; venti volte ho respinta la disgustosa certezza che tutto ciò non era che il frutto d' ogni suo studio. Il mio cuore venti volte gagliardamente mi ha parlato in di lei favore; eppure anche in questo momento il mio cuore è appena tranquillo.

Orf. Capisco benissimo; ella per vincervi ha messo in campo tutte le sue attrattive; ella si è presentata al cimento con tutte l'armi possibili; vi ha trattato come si tratta un degno nemico; ma i suoi medesimi sforzi hanno già vinto lei per metà. Dove voi avete creduto di vedere arte e menzogna, credetemi, dovevate non vederci che la sola natura. Allora la sua vanità parlava; voi ne risentivate i colpi. La sua alterigia rimaneva delusa; e allora il suo cuore volava, per così dire, incontro a voi. Ella presto si sdegnava; ma la sua collera non era che un pentimento d' essere stata sincera. Supponetela donna sensibile, e troverete subito la spiegazione di quel contrasto di sen-

timenti, e di quell' arte così complicata che non sapete capire.

Cli. No, madama, non vi supponiamo nulla, vi prego. Soffrite che prudentemente io abbandoni l'impresa.

Orf. Clitandro, ve lo ripeto ancora, fidatevi di me. La sua inclinazione si manifesta, ed io ve la mantengo buonamente vinta, e umiliata. La conosco io, la conosco. L'ho studiata con ogni attenzione. Ha potuto ella nascondere i moti della sua confusione? Quando io abbreviava l'intervallo de' vostri colloqui, non ho io subito ravvisato in lei la rabbietta d'una rivale? Quando poc'anzi vi ho fatto partire, il suo rancore ha potuto egli smentirsi agli occhi miei? Ella adesso, appunto adesso, inquieta perchè noi due siamo insieme, affretta la partenza di tutti, e fa che termini la conversazione. Voi fra momenti la vedrete tenerci dietro. Se questo poi non è amore, e quale sarà egli mai? Coraggio, Clitandro; fate animo sulle speranze che io vi dimostro.

Cli. E ch' io dovessi poi essere la vittima di speranze cotanto frivole? Fuggirla non è più tempo. Ah! perchè non ho prima evitato l' inciampo crudele in cui mi avete spinto! Almeno dunque aiutatemi.

Orf. E questo è quello a che mi apparecchio. Voi pensate a ben tormentare il suo cuore; io attaccherò la sua testa. Usiamo dell'arte sua stessa: noi due congiurati contro di lei, non dobbiamo lasciarle un momento sol di riposo. Criticate, esigete, stancate la sua pieghe-

volezza. Spaventiamo il suo amore coll'immagine del nostro prossimo matrimonio. Quest'è un possente scongiuro; e quel suo cuore è tutto nostro, se arriviamo al punto di renderla gelosa. — Eccola. — Principiamo.

SCENA II.

GIULIA, CLITANDRO, ORFISA.

Orf. (*a Giulia, fingendo molto imbarazzo*) Come! voi qui, mia nipote? — Ho creduto... che fino a sera... La folla che vi stava intorno... si è dileguata molto presto!

Giu. (*mezzo ridente*) Ah! signora zia, voi così presto non mi aspettavate qui: ma io ho buon occhio.

Orf. Cara nipote... io... perchè?.. Io parlava con Clitandro.

Giu. Eh! sì; voi gli parlavate; vi piace di ascoltarlo. Non v'ha nulla di più naturale. Ma m'è stato detto che il suo cuore era tentato da un oggetto nuovo. Badate a voi: io almeno non ci ho che fare.

Orf. Bene, bene; tutte queste dicerie sono falsità temerarie. Io stimo Clitandro moltissimo, e tu non puoi ignorarlo. Felice colei che possede un cuore come il suo!

Giu. Sì; veramente è un tesoro.

Orf. Sì, mia cara Giulia. (*con aria affettuosa*) Per amor di tua zia, amalo, te ne prego. (*parte*)

SCENA III.

GIULIA, CLITANDRO.

Giu. Per amor di mia zia bisognerà dunque amarvi?
Cli. Tant' è, madama.
Giu. Bisognava anche informarmene subito; vi avrei adorato, Clitandro, molto più presto.
Cli. Non importa; siete anche a tempo.
Giu. Vi degnerete istruirmi per quale occasione mi sia intimato questo ordine? Sarebbe da ridere che io l' avessi indovinato.
Cli. Indovinato!.. che cosa, madama?
Giu. Oh! che cosa! La divina Orfisa, se non m'inganno di troppo, sta per fare una corbelleria. I suoi amici dovrieno bene farle riflettere che nella sua età è tardi il volersi maritare.
Cli. Ma ella è giovane ancora.
Giu. Sì, sì; giovane per una zia; ma è da imprudente sottomettersi di nuovo ad un giogo... poichè mi accorderete che ormai di giorno in giorno la sua avvenenza senza misericordia sparisce. Quanto a me, ve lo confesserò, tremo per quella povera Orfisa.
Cli. Sono poche quelle bellezze che non restino distrutte dal tempo. Lo so bene ancor io; pure da buon marito onorato ho il mio sistema; sistema ardito, sì, ne convengo. — Per esempio, Orfisa è amabilissima, e tale essa sarà lungo tempo; e perchè? perchè è donna degna di stima. Ella non ha mai creduto che solamente i vezzi e le graziette dovessero es-

sere il pascolo dell' amor d'un marito. Bella, ma non orgogliosa; applicata alle domestiche cure, ella è già preparata a finir d'esser giovine. Il suo cuore lo ha ella avvezzato a nobili sentimenti, ed ha scelto la dolcezza per suo primario carattere. Ella ha sempre aumentate le cognizioni e i lumi del suo intendimento; ella anzi ha raccolte nell'animo suo alcune virtù plebee, l' uguaglianza d'umore, una benignità modesta, e in fine l' esatta cura del buon ordine, rarissima qualità. Dopo un certo tempo che l'amore ci mette alla prova, dicesi che la bellezza si perde; ma le altre qualità ci rimangono. I mariti amano assai meglio, e tutti i mariti me ne sono buoni testimoni, amano assai meglio una virtù di più e due graziette di meno.

Giu. Essere giovine... essere bella... eh! sì; quest'è un doppio delitto, del quale...

Cli. No, no; non serve l'ingrandire di troppo questa mia massima. In ogni tempo la bellezza assoggettò tutto alle sue leggi; e io non mi trovo in età da contrastare i suoi diritti. Ma, senza disputarle il suo supremo valore, noi possiamo ben anche porgere omaggio ad altre splendide doti.

Giu. Fortunata pur quella che potssee tutte raccoglierle! — Ma per piacervi, a chi mai vorreste che si rassomigliasse?

Cli. A voi medesima, madama.

Giu. A me? Il complimento mi onora; ma era meglio farlo uscir fuori in tutt'altro tempo. Non mi sento d' umore disposto a ricompensarlo.

Cli. Ho creduto ch'esso in nessun tempo potesse offendere; ma questo vostro tuono di dignità mi fa vedere il contrario. Sia pure come vi piace.

Giu. E voi con questi strani modi aspirate a piacere? Uno spirito affettato, un umore bisbetico sono la mia precisa avversione; e questo è, signore, e non altro, tutto quello che ho in voi veduto apparire.

Cli. Eh! benissimo. Siamo noi dunque disgustati?

Giu. Voi ne siete interamente padrone.

Cli. Basta così. Dicevate che io poteva contare sul vostro cuore.

Giu. Voi vi divertite un po' troppo a farmi perdere la pazienza.

Cli. Io? Voi piuttosto volete divertirvi; ed io fo ancor io quel che posso.

Giu. Seguitate pure, seguitate. Almeno avete il merito di farmi rabbia. — Quella vostr'aria, quel vostro linguaggio, tutto, signore, tutto cospira, ve lo dico ben francamente, a farvi odiare... (*vezzeggiando*), benchè non se ne abbia alcuna voglia.

Cli. Oh! oh! quest'è ancor nulla, madama; e se mai voi aveste la disgrazia di guadagnare l'animo mio, allora ne sentireste delle più belle di queste verità. Il mio spirito è impastato di contraddizioni; io ve ne avviso: ciò che in voi si ammira, sarebbe precisamente l'oggetto della mia satira. Se in questo momento la vostra maniera d'essere e di vivere vi piace, credetemi, restiamo del pari; non c'impegniamo di più.

Giu. Che vorreste dire? Le mie maniere vi sono dunque sì odiose?

Cli. (*penetrato*) No. Da voi sola dipende il diventar donna amabile; ma troppo amabile sareste, se deste retta a' miei avvertimenti. Proseguite piuttosto il solito metodo: gustate così cento egregi doni che possedete. Armate voi stessa la resistenza dei nostri cuori, e colle vostre proprie maniere mettete dei limiti alla vostra possanza; deformate in voi i pregi della natura; con caricati ornamenti oscuratene le attrattive; fatevi forte a distruggere il buon senso e il piacer vero. Salvate noi tutti dal pericolo di vedervi troppo perfetta. Voi così farete ottimamente, e questo è quello che io debbo desiderare. Altrimenti qual cuore mai vi potrebbe resistere?

Giu. (*imbarazzata e seria*) Parlate sul serio?

Cli. Serissimamente vi parlo.

Giu. (*come sopra*) Mi trovate voi da compiangere?

Cli. Sono incapace di fingere: mi rammarica il vedervi adoperare tanto studio, tante fatiche per non prepararvi altro che dei rimorsi.

Giu. (*un po' gioconda*) Or bene, per diventar donna amabile, che cosa si dovrebbe fare?

Cli. Voi me lo domandate? Oh! voi non siete sincera. Il vostro cuore ve lo direbbe, se voleste bene ascoltarlo; ma già in tutti i vostri discorsi il cuore non c'entra per nulla.

Giu. No, no. Voglio i vostri avvertimenti. — Per ristabilir la mia gloria, voi per l'avvenire, sì, voi siete quel solo a cui voglio credere.

SCENA IV.

Il Marchese, *che viene dalla porta di prospetto e resta indietro ascoltando*, e detti.

Cli. A me solo?
Giu. Certamente. Ciò che mi avete detto, mi colpisce; e pretendo di ricavarne profitto.
Cli. (*quasi cedente*) Ma... pensate voi quel che dite?
Giu. Sì; sul mio onore.
Cli. (*commosso*) Ah! traditrice. Ecco, ci siamo.
Giu. (*tenerissimamente*) Che avete?
Cli. Quell' occhiata incantatrice... quella flessione di voce...
Giu. Sapete voi che tutto non parta dal cuore?
Cli. (*esitando*) Io so che... che contro di voi bisogna star sempre in difesa.
Mar. (*fa una risata*)
Giu. (*che si stupisce vedendo il Marchese*) Marchese! che fate voi là?
Mar. Io vi osservo, ascolto e applaudisco. (*a Clitandro*) Ebbene, tu sarai meco d'accordo; che non si può finger meglio quello che già non si sente. Quest'è un talento che arriva alla sublimità. Che apparenza d' affetto, di verità, di dolcezza! Se io lasciava durar l'errore anche un poco, tu eri perduto, Clitandro mio; ella vinceva il tuo cuore (*a Giulia*). Giuro al cielo, l'hai messo, Giulia, sull'orlo del precipizio.
Giu. (*mezzo sconcertata, e terminando di ridere*)

Non mi lodate poi tanto; ciò mi confonde. Io era in procinto d'amare; questo è un mal che s'attacca.

Cli. E voi non sapete più amare quando ci son testimoni?

Giu. (*vezzeggiando*) Io non dico questo.

Mar. (*a Giulia*) E perchè non dirlo? (*a Clitandro*) Senti, non essere la vittima della sua falsità. In lei ques'è un costume, e nulla più. E la sua bocca e i suoi occhi non hanno mai saputo dir altro, se non *amatemi, io così voglio.* Questo è in lei una molla, una susta, della quale il grilletto scocca a suo piacimento.

Cli. L'annotazione è assai dotta.

Mar. E quel che è più, è giustissima.

Giu. Or via, Marchese, tacete. Debbono da voi essere traditi i miei secreti? Ebbene; se io ho delle ragioni per impegnare Clitandro, s'egli ne ha per amarmi...

Mar. Io ne ho per difenderlo. — Ascoltatemi tutti due; e tu particolarmente, Clitandro. Che diavolo stai tu per fare? Pieno, come sei, di spirito e di buon gusto, se la mia esperienza ti abbandona in questo caso, tu t'incammini a far nel gran mondo una assai trista comparsa. — Giulia, dopo essersi presa spasso di te, ti sacrificherà da per tutto come un meschinello rimasto in secco. Le nostre belle risapranno la tua ridicola istoria; e dimmi, chi potrà allora poi far che riviva il tuo nome? Quale sarà quella donna che ardirà unirsi al tuo disonore e partecipare della tua vergogna, ricevendoti per tuo amante? Te lo dico fin da ora,

tu non ne troverai neppur una. Ben vedi che questa è cosa di grande importanza. Dicasi pure fra noi; Giulia è per te troppo astuta; ed io troverò da impiegarti in altro luogo.

Giu. E non si può sapere a chi, signore, lo vogliate destinare?

Mar. Alla degnissima baronessa. Oh che persona di merito! Ella non vi lascia il tempo di disdirvi. Appena uno si presenta, che velocemente è accettato, ed ella corrisponde prima ancor che si parli. Si potrebbe di tutt'altra donna numerar le conquiste, ma l'occhio il più attento non può mai penetrare chi ella abbia scelto. In fatti il suo gran merito è soggetto sempre ad una disgrazia, ed è che ella non è scelta mai, ed è continuamente lasciata. Ecco dunque un partito buono, sicuro, ove non potrai tu fallire; e poscia gradatamente arriverai sino a Giulia.

Giu. Ecco senza dubbio la più pazza intrapresa...

Mar. Non abbiamo ancor, se vogliamo, la sovrumana Cefisa? e la nostra Presidente?.. Ah! per bacco, me la dimenticava. Qui appunto in questo momento ho promesso io per te: da lei, da lei devi tu incominciare il tuo giro.

Cli. (*a Giulia*) Per arrivar sino a voi la strada è un po' troppo lunga; ma poichè essa a voi conduce, andiamo, tentiamola. — Se si può guadagnare il cuor vostro...

Giu. (*a Clitandro puntigliata*) Ah! voi l'avete già guadagnato. Mi fa stupire che siate sì docile ai suoi suggerimenti. — (*al Marchese ridendo*) Oh bella! egli non farà nulla a modo vo-

stro; egli adora... (*incontrandosi in uno sguardo di Clitandro*) Imprudente che sono! si taccia.

Mar. (*ridendo*) Oh! poter del mondo, mi piace la novità. Un tratto di ritenutezza! Chi? voi, capace di bontà? Oibò, non ci vuol compassione. Senza soggezione, senza scrupolo bisogna, tosto che comparisce, schernirlo un uomo ridicolo.

Giu. E un innamorato debbe essere risparmiato meno d'ogni altro; lo capisco anch'io.

Mar. Altrimenti potreste cadere anche voi in tanta debolezza.

Giu. Io innamorarmi?

Mar. Pensateci bene.

Giu. Io, io? Oh! lo sfido.

Cli. Marchese, a che mai questo scherzo? — Rassicuratevi pure, madama: sì; a fronte ancora delle vostre attrattive, si può bene desiderarvi, ma amarvi, mai e poi mai. Questo è il solito risultato delle vostre maniere; questo è quello a cui saprò limitare tutti gli omaggi miei; e questo poi è quello che verrò a giurare ai vostri piedi tosto che avrò l'onore di essere degno di voi. (*parte*)

SCENA V.

GIULIA, IL MARCHESE.

Giu. È pure sguaiato quel Cliandro.

Mar. Eh! non poi tanto: egli ragiona.

Giu. Sì; ma scherza malissimo.

Mar. Scherza come farebbe un altro.

Giu. Egli cinguetta, ed imbroglia su il sentimento, il cuore...

Mar. Forse si potrà formarlo.

Giu. Oh! non lo credo.

Mar. Ebbene, lasciamo che ami. A noi che importa?

Giu. Oh! niente.

Mar. Tanto meglio. — Orsù, Giulia, io per questa sera vi ho collocata in una compagnia. Cloe sarà la direttrice. — Noi leviamo a Dorante la sua perpetua sposa, e gli mettiamo al fianco Dorilla. La povera derelitta potrà far quanti grugni ella vuole, le converrà trovarsi presente; e noi vogliamo che in faccia si dicano addio. Sarà graziosa la cosa. Che ne dite?

Giu. Sì; il pensiero è assai vago. Voglio condur meco Orfisa.

Mar. Oh! no, no; non vogliamo nessuna zia. Non si potrà mai avervi senza la vostra governatrice?

Giu. Ma, la decenza...

Mar. Anche questa? Non si può più stare alla flemma, e questo ignobile termine di decenza fa venire il mal di cuore. Per carità mandate in bando e la parola e la cosa. Sapete voi che a torto il vostro nome anche solo è imponente? Voi ci abbagliate con un momentaneo splendore; nessuno resiste più all'aria colla quale vi presentate. Non basta: ci sono ancora dei riguardi, dei ritegni; una zia da per tutto che vuol fare da precettrice; e dopo sei mesi di prova, odesi ancor pronunziare: decenza, de-

cenza. Oh! finitela una volta, o che io, giuro a bacco, vado a screditarvi da per tutto.

Giu. Ma, e che vorreste voi dunque?

Mar. Che fissaste gli sguardi di tutto il mondo sopra di voi con qualche colpo strepitoso, e che intanto fino da questo giorno rompiate ogni amicizia con Orfisa. Parlate francamente: che avete voi fatto sinora, che possa farvi rispettare fra noi altri? Toltine alcuni discorsetti maligni... dei quali già nessuno più si ricorda; qualche vigliettino malvagio; alcune semplici inimicizie d'amanti; alcuni tratti un po'perfidi; alcune calunnie triviali; rumore, sì, rumore quanto si vuole; dei fatti veri non mai, e sempre equivoci, e nulla più. Ve lo dico in faccia, determinatevi a ciò che volete essere, o che io v'abbandono.

Giu. Lasciate così aspramente una zia tanto buona! No, Marchese; meriterei troppo biasimo.

Mar. Tanto meglio; bisogna ben meritarne.

Giu. Ora poi non capisco più nulla. Vorreste dunque?..

Mar. Sì: malgrado qualunque opinione, sappiate che l'essere un po' biasimata è una cosa eccellente. Bisogna essere creatura indipendente, non pensar a vivere che per sè medesima, calpestare ogni legge del volgo ignorante, schernire egualmente il biasimo e la lode; e questo è il vero modo di dar risalto allo spirito che si possiede. Eh! lasciamolo liberamente scorrere e divagarsi. L'ardito suo volo ci condurrà sicuramente al piacere. Lasciamo agli sciocchi l'errore di tenere in regola

i loro andamenti. Che importa a noi l'approvazione o la censura? Le ciarle del mondo meritano esse che si raffreni il proprio genio? Una nobile indifferenza debbe rendersi superiore a tutto. A' pie de' suoi altari incateniamo la soggezione, i riguardi, i pregiudizii, le pubbliche voci, la vergogna e la timidezza. Prima le leggi, poscia i nostri desiderii, e null'altro dopo di ciò. Tutto quello che piace è sempre ben fatto: questa è la massima vera.

Giu. Voi, Marchese, troppo allargate i limiti de dovere. Forse anderà bene così; ma l'animo mio è imbevuto di certi sentimenti, che saranno pregiudizii, ve lo accordo, ma che distruggono tutto il frutto de' suggerimenti vostri. Non posso rinunziare affatto alla pubblica stima. Anche questo è un bisogno; e sento...

Mar. O spirito pusillanime! — Veggo che inutilmente mi affatico per ben formarvi. Siate pur ritenuta: capisco che il vostro destino vuole così.

Giu. Ma, signore?..

Mar. Fate capitale e aperto mestiere della vostra cara decenza. Tornate indietro, e rientrate nella primiera fanciullezza. — Uditemi: io veggo un pezzo in là; guardatevi poi da una recidiva. Allora forse mi vendicherei d'avere speso indarno le mie premure. Forse, trionfando di quest'orribile caso, vi esporrei, a vostro dispetto, alla comun derisione. Addio; vi accordo la pace tutto questo giorno. Ma, Giulia, o venite questa sera, e venite voi sola, o siamo disgustati per sempre (*parte*)

SCENA VI.

GIULIA.

La lezione del marchese non è molto esemplare. Io mettere in discordia due sposi, e distaccarmi dalla mia zia! Questa doppia indegnità non può certamente allettarmi. Eppure anche ieri i miei piaceri erano questi. — Da che nasce che sento in oggi un certo ritegno?.. Che debolezza! — Eh! via; è ridicolo questo timore. Finalmente poi il viver del mondo consiste tutto in queste picciole maliziette. — Ma io ho un bel che fare; una interna voce mi parla qua... Sarei io mai stata finora nient'altro che una sciocccherella? Questo potrebbe ben essere... Il mio cuor esita e trema..: No, no; esso non è contento. Per calmarlo, facciamo quello che ancor non ho fatto: riflettiamo. (*parte*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Giulia, Rosetta.

Ros. Finalmente voi vi fate vedere. M'avevate messa in paura. Perchè dunque starvene tanto tempo rinchiusa? Tutti vi aspettano, e voi sola in un gabinetto senza libri e senza carta ve ne state ad aspettare la sera? Qual portento ha prodotto in voi questo spirito di solitudine?
Giu. (*agitatissima*) Sai tu quello che ho fatto poco fa? Ho riflettuto.
Ros. Riflettuto! voi?
Giu. Sì; io.
Ros. Davvero?
Giu. Davvero.
Ros. Ma, di grazia; sopra che cosa?
Giu. Non me ne ricordo più.
Ros. La bizzarria è graziosa. Ah, ah, capisco, voi dormivate.
Giu. (*come sopra*) No; ma indecisa, combattuta, passando d'idea in idea...
Ros. Ah! madama, a dirla fra noi, ciò non vi sta bene. Io scorgo in voi dello sdegno, dell'amarezza...
Giu. (*come sopra*) Che dici? N'è causa quel ma-.

ledetto Clitando. Ah! che nessuno almeno me ne parli più; vado a farne la restituzione a mia zia.

Ros. A proposito, l'impresa è ella compiuta? Il suo cuore è vostro? Il suo amore deve essere naturalmente una specie di frenesia, giacchè avete spiegato innanzi a lui tutto l'apparato delle vostre bellezze. Ditemi: è egli stato ben buono rendendovi le armi.

Giu. Sì; noi eravamo ben buoni tutti due.

Ros. Narratemi dunque, come...

Giu. Oh! te lo narrerò in un altro momento.

Ros. L'esito forse?..

Giu. Ebbene; non hai tu detto che la mia cara zia vuol parlarmi d'un affare d'importanza? Io l'indovino.

Ros. E qual dunque?

Giu. (*come sopra*) Si tratta pure del suo Clitandro. Ella ha paura che io voglia usurparle il suo tesoro. Oh il bel tesoro! un uomo! Sento che ho ripreso il mio vigore. Io voglio più che mai tendere le mie insidie al di lui sesso; piacergli a viva forza; incantarlo, e non farmene amare che per opprimerlo. Se mi capita ancora un Clitandro, lascia fare a me. L'umilierò tanto e poi tanto...

Ros. Siete voi in collera?

Giu. Oh, sì; sono proprio in puntiglio.

Ros. (*guardandola con sospetto*) Davvero! E perchè, madama?

Giu. Ma... a proposito di mia zia, io rido del suo spavento. Quanto facilmente si smonta la nostra testa femminina!

Ros. Madama...

Giu. (*come sopra*) In verità, il mio sesso mi fa vergogna; ma io lo vendicherò. Riprendiamo i nostri divertimenti, e facciamoci un giuoco di stimolare i desiderii, di deluderli; e di ridere facendo il supplizio dei cuori che vorrebbero vedermi complice delle loro fiamme. Questa è la vera felicità; e questa io voglio perfettamente godere.

Ros. Ma parmi che gustiate da gran tempo questo piacere; perchè dunque gli siete tanto sensibile oggi?

Giu. Oh! perchè?.. Nol so. — Ma mia zia è ella visibile?

Ros. Eccola. — Credetemi; restituitele il suo eroe. (*parte*)

Giu. Sì, sì; ch'egli l'adori per sempre; e ci lasci in quiete. —

SCENA II.

ORFISA, GIULIA.

Giu. (*va incontro ad Orfisa, ed affettando disinvoltura*)

Sono dunque vicina a sapere il segreto di mia zia. — È molto tempo che io ardeva di desiderio di essere la sua confidente. — Spieghiamoci con disinvoltura. Voi sospirate, cred'io; il vostro è un affare di cuore. — Su via; palesatene a me l'oggetto.

Orf. Non è ancor tempo; ma temo d'affliggerti, o mia cara Giulia.

Giu. Perchè dunque? — ditelo; ve ne prego. — M'avreste voi usurpato qualcheduno de' miei sudditi? — Vi sapremo rendere la pariglia; compite pure l'impresa senza riguardo. Ma la vostra aria d'imbarazzo veramente mi diverte.

Orf. Nipote mia, tu non potresti dubitare della mia tenerezza per te. Il mio cuore è sempre pronto a manifestarla, e il tuo attaccamento l'ha troppo meritata. Ma, mia cara Giulia, finalmente, quantunque io t'ami, si deve qualche cosa a noi medesimi in questa vita. Così, quantunque con dispiacere, io vengo a dichiararti, che forse dal giorno di domani per l'avvenire converrà che ci separiamo.

Giu. Che ci separiamo!.. Noi?..

Orf. Sì, mia nipote.

Giu. (*sorridendo*) Oh! mia zia, riflettete ci bene. Voi mi spaventate. Voi, a cui devo tanto; voi, il di cui sguardo e le cure hanno saputo garantirmi...

Orf. Tu non ne hai più bisogno.

Giu. Oh cielo! ne ho bisogno forse più che mai. Nella mia età il mondo è un maestro terribile. Ah! che la vostra lontananza è forse un gastigo che voi credete dovuto a qualche mio errore. Non me lo nascondete; che se ho potuto dispiacervi, voi mi vedete pronta interamente a riparare la mia mancanza.

Orf. Tu dispiacermi?

Giu. (*con malignità*) Ma... io lo temo.

Orf. Oh come t'inganni!

Giu. Via; per nasconderlo a me, le vostre cure sono superflue.

Orf. Io ignoro...

Giu. Ed io so che cosa v'indispone contra di me.

Orf. Se tu m'hai fatto del male, me l'hai fatto almeno senza che io lo sappia.

Giu. (*un po' più seria*) Perchè dunque venire con me a questa rottura?

Orf. Io non fo alcuna rottura. Io sono per cangiare di stato: ecco il mistero.

Giu. Voi siete per...

Orf. Cangiare di stato, ti dico.

Giu. Come? Per maritarvi (*sorridendo*)?

Orf. (*sorridendo anch' essa*). Sì; t'affligge ella questa confessione?

Giu. (*abbassando gli occhi*) Essa mi sorprende molto.

Orf. Che potrei fare di meno? Il merito ha sempre dritto di sedurre i nostri occchi; e saperlo conosçere in altrui, egli è quasi un mostrarne in noi stessi.

Giu. (*piccata*) Ammiro il vostro ardore di procurarvi un padrone.

Orf. Un padrone! Vi pensi tu bene? No, no; ho scelto assai meglio. Ho la fortuna di procurarmi un sostegno, un amico, un cuor nobile, sensibile, uno spirito affabile e dolce, che per essere molto ragionevole è però tutto altro che pesante, che per nessun motivo fu mai traviato da'suoi doveri; che, contento della situazione a cui si è limitato, non ha voluto essere debitore della propria importanza

che a sè medesimo; che avrà della indulgenza pe' miei difetti; un uomo infine che è raro. Tu stessa, senza dubbio alcuno, quando te lo accennerò, son certa che meco te ne congratulerai.

Giu. Il suo nome?

Orf. Egli è un secreto per qualche giorno ancora.

Giu. Quest'uomo raro e squisito vi adorerà senza dubbio?

Orf. (*sorridendo*) Egli non cerca d'abbagliarmi con un folle amore; mi stima molto, conosce il cuore d'Orfisa, e ne sembra contento. — Ma, ho qualche affare. — Questa confessione, ti dico il vero, quantunque fosse necessaria, mi disturbava alquanto. — Addio. — Mentre un degno sposo è vicino a circoscrivere le mie brame, tu vola a norma delle tue nel seno dei piaceri. (*va esaminando, nel partire, la costernazione di Giulia*)

SCENA III.

GIULIA.

Egli è questo Clitandro che mi perseguita. — E che? la sua noiosa immagine dovrà accompagnarmi per tutto? No. — Sono nelle furie. — Questo maledettissimo uomo è nato per farmi disperare; e mia zia pure... che per contrapporsi a me si mette in capo... — Oh piano, Orfisa, io v'impedirò di fare una pazzia. Egli non vi ama, voi ben lo sapete. Il rompere questo nodo diventa una carità; io

me la prendo sopra di me, e ben presto. — (*chiamando*) Rosetta; olà, Rosetta?

SCENA IV.

ROSETTA, GIULIA, *poi* UN SERVITORE.

Ros. Eccomi; che mi comandàte?
Giu. E che so io?
Ros. La toeletta forse? Uscite voi dunque?
Giu. Lasciami. Son fuori di me.
Ros. Come! Qual dispiacere!..
Giu. Non voglio più vederlo colui.
Ros. Chi, madama?
Giu. Sì, nè colui nè alcun altro.
Ros. Ah! madama, voi mi fate tremare. Donde nasce nella vostra anima tutto questo turbamento?
Giu. Da cento motivi diversi, tutti fatti a bella posta per opprimermi. Ho il cuore soffocato... non potrei nemmeno più parlare.
Ros. Nemmeno più parlare? Questo raddoppia i miei timori.
Giu. Poco vi manca che il dispetto non mi faccia versar delle lagrime. Questo Clitandro...
Ros. Ha torto.
Giu. Sì, torto; certamente. Io non meritava di esser trattata da lui in un tal modo.
Ros. Che vi ha egli fatto?
Giu. Egli mi rapisce mia zia.
Ros. Un ratto! Ah giusto cielo! l'affare è di grande importanza. Bisogna far correre dietro al rapitore.

Giu. Chi ti dice ch' egli la rapisce? Egli ha sedotto il suo cuore, egli la sposa.
Ros. Ah! tanto meglio. La cosa è più giusta.
Giu. Giusta!
Ros. Io lo credeva.
Giu. Non so chi mi tenga... ma no; il pentimento me li restituirà tutti due. Ben presto, io li vedrò vergognosi l' un dell' altro, confusi, disingannati delle loro equivoche fiamme, portarmi con aria mesta i loro scambievoli lamenti, narrarmi i lor dispiaceri, di cui riderò allora altamente, e chiamarmi in terzo per maledire il loro destino. Oh, sì; io gli aspetto. Soprattutto quest' orgoglioso Clitandro, che vuol correggermi, dicesi che vuol insegnarmi a diventare amabile. A piano, mio zio; sì, io lo diventerò.. ma per un altro, non per voi. Voi leggerete chiaramente a quel tempo nell' inquieta vostra anima, e per vostro supplizio voglio che mi vediate ridotta all' ultima perfezione.
Ros. Oh! adesso vi riconosco.
Giu. Io rido dell' amarezza che mi aveva scioccamente ingombrato il cuore poco fa.
Ser. (*comparisce*)
Giu. (*al Servitore*) Che c' è?
Ser. Il signor Clitandro.
Ros. Aspettate; lasciatemi fare; io vado a trattenerlo...
Giu. No; al contrario; ch' egli entri.
Ros. Madama...
Giu. Voglio così.
Ros. Volentieri. (*parte col Servitore*)
Giu. In verità al giro che prende questa faccenda, si crederebbe ch' io fossi abbandonata. Oh io

lo preverrò questo signore. La mia fortuna lo riconduce. Egli subirà fra poco la pena del suo procedere.

SCENA V.

GIULIA, CLITANDRO.

Giu. (*con superbia e con ironia*) E che? Così presto di ritorno? Io non lo sperava. Sareste voi degno a quest'ora delle mie attrattive? Fino al momento di esserlo, voi dovevate evitare la mia presenza, e ciò m'annunziava una lontananza assai lunga. Ma sentiamo: mettetemi a parte de' vostri brillanti successi.

Cli. Non ho fatto ancora che pochissimo uso dei miei talenti. Io veniva...

Giu. Confessate, il mio caro signor Clitandro, che un poco di vanità giunse quasi ad illudervi. Con questo freddo buon senso, che voi volete mettere in ogni cosa, avete creduto poco fa di spingere il mio cuore agli estremi, d'inspirarmi del desiderio per quella stima sì rara, che voi non dispensate se non al merito sublime. Il disegno era grande, ed ho veramente dispiacere che non abbia potuto avere il suo effetto sopra una scioccherella come son io. (*con ironia*) Ma soffrite per parte mia questo salutare consiglio: saper ragionare è un'altra cosa che saper piacere.

Cli. (Il suo stile è ben cangiato. Qual causa la inasprisce così?) (*con risoluzione*) Madama, sì,

questo appunto è quello che ho sempre detto a me stesso.

Giu. Che cosa! Voi vi sareste detto che io per puro scherzo ho ricercato poco fa l'omaggio del vostro cuore? Che la mia malizia ha trovato nel vostro procedere, sempre incolto, insopportabile spessissimo, i piaceri più saporiti? Che l'energia e la serie de' vostri argomenti mi ha divertita moltissimo, e niente sedotta? No; malgrado la ragione e tutto lo spirito che si possa avere, non si dicono mai a sè stessi verità di questo genere. Io n'era a voi debitrice per illuminarvi, per arrestare i vostri sospetti sull' ardore che m'infiamma, e per impedirvi di accarezzare quell' illusione che potesse lusingarvi di aver ferito il mio cuore. Che dunque! siete imbarazzato?

Cli. Il mio contegno vi fa prendere sbaglio. Quella prosunzione della quale or qui m' accusate... non è ben verificata.

Giu. Negate; io v' acconsento. Non mi riscalderete perciò. Vi prendo poco interesse.

Cli. (Costei m' opprimerà; pensiamo a difenderci.) Con questa nuova finzione voi sperate di cogliermi. Eh! no; io me l' aspettava. Ecco le vostre solite arti.

Giu. Le mie arti?

Cli. L' esito non ne sarà fortunato.

Giu. Voi credete...

Cli. Confessate che tutte queste ingiurie, questo sdegno, questo dispetto, sono tutte imposture...

Giu. Ma, signore, io vi dico...

Cli. Via, ora non fingete più; e ridete con me dei

vostri sforzi mal impiegati. Non vi stancate voi d'essere sempre la stessa? Avete voi bisogno di stratagemma per farvi amare?

Giu. (*offesa*) Di stratagemma!.. Ma... dove dunque ne vedete? No; mai non sono stata irritata a questo segno. Signore, siate sicuro, che nè artifizio nè finezza non si sono qui proposti di adescare il vostro preziosissimo affetto; che i miei occhi, il mio cuore, tutto concorre a smentire questo preteso disegno di assoggettarvi: m'intendete voi finalmente?

Cli. (*con tenerezza*) Pericolosissima Giulia, quanto siete abbellita da questa collera! Quanto non accresce i vostri vezzi la di lei forza!

Giu. (Io non so dove mi sia.)

Cli. (*sospirando*) No, voi non mi amate; non vengo neppur io per lasciarmi sedurre, e il vostro solo interesse è tutto quello che qui mi conduce.

Giu. Il mio interesse, signore? Chi ve n'ha incaricato?

Cli. Il mio cuore, che questa mattina voi esigeste da me. Credete una volta ch'egli è capace di più d'un sentimento. L'amore, voi lo vedete, lo avrebbe renduto colpevole: nel vostro presente trasporto voi l'avreste fulminato; ma tutto quel rumore non può spaventare l'amicizia. La mia, d'ora innanzi sincera e durevole, anche a vostro dispetto vi sarà consecrata.

Giu. Qual servigio è quello ch'io deggio alla vostra bontà, signor mio?

Cli. Erasto, che poco fa nel suo impeto voleva fare un molto cattivo uso de'vostri biglietti, col

mezzo de'miei consigli è diventato finalmente più savio.

Giu. Che voleva egli farne?

Cli. Minacciava di stamparli.

Giu. (*sbigottita*) Di stamparli! ah signore!

Cli. Si è lasciato calmare: eccoli (*rendendole un fascio di lettere*)

Giu. Di stamparli!

Cli. Egli vi scrive, cred'io.

Giu. (*aprendo una lettera separata dall' altre*) Vorrebbe egli scusare una tale sfacciataggine? (*legge*) *Io non so se voi sarete molto grata a Clitandro del preteso servizio ch'egli stima di rendervi, distogliendomi dallo stampare le vostre lettere.* Ah! qual mostro!

Giu. (*continuando a leggere*) *Il Pubblico senza dubbio avrebbe applaudito alla delicatezza del vostro stile e alla grazia delle vostre espressioni; e voi avreste ottenuto col mio mezzo una celebrità rara e pronta, a cui sembra che aspiriate, e della quale vi priva la sua poca sagacità ancora per qualche tempo.* Questi uomini sono terribili.

Cli. L'esempio li rende qualche volta poco generosi. Non perciò io approvo la malizia di una simil condotta.

Giu. Oh ne sono ben certa, e vi rendo giustizia. Non si hanno da temere questi orrori con voi, e il vostro procedere m'intenerisce a segno di cavarmi le lagrime. (*piange*)

Cli. Madama, che cosa vi sognate di fare?

Giu. Per essermi troppo abbandonata... Ah! Clitandro, una pubblicità m'avrebbe spinta alla

disperazione. Ne tremo ancora. Come potrei mostrarvi la mia gratitudine?

SCENA VI.

UN SERVITORE, *poi* LA PRESIDENTE, IL MARCHESE e DETTI.

Ser. (*opponendosi alla Presidente, che sta per entrare*)

Madama, non si entra.

Pre. (*avanzandosi con brio e con aria di civettuola*) Tu vuoi resistermi?

Ser. Madama, vi dico...

Pre. (*al Servitore*) Eh di grazia, lasciatemi andare.

Ser. (*non ardendo di più opporsi, parte*)

SCENA VII.

LA PRESIDENTE, IL MARCHESE, CLITANDRO, GIULIA.

Pre. (*al Marchese, avanzandosi con lui*) Prima di sgridarla, conviene ch'io l'abbracci. Quanto sta bene! Quale splendore! Qual fior di bellezza! (*a Giulia*) Ma, mia cara, bisogna unirvi un poco di bontà. Vi sono delle azioni, dalle quali si deve guardarsi. Per esempio, oggi mi si promette Clitandro; io ricevo gli onori, io buonamente l'aspetto; ed egli solo è ammesso nel vostro appartamento! Voi ve ne impadronite senza dirlo a veruno! E con inganno, in

quel tempo ch'egli è dato a me, voi traete a voi stessa le sue attenzioni e il suo amore! Ma questo, cara Giulia, è quello che si chiama propriamente una frode.

Giu. Come dunque?

Mar. Infatti ciò non è nelle regole; poichè finalmente, a che giovano questi piccoli abboccamenti a quattr'occhi? Io odio queste nerezze. Amo di riunir tutto. Ma madama ha dei diritti da sostenere.

Pre. Oh! io li sosterrò.

Giu. Madama, senza sdegno. Clitandro è molto padrone di sè stesso.

Mar. Sì, ecco il mistero. Quando una si è assicurata del successo delle sue attenzioni, a lui allora si lascia la scelta. (*alla Presidente*) Voi, voi dovrete perderlo per lo meno.

Pre. Perderlo! Ve l'immaginate voi? No, Marchese; la prudenza proibisce qui a madama di concorrere. Ella non vorrà con una gara strepitosa prepararmi l' onore di un pubblico trionfo. Ella non può ignorare che più mi si resiste, tanto più la mia volontà s'ostina a riportarne vittoria.

Mar. (*alla Presidente*) Sì, questo è quello che bisogna essere. Abbiasi la fermezza di godere pienamente del nostro libero arbitrio: cedere quello che ci piace (a dirlo fra noi) è una sciocchezza. (*a Giulia*) Ma questa libertà, o Giulia, vi è conceduta egualmente; bisogna volere. Usate delle stesse leggi. Sareste voi per debolmente abbandonare i vostri diritti? Imperciocchè voi potreste avere, a dispetto di

madama, delle ragioni per mantenervi in possesso del cuore reclamato da lei. Clitandro vi piace forse? parlate, spiegatevi. Noi lo lasceremo nel momento alle vostre ginocchia.

Pre. Non signore, se vi piace.

Mar. (*affettando benignità*) Via, fate un aggiustamento amichevole. (*ridendo*) Questa faccenda è per fare uno strepito del diavolo. L'onore di chi la vincerà, sarà completo.

Cli. (La contesa ha del calore. Aspettiamone l'effetto.)

Giu. (*moltissimo seria e puntigliata*) Marchese, io sono molto grata alla vostra bontà; ma io non ne renderò interessante la continuazione, siatene sicuro. (*alla Presidente*) Madama, non dipenderà che da voi di finire questa lite, che si dice che abbiamo insieme presentemente. Io giuro, io prometto di non pretendere mai al dominio di quei cuori, sopra dei quali potranno stendersi i vostri diritti. Liberata per sempre in avvenire dalla mia rivalità, trionfate senza rumore, e datemi la pace.

Mar. (*alla Presidente*) Ella è punta nel vivo.

Pre. (*al Marchese*) Oh! tanto meglio. (*a Giulia*) Ma, Giulia mia, io non ho più niente da dire, e la mia anima esulta di vedervi rispettare la nostra tenera amicizia.

Giu. I nostri vincoli, cred'io, sino ad ora son molto deboli.

Pre. Che dite? Non abbiamo cenato insieme venti volte? La stessa società ci accoglie ogni giorno. Voliamo ambedue verso i medesimi piaceri, corriamo ad accendere per tutto le stesse

fiamme. Finalmente, per distinguervi nella stessa maniera della mia, non correte voi meco la carriera medesima? Una simile rivalità per la stessa gloria, lungi dal separarli, deve riunire i nostri cuori.

Mar. Senza dubbio. Finalmente qual è il contrasto? Che cosa? Perchè madama ha preso un poco l'avvantaggio? Una è formata e l'altra...

Pre. Oh! noi la formeremo; due o tre mesi ancora, e poi ci somiglieremo interamente.

Giu. La cosa era possibile; in questo momento forse nulla è più difficile.

Pre. (*al Marchese*) Pensiamo ad andarsene (*a Clitandro*) Voi, signore, di cui ammiro qui le tranquille maniere, avete, lo vedo, bisogno di mie lezioni. Le primizie del vostro cuore mi sono state promesse. Voglio dirigere con piacere le vostre fiamme ancora inesperte. Dite: la mia bontà (non è vero?) sorpassa la vostra speranza. Seguitemi dunque. Bisogna farsi vedere al pubblico.

Cli. (*alla Presidente*) Voi mi amate dunque molto?

Pre. (*a Clitandro*) Chi, io? Se vi amo? (*al Marchese*) Che cosa rispondere a ciò? Non posso mio malgrado non riderne.

Mar. (*ridendo*) Per bacco, la questione è nuova, e m'incanta. Sono sicuro che nessun amante ve l'ha fatta mai. (*a Clitandro*) Sì, tu puoi esiger molto senza esser biasimato, ma questo genere di domande fa arrossire una donna.

Cli. Io non le farò più, te lo prometto fedelmente.

Pre. Bisogna formare il vostro discorso sul nostro modello. Su via, datemi la mano. Voi esitate,

mi pare. È egli forse perchè non osiate d'infrangere qualche proibizione di madama?

Cli. (*s'affretta a darle la mano*)

SCENA VIII.

ROSETTA *e* DETTI.

Ros. (*alla Presidente*) Cloe vuol parlarvi, madama.

Pre. Sì, veramente fa tardi; Marchese, raggiungiamola prontamente.

Mar. Come? Lasciar sola qui questa povera Giulia! Ma, che dico? sua zia le farà una conversazione che avrà certamente tutta la decenza possibile.

Pre. (*parte ridendo molto, e conducendo con sè Clitandro e il Marchese*)

SCENA IX.

GIULIA, ROSETTA.

Giu. Qual donna! Qual faccia! Venire fino in casa mia a reclamare!.. Questa è una trama del Marchese; io lo vedo benissimo. Ma Clitandro la segue... Sarebbe egli capace? No; questo è un fargli torto; Clitandro è stimabile... (*a Rosetta*) Seguili; voglio sapere il fine di tutto ciò.

Ros. (*parte*)

SCENA X.

GIULIA, *poi* ROSETTA.

Giu. Sì, sì, la sua impudenza avrà male riuscito. E chi mai si sentirebbe tentato da una simile donna? Da una donna che viene sfacciatamente:.. Ma io la biasimo e non penso che abbraccio ciecamente, com'essa me l'ha detto, l'inganno medesimo, che l'ha rovinata; egual ardore di brillare; egual furor di piacere, spirito, talenti; uso ugualmente temerario di questi. Ah! qual fortuna per me d'aver veduto sì da vicino il vizio vestito delle sue vere sembianze. Sarebbe possibile ch'io fossi giunta a rassomigliare a quest'orribile modello? Si sarebbe detto dunque di me quello ch'io penso di lei? Io ne provo ribrezzo. Tutto pare unirsi insieme a bella posta per insegnarmi i miei falli, oppure per punirli. Queste lettere, quest'esempio, e Clitandro, e mia zia...

Ros. (*torna*)

Giu. E così?

Ros. Il marchese, Cloe, la Presidente sono a basso che ridono. Clitandro è già lontano. (*parte*)

Giu. La sua partenza mi consola, ed io ne aveva bisogno. Che dico? Io tremo di discendere nel mio cuore. Giusto cielo! quanto pavento di ritrovarvi Clitandro! (*parte*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Orfisa, Rosetta.

Ros. Sì, madama; ella vuole segretamente parlarvi.
Orf. Basta così; l'aspetto.
Ros. Corro a consolarla, poichè non v'è nessuno fuori di me, che divida il suo affanno.
Orf. Che ha ella dunque?
Ros. Ha... La febbre, la micrania, tutto quello che si può avere... la morte infine nel fondo del cuore.
Orf. Tu mi atterrisci.
Ros. Tanto meglio. Questo è il mio fine. La paura vi renderà al certo tenera, compassionevole; e noi vogliamo morire, o commovere nostra zia.
Orf. Commovermi, o morire! Quale enimma è questo?
Ros. Io non ho raccolto dai suoi discorsi altro che ciò.
Orf. Forse che un sogno l'avrà agitata nella scorsa notte.
Ros. Qual notte, giusto cielo! Ne sono ancora spaventata. Ignoro onde nasca un sì gran cangiamento; ma la sua testa, il suo cuore, tutto è in tumulto. Da ieri sera in qua io la commisero, la conforto, senza poterne cavare una

sillaba. Ella che a forza di ciance conciliavasi il sonno, ella di cui l'allegria preveniva il risvegliamento, che studiava ridendo tutta la mattinata sui piaceri che dovevano riempiere il giorno intero, che si commentava il testo o piacevole o maligno di trenta biglietti partiti sino dalla mattina; ella, dico, riceve ieri la visita di un'amica; un capriccio se ne impadronisce; ecco che cangia tenore di vita. La sera non esce di casa; va a dormire ch'è ancora notte; ben presto si alza; si affligge senza strepito; io ho un bel presentarmi; non vuole darmi udienza. Spietatamente si cancellano, si mandano in cenere dei portafogli interi di canzoni e di scritti... maledici, ma divini. Era un'istoria graziosissima di tutto Parigi, una raccolta di aneddoti, (*singhiozzando*) di particolarità... di particolarità... di ritratti compiuti... con delle note.

Orf. Te ne rincresce molto?

Ros. Veramente mi divertivano.

Orf. E dopo? Seguita.

Ros. Sono entrata; ella scriveva, leggeva, lacerava, sospirava, nominava la Presidente... *Che indegna!* diceva ella. E poi: *mia cara zia, siate felice.* Indi come profondamente meditando: *egli mi ha disingannata, egli farà la mia infelicità; su via, non vi pensiamo più.* Ho veduto scappare da'suoi begli occhi qualche lagrima, testimonio de' suoi timori. Le altre ricadevano per di dentro sul di lei cuore. Ah! madama, se l'aveste veduta, era proprio la più bella afflizione, la più ingenua!.. Un tutto in-

sieme e sì nobile e sì tenero! I suoi modesti sospiri non osavano nemmeno di farsi sentire... Oh! che nessuna mi vanti più lo splendore dell'allegria; nulla eguaglia in potere il pianto della bellezza. Io sono stata per dirle (ma non ho avuto coraggio), che chiunque piange così, non dovrebbe mai ridere.

Orf. Ebbene; finalmente?

Ros. Finalmente, senza batter occhio, ella ha mandato de'contro-ordini alla mercantessa, al pittore e al chincagliere; e, quello poi che porta al colmo i miei timori segreti, oh dio! madama, egli è che vuole...

Orf. Che dunque?

Ros. Pagare i suoi debiti.

Orf. (*ride*)

Ros. Voi ridete! Credetemi, questo sforzo sovrumano non può nascondere che un sinistro disegno.

Orf. (*ride di nuovo*)

Ros. Ridete ancora! Io m'aspettava qualche cosa di meglio da un cuore come il vostro; ma no: donna alcuna a questo mondo non ha mai saputo compiagerne un'altra. Io vado a dire a Giulia...

Orf. Via; finisci il primo discorso.

Ros. No, madama. Una zia insultare i di lei mali! Eccola, voglio dirle...

Orf. No, taci; ho torto; ma tranquillati, Rosetta; la consolerò. Non ti resti alcuna inquietudine.

Ros. (*bacia con mestizia la mano di Giulia e parte*)

SCENA II.

GIULIA, ORFISA.

Orf. Il vederti così di buon mattino è, se non altro, un gran prodigio per lo meno. Che c' è? Tu non hai ancora preso la tua aria libera ed arditella? Mi pare a fisonomia che tu abbi passato una cattiva notte. Eh! vergogna. Affrettati a richiamare le tue grazie. Per buona fortuna ho di che rallegrarti. I tuoi buoni amici questa sera ti aspettano a cena. Una trama, una galante nerezza, a quello ch'io penso (di cui la nostra Presidente dicesi che ne sia l'eroina) ti divertirà non poco. Venni assicurata di questo.

Giu. Di quella donna non me ne parlate mai.

Orf. Perchè dunque? Ieri pure non eravate amiche? Qualche rivalità vi avrà separate; ma tu già la ecclissi per tutto; per cercar te si fugge da lei; le tue fortune hanno fatto un sì grande strepito nel mondo...

Giu. Ecco giustamente quello che mi dispera. Un tale strepito, un tale rumore, un tal fracasso indecente, fantasma della felicità, pagato sempre da una donna col prezzo dell'onor suo; queste cose son tutto quello che io non voglio più fare.

Orf. Nipote mia, quali discorsi?

Giu. Ah! li proferisce il mio cuore; io riconosco finalmente, io lascio per sempre i miei errori: non mi parlate dunque più di queste società,

di questo confuso ammasso di spiriti e di cuori guasti, di questi uomini sfrenati, di queste donne disonorate, agguerrite alla vergogna, alla pubblicità ed al vizio, le quali pascono il loro orgoglio dell'idea d'un orribile naufragio, spingendo tutti i cuori contro lo scoglio medesimo. L'abisso è venuto a spaventare troppo da vicino i miei sguardi; io lascio che vi s'immerga la loro brillante tumultuosa schiera. Si scordi un passato che mi sforza ad arrossire; il futuro è a mia disposizione; io saprò bene nobilitarlo.

Orf. Nipote mia, lo confesso, il tuo dispetto mi sorprende. I tuoi nuovi sentimenti meritano di essere lodati: ma quanto poi dureranno? Un dispiacere fuggitivo t'inspira per un poco di tempo questo coraggio a te straniero. Credi a me, non pubblicare una così austera riforma. Ben presto ritornerai all'ordinaria tua vita.

Giu. No, mia zia, mai più.

Orf. Se questo cangiamento fosse almeno l'effetto di qualche passione; se qualche amore secreto, ingenuo e sincero venisse sostituito a questa vita aggradevole romorosa, io direi perchè no? Il suo cuore si è regolato, un più dolce errore l'occupa, avendolo fatto cangiare a suo grado; imperciocchè la ragione non può finalmente, da un cuore come il tuo, cacciare una pazzia che col mezzo d'un'altra. Ma ben lungi che amore... Come! tu arrossisci? Compi: i tuoi segreti sono traditi per metà dal tuo volto.

Giu. Ebbene... ciò è troppo vero...

Orf. Tu mi vedi trasportata di giubilo. Che? dici la verità?.. Ah, sì certamente; la tua anima è agitata. Giulia! Qual fortuna! Tutte due siamo vicine a correre nel seno dell' imeneo dei giorni felici. Ma perchè (*con malignità*) ieri sera quando ti ho fatta la confidenza del mio, hai conservato il silenzio sul tuo? La tua malizia già vuol sempre godere de' suoi diritti. Non importa; io applaudisco di buon cuore alla tua scelta. Chi è questi? Dimmi dunque... Tu taci?.. La mia sorpresa!..

Giu. Ah! amabile zia, ah! rispettabile Orfisa, la vostra bontà m'opprime, e l'eccesso del vostro affetto raddoppia la mia confusione.

Orf. (*tenerissimamente*) No; tu non conosci ancora, mia cara nipote, fin dove quest' eccesso di tenerezza si estenda per te. Il sangue e l'amicizia riuniti nel mio cuore non hanno avuto mai un oggetto più caro della tua felicità. Io ti credeva più sicura di tutti i miei sentimenti. Il tuo dolore è per me l'ingiuria la più sensibile; e se l' ardente mio zelo non può sollevarlo, cara la mia ragazza, pensa che almeno posso teco dividerlo.

Giu. Fermatevi; questo è troppo. Il rimorso mi supera, e il mio cuore non è più capace di rinchiudere tanta vergogna. I miei falli, i miei errori hanno un bell' umiliarmi. Devo ancora espiarlo con una sincera confessione. A chi mai prodigalizzare un' amicizia sì tenera? Io amo... posso dirlo? Sì... io adoro Clitandro.

Orf. (*sorridendo*) Clitandro!.. Oh piano, nipote mia; intendiamoci. Si possono aver sopra di lui dei diritti ugualmente buoni che i vostri. Tremo però di voi; siete giovine, amabile...

Giu. Comprendete alfine quant' io sono colpevole a vostro riguardo. Se sapeste quanto con indegni sforzi ho procurato di riscaldare per me tutti i trasporti suoi! quanto l'orgogliosa debolezza delle mie brame ha spiegato di arte per rubarvi il suo cuore! a quanti raggiri ho potuto abbassarmi per errare nella sua anima, scacciandone voi! Oggi ne arrossisco, sì... ieri, ve lo dirò? il mio cuore s'applaudiva di tendervi questo laccio. Io abbelliva il mio delitto di brillanti colori, e la mia malizia ridendone vi preparava delle lagrime. Tali sono i passatempi di quel mondo fra cui ho vissuto. Ah!.. questi oltraggi son troppo crudeli agli occhi della ragione. I miei si sono aperti. Voi dovete odiarmi; degnatevi d'accordarmi il vostro perdono, e lasciate poi ch'io mi nasconda, e vi fugga.

Orf. Tu nasconderti! fuggirmi! No, mia cara Giulia, no. Io sono sinceramente la tua amica. Per primo principio lascia da una parte quest'aria mesta, lugubre; e, come tu stessa dicevi, trattiamo ciò con disinvoltura. Avanti d'ogni altra cosa è necessario di abboccarsi con Clitandro; forse non avrà potuto difendersi contro di te; e tu non vorresti esporre il tuo candore a formare il suo supplizio e la mia infelicità.

Giu. Chi? Io disputarvi!

Orf. Eh! lasciamo questo scrupolo. Forse a quest'ora la cosa è bella e fatta.

Giu. No; siate meno corriva: egli vi stima tanto...

Orf. Sì; lo credo bene. Ma per sapere s'egli mi ama non vi è che un solo e sicuro mezzo; eccolo: io pretendo, esigo, e ti ordino, di offrire al tuo amante il tuo cuore e la tua persona, di tentare, di esaurire senza timore, senza rimorso gli sforzi i più vivi per istringerlo a te. S'egli resiste, il mio cuore si abbandona alla sua tenerezza; se egli cede, ebbene, io fo la felicità di mia nipote.

Giu. Voi volete ch'io stessa?..

Orf. Bisogna fare così.

Giu. Ah! non posso risolvermi.

Orf. Eccolo, che viene a proposito.

Giu. Cara zia, io me ne vado.

Orf. Resta: ecco il tempo di esercitare la tua abilità.

Giu. Ah! non ne ho più.

Orf. Su via; un poco d'ardire.

SCENA III.

CLITANDRO *e* DETTE.

Orf. (*a Clitandro*) Voi qui ci trovate in un grande imbarazzo... (*lo tira a parte*) Mia nipote vorrebbe... (*a Giulia*) (No, io non gli dirò tutto). Clitandro, nasce un ostacolo al nostro affare... (*abbassando la voce verso Clitandro*) (In verità, io credo che sia accaduto un prodigio. Mia nipote è afflitta; il suo cuore gonfio

di sospiri soffoca ostinatamente non so quali brame.) (*a Giulia*) Dimmi: non è egli proprio per meritare questa confidenza? (*a Clitandro*) Oh! sì... per ottenerla impiegate la prudenza. La sua felicità e la vostra è sicuramente la mia... Io vi lascio; soprattutto non abbiate soggezione in riguardo alcuno. (*in atto di partire*)

Giu. Voi partite?

Orf. Sì certamente.

Giu. (*come sopra*) Ah mia zia!

Orf. Addio, Giulia. (*a Clitandro*) (Clitandro, guidatela alla ragione con dolcezza, ve ne prego.) (*parte*)

SCENA IV.

Clitandro, Giulia.

Cli. Ella si diverte.

Giu. No, io non lo credo.

Cli. Orfisa avendomi qui annunziato il vostro imbarazzo, pare che mi dia un qualche diritto di saperne la causa. Se la inviolabile segretezza imposta dall'amicizia, se la purezza e l'ardore d'un vivo interesse per voi valgono ad assicurarvi, apritemi il vostro cuore.

Giu. Prima di tutto, rispondete, Clitandro, con sincerità.

Cli. Sopra che?

Giu. Voglio sapere se voi amate Orfisa.

Cli. Quello che voi domandate ora, si è per lo appunto il mio segreto. Se per sapere il vostro

bisogna tradire il mio, la curiosità non ha più nulla che mi tenti.

Giu. No; ma confessatemi che voi amate mia zia.

Cli. Sì, madama, molto.

Giu. Basta così; (*mostrando di andarsene*) addio.

Cli. Perchè dunque fuggite a questa confessione? E che? secondo il modo con cui l' avete giudicata, è ella forse troppo in età per avere degli amici?

Giu. Eh! di grazia, scordate delle bizzarrie e dei torti, di cui ora posso mostrarvi un bastante rimorso. Già troppo lungo tempo colpevole, allora poi che cesso di esserlo, fate ch' io cessi almeno di parerlo agli occhi vostri. Io pure amo Orfisa; il mio cuore umiliato, confuso ammirando la sua condotta, invidiando le sue virtù, sosterrebbe, lo so, la sua concorrenza assai male. Ella è degna di voi, siatene la ricompensa; rendetele la mercede di quella bontà, di quei teneri sentimenti ch' ella oppose mai sempre ai miei errori; rendetele quella d' uno sforzo più commovente, più sublime ancora, e che non posso qui rivelarvi senza delitto. Sola poss' io pagare il debito di tante cure generose? Unite il mio cuore al vostro, e così recatele i nostri voti comuni per la sua felicità.

Cli. Sapete voi, madama, che qui vi entra del gran sentimento! Sarebbe possibile ch' egli stendesse in fare il suo potere sulla vostra anima? S' io non fossi istrutto, crederei buonamente...

Giu. Come! voi m' accusereste di una vana finzione? Voi, Clitandro! Ah! quando la virtù mi

accende, per unico prezzo almeno degli sforzi miei datemi la stima vostra. Il mio cuore non conosce più nè l'inganno nè l'artifizio. Voi forse avete una parte a questo cangiamento... A voi forse devo questo raggio di luce, il di cui splendore improvviso vi sorprende, e m'illumina; lascio alla mia condotta il compimento della vostra persuasione contro i sospetti che voi ardite di mantenere sopra di me.

Cli. (*sorpreso*) Giulia, voi vi sareste finalmente renduta alla ragione! – No, lo vedo: voi non fingete, e la vostra anima è commossa. Questi sentimenti, queste espressioni di premura, di amicizia vi rendono doppiamente più bella ai miei sguardi. Ecco le qualità, le grazie seducenti ch' io preferiva ieri alle vostre grazie brillanti. Credetemi, soltanto accoppiandole tutte per adornarvene, voi potete aspirare a un regno incontrastabile sui nostri cuori.

Giu. (*sospirando*) Che! Se io fossi stata... quello che sarò senza ritardo, se la ragione avesse potuto nascere più presto nel mio cuore, e se, come Orfisa, e modesta e senz' arte io avessi fuggito degli errori che troppo tardi conosco, sola, senza galante apparecchio, in uno stato pacifico, avrei potuto lusingarmi di rendervi sensibile?

Cli. Giulia, ne avete voi dubbio? Ah! tutto interamente il mio cuore...

Giu. (*agitata e intenerita all'estremo*) Clitandro... Basta così. Ardisco di porgervi una preghiera: dimenticatevi per sempre che abbia mai esistito una Giulia... Come! avrei potuto in-

teressarvi!.. Ah! ne son troppo punita. Caro Clitandro!..

Cli: Giulia!...

Giu. Non è più tempo...

Cli. Voi mi amate?

Giu. Scordatevi d'una confessione imprudente.

Cli. (*gettandosele alle ginocchia*) No, io piombo ai vostri piedi; nè l'amore il più tenero...

Giu. Avrei ora avuto la sfortuna d'intenerirvi, Clitandro? Orfisa vi perderebbe? Qual ingrata mercede di sua bontà!..

Cli. Vi dirà Orfisa stessa...

Giu. Alzatevi.

Cli. Risolvete.

Giu. Non la vedete voi?

SCENA V.

ORFISA e DETTI.

Orf. (*con tenera vivacità*) Abbracciami, nipote mia; sì, voglio opprimerti con tutta la mia tenerezza.

Giu. (*accennando Clitandro già alzato*) Ah! mia zia, credetemi; egli s'inganna; il suo cuore è dovuto a voi.

Orf. Questo è un tormentarti di troppo con un superfluo rimorso. Il nostro amore, il nostro matrimonio, a cui per grandezza di animo tu vorresti sagrificare la tua fiamma e la tua felicità, non erano se non se un laccio accorto, un'esca seduttrice, che ho voluto offrirti per attirare il tuo cuore: sicura essendo, che nel presentare il merito alla tua vista, questo mon-

do, nel di cui mare nuotavi, e che ti ha lungo tempo ingannata, ben presto ti comparirebbe qual egli è in fatti, cioè il disprezzabile oggetto del più compiuto disprezzo.

Giu. Questo, Orfisa, è egli ben certo? Non ardisco ancora di credervi.

Cli. (*accenando Orfisa*) Sì, essa mi credette degno di scegliermi per tentare questa gloria. (*a Giulia*) Se malgrado i vostri errori, il mio cuore era vostro, giudicate in un sì dolce momento della forza de' suoi trasporti.

Giu. (*abbraciando Orfisa*) Come! la mià felicità è l'opera della vostra amicizia? E posso gustarne il dolce frutto senza rimorso? Quanti beni non vi debbo!.. Voi poi, caro il mio benefattore, che mai non meritate da me, avendomi renduto il mio cuore, la mia pace e la mia ragione!

SCENA VI.

ROSETTA *e* DETTI.

Ros. (*a Giulia*) Madama, in questo punto Cloe, Celia, Ortensia, il Conte, il Marchese, e molti altri cred' io (dappoichè tre carrozze piene sono fermate lì abbasso) hanno premura di sapere se siete visibile. La gioia risplende da lunge fra la loro assemblea... Ma, a quello ch' io vedo, madama è già consolata.

Giu. Voglio riceverli per l'ultima volta, rinunziando solennemente all'occasione di più vederli. M'importerà molto poco che si eserciti sopra

di me la loro lingua: eglino mi traviavano; l'onore mi proibisce ora di vivere con essi. Possa il mio esempio adescare utilmente tutti que' cuori che sono incatenati dagl' inganni di un perfido mondo!

Fine della Commedia.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
LA CIVETTA PUNITA

Nel dì 23 febbraio 1756 si rappresentò per la prima volta questa commedia in Parigi sulle scene del teatro allora così detto francese. La pienezza degli applausi, l'universale concorso per udirla, e i giusti elogi che dai fogli sì parigini che stranieri le vennero tributati allorch'essa comparve alla stampa, coronò quella distinta fama che ha il signor de la Noue fra gli eccellenti drammatici della Francia.

Questa commedia non solo si trova collocata nella Raccolta dei capi d'opera di quella illustre nazione, ma è stata anche varie volte riprodotta sui teatri francesi, ed oggidì ancora si ascolta con estremo piacere.

Se gli usi e i costumi dei marchesi e dei conti sono cangiati in Francia, non sono cangiati già quelli delle Giulie. Le civettuole, qualunque sieno i principii del governo, non ne verranno mai del tutto estirpate. Perciò questo drammatico componimento servirà sempre di una grande lezione, e, secondo noi, si gusterà colà in ogni tempo.

Noi temiamo però che il fortunato evento ch'ebbe esso sulle scene della Francia, incontrare nol possa sulle scene dell'Italia, non perchè anche tra gl'Italiani le pieghe del cuore umano non sieno le stesse, ma perchè i fili del nodo drammatico sono troppo sottilmente lavorati, e traggono le maggiori bellezze da molte e molte originarie espressioni.

Niun difetto essenziale sapremmo trovare in questa delicatissima commedia. Solo nel di lei titolo ci sembra di scorgere due macchie un po'censurabili.

La prima riguarda la parola *civetta*, in francese *coquette*. Noi intorno ad essa spieghiamo il sentimento stesso che porta l'autore del *Mercurio di Francia* nel mese di marzo 1756. Giulia, volendola ben definire, non è propriamente una *civetta*, ma bensì una giovane *stordita* che si lascia trasportare dalla piena dei tristi esempii. La vera civetteria è un vizio permanente: essa è incorreggibile. La storditezza, al contrario, propria soltanto della gioventù, è un'ebrezza passeggera. La vanità serve a mantenerla; la riflessione però e i buoni consigli la combattono a vicenda, e spesso giungono a vincerla. Ciò accade appunto alla nostra eroina, a cui perciò il titolo di *stordita* le sarebbe stato forse assai più conveniente.

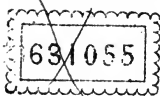
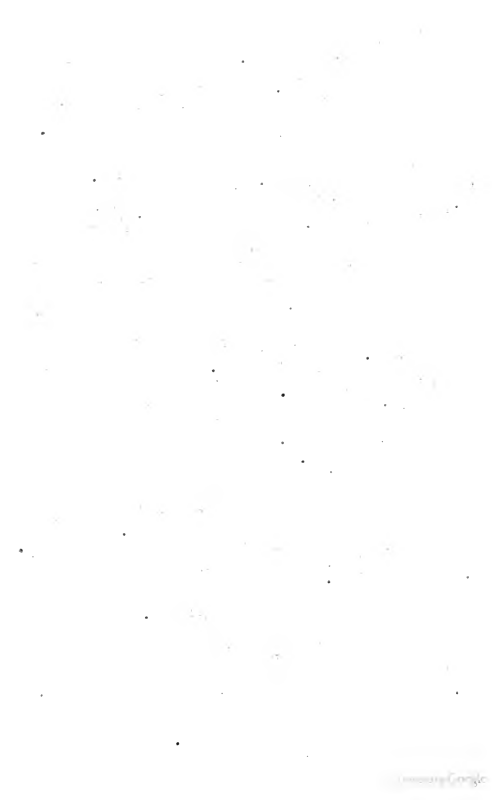
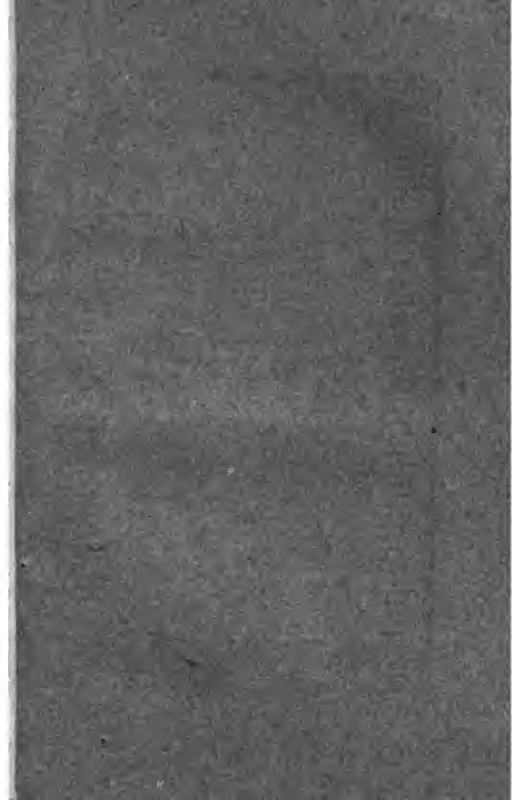
La seconda macchia riguarda l'aggiunto *punita* (1), che toglie gran parte della sospensione del

(1) Il francese dice *corrigée*. E perchè in vece di *punita* non servirsi nella traduzione della voce *corretta?* Giulia non riceve castigo alcuno; ella si emenda per puntiglio e per riflessione ed ottiene l'oggetto delle sue brame. Dunque non è *punita*, è *corretta* soltanto.

dramma. Su tal difetto non ci fermeremo, perchè già abbastanza ci siamo spiegati altrove.

La semplicità dell'intreccio, la naturale condotta, il felice scioglimento, i vivi colori dello stile, la passione e l'interesse che in questo componimento si trovano, meritan bene le distinte lodi che ha ricevute l'autore. Egli però, secondo noi, ne merita ancor più dal lato del costume. Il carattere di Orfisa, e specialmente quello di Clitandro (1), è tutto ciò che più di bello offrir possa la drammatica filosofia. I soli due seguenti versi, che corron già per proverbio in Francia, come vi corrono altri ancora di questa commedia, bastano a provare la nostra asserzione, ed insieme a far conoscere che la morale del teatro, allorchè sia ben collocata, penetra con più forza d'ogni altra nel cuor dell'uomo. Sono essi versi proferiti da Clitandro nella scena seconda dell'atto I, allorchè indica al suo amico il partito che un uom saggio dee prendere con una donna del carattere di Giulia:

Le bruit est pour le fat (dic' egli) *la plainte pour le sot;*
L'honnête homme trompé s'éloigne et ne dit mot.

(1) Questa parte, allorchè si espose per la prima volta la presente commedia, venne recitata dallo stesso autore.

Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1 : 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.